

L'Unità *due*

GIOVEDÌ 27 AGOSTO 1998

Le invenzioni e la stesura di una personale «maniera siciliana» nella lingua dell'autore più letto dagli italiani

Andrea Camilleri sta godendo di un successo tanto meritato quanto straordinario e ora, come direbbe lui, se la sciala. Sia pure con la scarsa risonanza e nel ristretto ambito che compe-

tono alle cose letterarie, si parla quasi soltanto di questo scrittore ultrasettantenne di cui fino a pochi mesi fa nessuno sapeva niente. Anzi non si può fare a meno di parlare del fatto che, nell'estate 1998, si leggono quasi soltanto i suoi libri. Le classifiche specializzate non si limitano a registrare il primato delle sue opere più recenti («La concessione del telefono», Sellerio, e «Un mese con Montalbano», Mondadori), ma mostrano la vitalità di una cospicua produzione, avviata da una ventina d'anni e capace di raggiungere negli ultimi tempi ritmi d'uscita pari alla inaspettata voracità dei lettori, nell'ordine annoverando, oltre alle novità, «Il ladro di merendine» (1996), «Il cane di terracotta» (1996), «Il birraio di Preston» (1995), «La voce del violino» (1997), «Un filo di fumo» (1980): sette titoli sui dieci italiani.

Le stranezze non finiscono qui. I libri di Camilleri non sono stati raccomandati dalla critica (a parte un tardivo e ininfluente ravvedimento operoso), né lanciati da una campagna pubblicitaria, né introdotti presso il grande pubblico dei non leggenti da uno sceneggiato televisivo, né segnalati da un premio letterario di primaria importanza. E non fanno neppure parte dell'indotto dell'editoria scolastica che prospera negli immediati dintorni degli esami di maturità. Chi non si rassegna

all'evidenza della qualità premiata dall'autonomo discernimento dei lettori, non può appellarsi che alle esigue dimensioni dei volumetti (che non valgono comunque per le ultime uscite), al prezzo contenu-

to, alle concessioni all'intrattenimento, al sicuro richiamo del «giallo», cui possono essere ricondotti molti dei titoli di Camilleri. Troppo poco per lo scetticismo irriducibile degli invidiosi.

Prima però di augurare buon divertimento a tutti, e «in primis», a uno scrittore che sarebbe difficile non considerare il più felice acquisto della nostra letteratura recente solo perché la sua scoperta non ha seguito l'«iter» consueto, sentiamo l'obbligo di puntualizzare che Camilleri non aveva bisogno della traduzione televisiva, né del conforto della critica, né delle prescrizioni scolastiche. Tutto

Da «appinnucunato» a «sparagnavano»

Appinnucunato: pinnucuni è la romana pennicella, il sonnellino pomeridiano, insomma. Appinnucunato è il semiaddormentato.

Babbaluci: lumaca. Detta così in siciliano perché lascia dietro di sé una scia di bava luccicante.

Càlati juncu ca passa la china: proverbio. Piegati giunco che passa la piena. In buona sostanza significa accettare di malgrado o di buongrado una situazione a cui non ci si può opporre. O piegarsi o rompersi.

Campieri: oggi detti vigilantes. Era gente assoldata dai proprietari dei feudi per vigilare sui campi. In realtà, oltre ad esercitare continui soprassuoli sui contadini e sul bracciantato agricolo, fungevano da intermediari fra i proprietari e la mafia.

Caruso: ragazzino. Il diminutivo Carusèddu implica un certo disprezzo. Il bambino, invece, è l'addevo, l'allievo.

Fonduto: profondo.

Mazzàra: è un ammasso di pietre ben legate che costringe la parte inferiore della rete di tonnara a stare aderente al fondo. Mettersi la mazzàra al collo significa legarsi addosso un peso per affondare più rapidamente.

Minnitta: vendetta ma vale anche

Il «parlato» e la comicità, l'uso degli stereotipi e il doppio registro narrativo. Ecco lo «stile Montalbano»

come fare strage, distruggere sciamamente.

Minchia: il fallo. La minchiata, invece, è la stupidata. Note che il sesso maschile, in Sicilia, si designa con un sostantivo femminile e viceversa.

Omu di panza: colui che sa tenere tutto dentro di sé, ligio alle leggi dell'omertà. Significa anche mafioso.

Papello: è, ironicamente, uno scritto eccessivamente lungo.

Pupi pupi: lo fanno gli occhi quando, per la stanchezza, la vista si annebbia e par di vedere macchie e figure.

Sparavagnano: spargano, risparmio, non è voce solo siciliana: dialettale si, ma registrata anche nei vocabolari.

Trigilimnguli: barcollante, malfermo sulle gambe.

Zaurdo: zoticco o tardo.



Gente in una piazza siciliana

I dialetti di Camilleri

ciò era implicito nel proposito iniziale, poi sempre mantenuto, della sua ricerca narrativa, sia del filone poliziesco e contemporaneo, che a maggior ragione di quello di ambientazione ottocentesca. Ma forse neanche si dovrebbe invocare una determinazione qualsiasi di fronte alla naturalezza con cui, lui siciliano della «zona Pirandello» - la denominazione d'origine è stata certificata da La Capria - riesce a collegarsi saldamente a una tradizione narrativa popolarissima, se non al genere che corrisponde all'unica grande finzione collettiva della letteratura italiana moderna e tra l'altro comprende «I Malavoglia» e

«Il Gattopardo», «I Viceré» e «Il sarto della stradalunga», «I vecchi e i giovani» e «Il sorriso dell'ignoto marinaio», «Conversazione in Sicilia» e «Il Consiglio d'Egitto». La legittimazione critica e il lasciapassare scolastico che ai continuatori garantiscono i crediti accumulati da Verga e Tomasi di Lampedusa, De Roberto e Bonaviri, Pirandello e Consolo, Vittorini e Sciascia, sono notoriamente diventati un fenomeno di massa, ormai incontentabile nei termini della letteratura e svincolato dal faticoso adempimento della lettura, ma anche deprivato della sua inconfondibile miscela di tragico e comico, da quando

della «materia siciliana» si sono impadroniti cinema e tv. Che Camilleri abbia lavorato a lungo in televisione, come sceneggiatore e come regista, non autorizza nessuno a considerare la sua narrativa come un tipico prodotto, magari nobilitato, dell'età della «Piovra». La sua storia professionale, che contempla anche l'insegnamento di regia all'accademia d'arte drammatica, suggerisce semmai una comoda spiegazione del suo modo franco e consapevole di accostarsi a un mondo di stereotipi collaudatissimi. Lo scrittore attinge infatti a due repertori di antica codificazione come quelli del roman-

zo poliziesco e della «materia siciliana» appunto, già sapientemente contaminati, soprattutto da Sciascia (che lui rifà al meglio in «Un filo di fumo»). E da regista, questo Pirandello davvero alle prese con una folla di personaggi in attesa di una scrittura, chiama alla ribalta e cerca la valorizzazione reciproca di interpreti e situazioni, fondali e canovacci, tutti già esistenti, a cominciare dall'ambientazione linguistica e culturale delle sue storie, perseguito con scrupolo artigianale la loro immediata riconoscibilità - che in tempi per lui meno letterariamente felici sarà stata già un anticipo sui riconoscimenti tardivi - invece di preoccuparsi di mimetizzarla.

Se caricature o piuttosto stilizzazioni senza intenzioni malevole e quindi stereotipi sono in genere i personaggi, tutti «una stampa e una figura» con qualcun altro, di stereotipi, sapientemente velati da un «understatement» a sua volta canonico tranne che per la gelosia e l'invidia nei confronti del suo vice. Augello, è tramata la vita solitaria del «detective» di Camilleri, umano prima che giu-

rante o se si vuole a una sorta di sdoppiamento dello scrittore, che, anche quando è più presente a se stesso, è come se alternasse la lettura borbotata di un testo preesistente - i gesti e le voci che registra con la stessa appassionata passività dei menù e delle condizioni climatiche - alle proprie congetture su una realtà che, per stare al testo, «non quadra» e comunque si esprime in un modo particolarmente o sicilianamente sfuggente. Talora giocando come su due pedali distinti tra lessico e sintassi e sempre giovandosi dell'immediata efficacia delle escursioni verso il basso della parolacce vastase, Camilleri va oltre la ricetta addirittura classica per cui il dialetto, nel suo caso il siciliano, emula un parlato inesistente in letteratura. E non punta su un parlato qualsiasi, ma su quello che la sua sensibilità letteraria oppone a tutte le altre convenzioni, sulla lingua rudimentale e tutta necessaria che, dentro il flusso degli scambi verbali consentiti dalla «maniera» siciliana, sola non precipita nel ridicolo dell'affettazione e si candida per svolgere funzioni meno circoscritte.

Ma lo scrittore ha anche un torto, quello di riuscire nel suo intento e di salvare la propria lingua sacrificando, magari per una comprensibile sfiducia, il mordente conoscitivo, l'interrogazione che sia il «giallo» al culmine della sua evoluzione storica, sia la «materia siciliana» diventata ormai maniera, lasciando senza risposta e riscattando dalla finzione. Proprio mentre simula la più totale autonomia del quadro dalla mano del pittore e abbandona a se stesso prove e testimonianze, Camilleri le sfrutta in realtà solo come un incremento di animazione comica, per produrre effetti irresistibili. Sono questi che diventano una questione aperta e si trasformano tutti in un indizio, come si conviene incongruo e incomprensibile, senza che ci sia stata l'assunzione di un rischio ulteriore, una lettura della realtà e un pronunciamento sulla natura del male, perché non ci sono gli strumenti per metterlo in scena se non in maniera inattendibile. Al posto della lettura e della sua problematicità, ci sono le rivelazioni, manco a dirlo comiche, come nudità improvvisamente esibite e pettegolezzi confermati. Il peccato sarebbe veniale, se non emergesse chiaramente che la mancanza di fiducia nell'esistenza del Male è in realtà reticenza, sia che non vengano ritenute degne d'interesse le banalità di cui sono colpevoli i professionisti del crimine, sia che invece le maschere nude di Camilleri non abbiano da confessare se non la propria intimità e chi le inquisisce alla fine sia costretto a scegliere tra una compassione di cui sarebbe bene vergognarsi e la vergogna della propria indiscrezione. È sempre invidia il sentimento che nutre l'intelligenza impotente, in attesa che la miseria umana venga pubblicamente smascherata e che, della punizione che nessun tribunale irrogherebbe, si faccia carico il destino. Gli invidiosi dovrebbero accontentarsi di sapere anche solo per questa via quanto deve essersi arrovelato sul filo conduttore della loro vita lo scrittore del momento.

Nicola Merola

Un quotidiano olandese pubblica le cinque pagine inedite della testimonianza di Anna Frank

«Farò di tutto perché nessuno legga il mio diario»

CARMEN ALESSI

SE N'ERA GIÀ parlato a suo tempo, qualche settimana fa alla notizia che un ex impiegato della casa-museo di Anna Frank aveva rivelato di essere in possesso di una parte del manoscritto mai pubblicata. Ma ora quelle cinque pagine strappate da uno dei diari più famosi della storia e della letteratura possono essere lette. Per il momento, solo se siete cittadini dei Paesi Bassi. Il quotidiano olandese «Het Parool» ha infatti pubblicato ieri le famose pagine mancanti del «Diario di Anna Frank» - quelle che il padre Otto strappò prima di dare il manoscritto alle stampe - invano cercate dalla Fondazione intitolata

alla memoria dell'adolescente simboleggiato dall'Olocausto.

Cosa scriveva la piccola Anna in quei fogli cassati dal padre? «Farò di tutto affinché questo diario non finisca nelle mani di nessuno», ad esempio. Una frase che esprime il naturale e sacrosanto desiderio di riservatezza che i ragazzini di tutti i tempi e di tutto il mondo hanno nei confronti delle loro «confessioni private», desideri a volte rafforzati da lucchetti o da nascondigli segreti. Nel caso specifico, però, quella frase fa indubbiamente un certo effetto, vista la portata non solo storica della pubblicazione di quel diario, diventato una delle testimo-

nianze più drammatiche dell'Olocausto. Gli esegiti della Frank non sono sicuri che la dichiarata volontà di mantenere in limbo il suo scritto fosse per Anna una cosa seria o uno scherzo. E vero che Anna, in un'altra parte del suo lungo racconto, esprimeva il desiderio di scrivere un libro, una volta finita la guerra, proprio per raccontare i giorni vissuti in una soffitta inaccessibile di Amsterdam (nella quale la piccola e la sua famiglia si nasconsero per due anni, dal '42 al '44, fino a che i nazisti deportarono tutti nel campo di sterminio di Bergen-Belsen dove Anna morì nel '45). Ma è anche vero che un conto è appuntare pensieri e emo-

zioni in un diario e un'altra è scrivere dalla propria esperienza un libro. Otto Frank, unico sopravvissuto alla deportazione, ignorando le volontà della figlia (ma influenzando naturalmente l'alto valore del suo racconto) diede alle stampe il «Diario» nel '47, preoccupandosi di censurare preventivamente le cinque pagine in questione. Gli «omissis» vennero poi consegnati da lui stesso nel 1980 all'intimo amico Cor Suijk. In quei passi la piccola Anna raccontava anche della crisi matrimoniale dei genitori. «Non è... un matrimonio ideale», scriveva. «Papà non bacia mamma come ci bacerebbe. La provoca, la prende in giro, ma non

sembra che le voglia bene». «Het Parool» annuncia anche altre rivelazioni, contenute in una biografia di Anna Frank che uscirà a settembre. L'autrice, la storica austriaca Melissa Mueller, ha infatti trovato le prove che indicherebbero negli amici del Frank Lena Hartog e il marito Lammert le spie che fornirono ai nazisti l'indicazione del nascondiglio nella soffitta. La Mueller è una delle persone che ha potuto leggere le pagine sottratte al diario di Anna. La quale non voleva che fosse letto da alcuno. E invece è costretta ancora, a più di cinquant'anni dalla sua morte, a non avere pace.



Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

L'Unità *ultimo*

L'Unità *ultimo*

LA FEBBRE DEI MERCATI

l'Unità 3
Giovedì 27 agosto 1998

I MERCATI

Mosca
cede ancora:
-13,8%

La borsa di Mosca ha chiuso in deciso calo con l'indice Rts che ha ceduto il 13,83% a 76,26 punti, vicino ai minimi storici del marzo 1996. Gli scambi sono ammontati a 5,3 milioni di dollari. In evidenza i titoli Gazprom (-10%).

Wall Street
in ribasso:
-0,92%

Alla Borsa di New York l'indice Dow Jones dei principali titoli industriali ha chiuso in ribasso di 79,30 punti (-0,92 per cento), a quota 8523,35 punti, rispetto alla chiusura di ieri. In calo di 0,01 punti i tassi dei Buoni del Tesoro.

Francoforte
nervosa:
-2,61%

La Borsa di Francoforte ha chiuso a -2,61. Innervosita dai nuovi sviluppi della crisi russa, la piazza tedesca ha completamente azzerato i guadagni della vigilia. Si teme che la volatilità della Borsa di Francoforte durerà, sulla scia della crisi russa.

Continua l'altalena del mercato azionario italiano sottoposto all'effetto della svalutazione del rublo e della crisi dell'America latina



Giornata nera a Piazza Affari

Milano chiude con una flessione del 2,5%

ROMA. Era inevitabile: il tracollo della Borsa russa e le difficoltà del Sud America, continuano a trascinare al ribasso tutti i mercati e neanche Milano è passata indenne tra la nuova Caporetto del Rublo. Piazza Affari, in una delle più pesanti giornate della storia recente dei mercati finanziari, ha chiuso infatti con un calo del 2,5% facendo scendere l'indice Mibtel a 23.012 punti. La tendenza negativa, in concomitanza con l'apertura di Wall Street, nel primo pomeriggio aveva fatto pensare ad un risultato ancora più negativo con il Mibtel che ha anche toccato il meno 3,02% con l'indice a 22.891 punti. Che le cose sarebbero andate male lo si era capito ben presto a Piazza Affari: già alle 10, infatti, il mercato telematico aveva fissato il primo Mibtel a 23.356 punti equivalenti ad un calo dell'1,04% sulla giornata precedente contrassegnata invece da un più 2,47%. Gli operatori speravano in qualche buona notizia dalle altre piazze europee, in particolare da Francoforte che l'altro ieri era schizzata in alto di un più 2,61%, nonostante la Germania sia molto esposta con i prestiti nei confronti della Russia. Invece le difficoltà di Cernomyrdin nel comporre il nuovo governo dopo la cacciata di Kirienko sommate alle enormi difficoltà delle banche russe, oramai vicine al crack finanziario, devono avere convinto gli operatori europei che la situazione all'ombra del Cremlino è irrimediabilmente compromessa. Sono così partiti su tutte le piazze ordini di vendita (sostenuti anche dal cattivo andamento nella notte delle borse asiatiche) che hanno «contagiato» anche Milano.

Vero è però che tra le Blue Chips Olivetti sono andate in netta controtendenza a causa del noto interesse di Mannesmann che dovrebbe (così si dice) portare la sua quota in Oliman - controllata Olivetti - dal 25 al 49%. Si sono difesi anche gli altri titoli telefonici con cadute più frenate rispetto agli altri titoli: Tim -1,55% e Telecom -1%. Tra i bancari le Credit hanno contenuto le perdite (-1,55%) in attesa del bilancio semestrale e di eventuali possibili sinergie con la Ras malgrado il titolo della compagnia assicuratrice abbia ceduto ieri il 3,38%. Penalizzati altri bancari come Banca di Roma (-3,75%) e Bnl e Banco di Napoli dopo l'annuncio che non ci sarà più fusione tra i due istituti.

L'atteggiamento degli operatori per ora sembra essere comunque moderatamente ottimista. Dai borsini, infatti, non sono partiti consistenti ordini di vendita come testimonianza la scarsa quantità di scambi. Ma fino a quando terrà la fiducia degli investitori? Non c'è il rischio che la giornata di ieri possa segnare uno spartiacque nel comportamento dei risparmiatori? Oggi tutti gli occhi sono ovviamente puntati sulla Crimea, dove Cernomyrdin incontrerà il presidente del Fondo Monetario Internazionale. Se i due troveranno un accordo che tranquillizzi i mercati è probabile che a Piazza Affari si riprenda a comperare anche se chi deciderà o no l'andamento della giornata odierna saranno i mercati europei e soprattutto l'apertura di Wall Street nel pomeriggio. Ieri la borsa americana non ha lasciato spazio a troppe speranze. A metà della giornata l'indice Dow Jones (che misura i principali 30 titoli industriali degli Stati Uniti) segnava un ribasso di 41 punti (-0,48%) recuperando parzialmente le perdite d'apertura, segno che l'atteggiamento degli operatori anche al di là dell'Oceano è molto prudente.

Da segnalare il recupero dello Yen sul Dollaro (ma non è un segno di fiducia nell'economia orientale, piuttosto si tratta di uno dei tanti segni di incertezza). Diverso invece il rapporto Lira-Dollaro: la nostra moneta ha perso circa 10 punti rispetto a martedì. Sempre nel campo delle monete c'è da registrare un moderato rialzo del Franco Svizzero, classica moneta rifugio trattato a 1.184,94 Lire contro le 1.180,09 di martedì. Infine una notizia curiosa: nel suo rapporto mensile «Borsa Spa» segnala a luglio un boom di scambi a Piazza Affari con una capitalizzazione ai massimi storici tanto da raggiungere il quinto posto nella speciale classifica dell'azionario europeo superando Amsterdam. Un bel risultato per Piazza Affari, fino a pochi anni considerata la Cenerentola delle borse europee. Secondo questo studio nei primi sette mesi del '98 la capitalizzazione delle società quotate ha sfiorato il milione di miliardi toccando il nuovo massimo di 924.410 miliardi di Lire, pari al 45,1% del prodotto interno lordo (30,8% a fine '97, 11,5% a fine '92).

R.E.

Bot ai minimi
annuali
(4,54 e 4,21%)

Tassi record per l'asta di Buoni ordinari del Tesoro di fine mese, che hanno toccato i loro interessi minimi annuali nella seduta di ieri. I 12.500 miliardi di Bot semestrali sono stati assegnati ad un tasso lordo del 4,54%, in calo di 0,06 punti percentuali rispetto all'asta precedente e al di sotto del record precedente di fine luglio (4,60%). Anche per i BOT annuali agosto è da record, con 9.500 miliardi assegnati con un rendimento lordo del 4,21% (-0,09), ben al di sotto del 4,35% del «vecchio» record di metà luglio.



L'esterno della Borsa di Milano

PRIMO PIANO

Tonfo delle Borse Valute sotto tiro nel Nord Europa

ROMA. Pollice verso dei mercati internazionali. Un tonfo dietro l'altro e questa volta il bersaglio è chiaro: la nuova caduta delle Borse europee e americana riflette il nervosismo per il piano di ristrutturazione del debito russo e riflette anche il timore che il disastro combinato delle crisi asiatica e russa si trasformi in una depressione economica. Che i profitti delle imprese si riducano. E poi c'è una brutta novità per l'Europa: la corona svedese e la corona norvegese sono sottoposte a fortissime pressioni. Le autorità di Oslo hanno lasciato fluttuare liberamente la divisa non potendo più nascondere l'effetto negativo del crollo dei prezzi del petrolio di cui la Norvegia è un grande esportatore. La corona ha toccato il livello più basso nei con-

fronti dell'Ecu da quando fa parte del paniere della valuta e i minimi dal 1985 nei confronti del dollaro. Di fatto c'è stato un deprezzamento della moneta. Sulla valuta svedese pesano le strette relazioni commerciali della Svezia con la Russia. Le autorità danesi hanno dovuto sospendere il mercato dei titoli per mezz'ora per sostenere la valuta.

Pressione anche in Finlandia e in Grecia, dove la banca centrale è dovuta accorrere in difesa della dracma. Questo significa una cosa: il crollo del rublo sta scaricando i suoi effetti anche in Europa e non solo nei paesi fuori dall'area dell'Euro.

La giornata è partita male in Estremo Oriente con cali sensibili a Tokyo e Hong Kong e un andamento contrastato nelle altre piazze: la Borsa di Tokyo ha perso l'1,37% e quella di Hong Kong ha perso lo 0,70%. In Europa via via le Borse hanno raccolto e amplificato la sfiducia sulle prime misure anti-crisi di Cernomyrdin accelerando ancor di più la corsa all'acquisto dei titoli di stato i cui rendimenti hanno raggiunto ormai minimi storici.

A Londra sono stati prese di mira le azioni bancarie penalizzate dal rischio di un aumento delle sofferenze sia per la crisi russa che per la crisi asiatica: risultato -1,92%. A Parigi chiusura a -2,88%, a Francoforte -2,61%, dove la caduta del rublo sul marco (46%) non è servita a cambiare le opinioni. Nella City tedesca si teme che la Russia non possa più essere considerata un paese affidabile per gli affari. La Deutsche Bank, che ha più volte rassicurato gli investitori sulla propria esposizione nei confronti della Russia, ha accusato una perdita del 5,2% a 122,55 punti dopo la revisione al ribasso della valutazione da parte di Standard and Poor's. Zurigo ha perso il 2,4%. E poi Milano dove hanno dominato i ribassi con il Mibtel che ha perso il 2,50%. Cali vistosi a Budapest, -5,7%. L'opinione sia a Budapest che a Varsavia è che l'impatto della crisi russa sui paesi dell'ex Urss sarà piuttosto forte anche se le relazioni commerciali non sono molto profonde.

Anche Wall Street ha reagito male perdendo all'avvio delle contrattazioni poco più dell'1%. Poi c'è stato il classico altalena. A due terzi della giornata l'indice Dow Jones aveva recuperato qualche decimo di punto. «L'inquietudine riguarda non tanto gli effetti sull'economia mondiale, ma i rischi di contagio della crisi finanziaria russa verso le economie in buona salute», ha commentato Jay Bryson, economista della banca First Union. Un altro segnale negativo è dato dalla valutazione del debito russo: i titoli emessi da Mosca sulla base degli accordi internazionali sono scesi ad un nuovo minimo storico del 14,5-15% del valore nominale. Neppure i titoli della ex Urss avevano mai subito un deprezzamento così ampio.

A scontare una pressione più forte della nostra (1,7% del Pil contro la media europea dello 0,4) solo la Turchia

Il Bel Paese delle tasse record

L'Ocse: all'Italia la palma dell'aumento fiscale più consistente tra il '96 e il '97

ROMA. L'Italia è il paese dell'Europa occidentale che l'anno scorso ha registrato la crescita maggiore del prelievo per tasse e contributi. E quanto emerge da uno studio dell'Ocse sulle entrate pubbliche diffuso ieri, secondo cui l'Italia vanta un aumento della pressione fiscale rispetto al Prodotto interno lordo dell'1,7% (contro lo 0,4% della media Ocse) portandosi al 44,9%. Livello, quest'ultimo, che fa «guadagnare» al nostro paese due posti nella classifica del prelievo fiscale nell'Ocse: l'Italia passa infatti dal nono al settimo posto per entità di tasse e contributi.

A scontare un '97 pesante dal punto di vista fiscale come gli italiani sono solo gli spagnoli che tuttavia, con un aumento dell'1,6% raggiungono solo il 35,3% del Prodotto interno lordo. Restano comunque i danesi (che guidavano la classifica precedente con il 52,2% e che nell'ultima non compaiono perché i dati non sono disponibili) insieme a svedesi, finlandesi, belgi, francesi e lussemburghesi i più «tartassati» nel club dei ricchi, con percentuali di contribuzione fiscale superiori al 45% del Prodotto interno lordo. Mentre si deve andare fuori dell'Europa, in Usa, Giappone, Turchia, Corea e Messico, per trovare tasse che incidono meno del 30%. Proprio in Turchia, tuttavia, si è registrato un aumento della pressione fiscale sul Pil maggiore dell'Italia pari al 2,3%.

Nel dettaglio, il prelievo fiscale sul reddito rappresenta in Italia il 34,4% delle entrate complessive, in linea con la media Ocse del 35,3%. Mentre si presenta superiore alla media quello della contribuzione sociale, pari al 34,2% contro

LA PRESSIONE TRIBUTARIA NEI PAESI DELL'OCSE

Paesi	1980 %	1996 %	1997 %
Danimarca	45,5	52,2	nd
Svezia	48,8	52,0	53,3
Finlandia	36,9	48,2	47,3
Belgio	43,7	46,0	46,5
Francia	41,7	45,7	46,1
Lussemburgo	42,0	44,7	45,6
Austria	40,3	44,0	44,4
Olanda	45,2	43,3	43,4
ITALIA	30,4	43,2	44,9
Polonia	nd	42,7	41,0
Norvegia	42,7	41,1	42,5
Grecia	29,4	40,6	nd
Rep. Ceca	nd	40,5	39,4
Ungheria	nd	40,3	39,1
Germania	38,2	38,1	37,5

fonte: dati OCSE

Paesi	1980 %	1996 %	1997 %
Canada	32,0	36,8	nd
Gran Bretagna	35,1	36,0	35,3
Nuova Zelanda	33,0	35,8	36,4
Portogallo	25,1	34,9	34,5
Svizzera	29,1	34,7	34,6
Spagna	23,9	33,7	35,3
Irlanda	32,6	33,7	34,8
Islanda	29,2	32,3	32,0
Australia	28,4	31,1	30,3
Stati Uniti	26,9	28,5	nd
Giappone	25,4	28,4	nd
Turchia	17,9	25,4	27,7
Corea	17,5	23,2	nd
Messico	16,2	16,3	16,9
MEDIA UE 15	37,2	42,4	nd
MEDIA OCSE	33,0	37,7	nd

Eurotassa: in arrivo
2.900 miliardi di rimborsi
per i contribuenti

italiani che, dall'inizio dell'anno prossimo, potrebbero ricevere quasi 2.900 miliardi di restituzione dell'Eurotassa pagata nel 1997. L'annuncio, dato ieri dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco, anticipa i tempi della restituzione, visto il buon andamento delle entrate fiscali, e fa cadere le ipotesi di restituzione a rate o mediante azioni di società da privatizzare di cui si era parlato nei mesi scorsi. L'Eurotassa - secondo i dati della Banca d'Italia - ha consen-

ROMA. Buone notizie per i contribuenti

tito un incasso complessivo di 11.400 miliardi di lire dei quali 4.800 da parte delle persone fisiche e la quota restante da parte delle imprese per l'anticipo d'imposta sul Tfr. La restituzione del 60% equivale quindi, per le persone fisiche, a 2.880 miliardi di lire.

I sindacati apprezzano l'annuncio di Visco, ma ricordano che quello del governo è un «atto dovuto», il rispetto di un impegno solenne assunto con i cittadini in vista dell'entrata in Europa. Soddisfatto anche il presidente Confesercenti Marco Venturi. «Ma il segnale positivo dichiara - non può rimanere come un gesto isolato». Confesercenti invita il governo a una «riduzione sensibile della pressione fiscale, su livelli intollerabili per le pmi».

Giovedì 27 agosto 1998

2 l'Unità

RUSSIA NEL CAOS

I PROTAGONISTI



Waigel:
Mosca deve
fare da sola

«La Russia deve farcela da sola». Il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, ha escluso i nuovi interventi del G7, del Fondo monetario internazionale o dell'Unione europea per risolvere i problemi economici della Russia.



Washington
No a un G7
straordinario

Washington bocchia l'idea di una riunione straordinaria dei paesi del G7 per discutere della crisi finanziaria russa. Ma la Casa Bianca è fiduciosa: «È una situazione difficile. Ma se la Russia adotta le misure giuste può ancora farcela».



Monti
«L'Europa
regge bene»

«L'Europa sta reggendo bene dal punto di vista economico che finanziario grazie all'integrazione e alla prospettiva della moneta unica». Il commissario Ue Mario Monti esclude al momento ripercussioni della crisi russa sulla crescita europea.



La Banca centrale non difende più la moneta russa. Affondato dagli investitori il piano per le scadenze del debito pubblico

Mosca gela il mercato

Il rublo naufraga, sospesi gli scambi con il dollaro

ROMA. A Mosca è il giorno del caos annunciato. Dopo l'euforia di appena quarantotto ore fa, è arrivata la resa dei conti. Il rublo è colpito e affondato. E colpito, ma non ancora affondato, è il banchiere centrale Sergei Dubinin seccamente sfiduciato dal premier Cernomyrdin. Infine, colpita e affondata è quella cosa che nell'era del libero mercato conta parecchio e non c'è sono quei seri: la credibilità, la sicurezza che i debiti verranno pagati, i debiti interni e i debiti contratti con l'estero. Il mondo guarda a Mosca esterrefatto: tra il cinismo dei banchieri e la preoccupazione dei governi, per ora prevale la paralisi a parte le solite rassicurazioni. A metà pomeriggio, Cernomyrdin ha lasciato Mosca per la Crimea per incontrare Michel Camdessus, il direttore generale del Fondo monetario di Washington. Questa volta non ci saranno aiuti straordinari. E la Germania del cancelliere Kohl ad aver sbarrato la strada a questa ipotesi e anche Clinton non vuole commettere passi falsi. Sta di fatto, che l'assenza di un intervento del G7, che in Occidente pochi vogliono, nutre la sfiducia sul rublo.

Caccia al dollaro

Perché letteralmente nessuno compra più rubli. Né il russo della strada né il banchiere di una delle duemila banche russe, né comprano rubli investitori esteri. Tornano le code alle banche. E per le strade di Mosca riappaiono i cambisti «neri»: praticamente scomparsi con la fine dell'Urss ora cercano di comprare dollari, non di venderli. Per decisione della banca centrale, da ieri mattina le banche sono state liberate di una parte della riserva obbligatoria (come garanzia contro i rischi del credito) proprio per avere liquidità. Il dollaro viene venduto a 8,41 rubli e acquistato a 7,86. Il tetto stabilito la scorsa settimana a 9,5 rubli per dollaro sta per saltare. I russi ritirano i rubli e dollari dai propri conti, vendono i dollari alle stesse banche che li acquistano per poi rivenderli. Il giroalimento la picchiata.

«Stiamo vendendo quei dollari che la gente vende a noi, non c'è altro denaro liquido», ha raccontato una cassiera della Omskpromstroi-bank di Omsk, in Siberia. Gira una parola nell'entourage di Cernomyrdin: tradimento. Nell'immensa «periferia» russa accadono altre cose. Ci sono operai che vengono pagati in natura, in salicce o pentole a seconda di ciò che produce la loro fabbrica. In un cinema nella regione dell'Altai, in Siberia, un ingresso vale due uova. In Russia si sta vivendo da tempo senza rubli e senza dollari.

L'impotenza di Dubinin

È il crack della moneta. Una volta che il rublo perde il 5% sul dollaro, il banchiere centrale Dubinin si accorge che non c'è più niente da fare. Dubinin è già un banchiere centrale dimezzato, ora accusato di aver dilapidato i prestiti internazionali e le risorse finanziarie del paese, di averle usate per difendere troppo a lungo il corso del rublo. Non gli resta altro che dare l'annuncio ufficiale: la banca centrale russa non interverrà sul mercato vendendo valuta estera, soprattutto dollari, e acquistando rubli. Non considera «ragionevole continuare a intervenire su larga scala a sostegno del rublo essendo diventato sostanzialmente l'unico venditore di moneta straniera sul mercato interno». Negli ultimi due mesi la banca centrale russa ha bru-

ciato 8,8 miliardi di dollari per difendere un rublo indifendibile. A metà giornata il primo stop: il mercato valutario russo comunica che «non vi saranno più contrattazioni con il dollaro» ormai arrivato a 8,26 rubli. Non ci sarà quotazione ufficiale della giornata. Per la storia questa giornata verrà cancellata. Non ha senso gridare allo scandalo perché di chiusure del mercato dei cambi è tessuta la storia delle grandi valute (lira compresa).

Per venti minuti viene sospeso anche il cambio con il marco, a 7,7 rubli. Un rialzo del 72% perché ieri era a 4,5 rubli. Spariti i dollari in circolazione, ci si butta sui marchi. E qui si nasconde il segreto: dal calcolo incrociato rublo/marco/dollaro emerge che il dollaro, sulla base della quotazione rublo/marco, vale fino a 13,8 rubli. Due settimane fa per un dollaro bastava offrire 6 rubli. Più il rublo si svaluta più probabile diventa il ritorno alla brutta iperinflazione degli anni 1993-1994. Gira voce che la prossima mossa sarebbe la sospensione della convertibilità della valuta. Una di quelle «iniziative forti» annunciate da Cernomyrdin. Ma la banca centrale, per quanto sia in condizioni di esercitare un'influenza su Cernomyrdin, precisa di non di non voler applicare controlli nel mercato valutario perché significherebbe l'allontanamento dall'economia di mercato.

I maledetti «GKO»

Così gli investitori cedono al panico. Anche in Borsa: tracollo a -13,83%. L'indice RTS1-Interfax registra una quotazione finale di 76,26 punti dopo aver toccato il minimo storico di 66,69. La speranza era quella di poter cambiare i GKO in contanti e invece gli investitori si sentono strangolati. È il brutto capitolo del debito russo, dei tempi e dei modi della conversione dei titoli a breve termine, i buoni del tesoro i GKO appunto, in titoli a medio e lungo termine per alleggerire il peso degli oneri che gravano sullo Stato russo. Gli investitori, russi e non, stimano una perdita generale del 70% del valore della «carta russa». Lo Stato trasformerà i GKO in scadenza fino al dicembre 1999, del valore di 33 miliardi di dollari, in titoli a lungo termine seguendo due strade: conversione dei GKO in nuovi titoli denominati in rubli con scadenza tre, quattro o cinque anni. Possono ricevere il 5% del valore in contanti, convertirne il 20% in obbligazioni a otto anni in dollari e piazzare il resto in titoli in rubli. Il valore dei titoli in rubli attuali sarà calcolato sul tasso di cambio ufficiale rublo/dollaro fra il 17 e il 26 agosto (comprese, dunque, le giornate nere). Pilatesamente Cernomyrdin prende le distanze: «Queste misure sono state messe a punto da Kirienko, non ho fatto altro che firmarle. La mia priorità, il mio obiettivo personale è addolcire l'impatto degli effetti negativi per gli investitori». Sui mercati ci sono giudizi di fuoco. «Secondo Parvoleta Chereva, economista del gruppo MFK Renaissance, «gli investitori restano prigionieri per anni delle obbligazioni in rubli, alla mercé della banca centrale che si accinge a stampare moneta». L'opinione comune a Mosca come a Londra è che la Russia non sarà in grado di rimborsare il debito nei prossimi tre-cinque anni e che la svalutazione farà perdere valore ai rendimenti.

Antonio Pollio Salimbeni



Una fila davanti una banca di Mosca

V. Korotayev/Reuters

Ziuganov all'assalto: Eltsin deve dimettersi

Il presidente resta nella dacia, Cernomyrdin in Crimea chiede aiuto al Fmi

MOSCA. Interrompe i colloqui per la formazione del nuovo governo e vola in Crimea. Viktor Cernomyrdin si lascia alle spalle un'altra giornata rovinosa per il rublo per correre dal direttore generale del Fondo monetario internazionale, Michel Camdessus, dove bussano anche i presidenti dell'Ucraina e della Bielorussia. Appuntamento non preannunciato e comunque gravido di conseguenze per la Russia che annega in un mare di debiti. Nel luglio scorso il Fmi aveva promesso a Mosca un aiuto eccezionale di 22,6 miliardi di dollari per il biennio 98-99, a patto che fosse varata una politica di rigore economico. Il piano anti-crisi, quelle «lacrime e sangue» preannunciate dal giovane primo ministro Kirienko - messo alla

porta domenica scorsa - giace davanti alla Duma, che ne discuterà il 31 agosto. Due giorni più tardi la Camera bassa voterà la fiducia a Cernomyrdin. Ed è difficile ipotizzare che il premier designato possa farcela senza fare concessioni all'opposizione comunista, che di sacrifici e rigore non vuole saperne. In Crimea Cernomyrdin sonderà il margine di manovra che il Fondo monetario internazionale è disposto a concedergli. Se c'è ancora un margine. La giornata di ieri ha lasciato il segno: la Banca centrale ha dovuto annullare gli scambi con il dollaro, ormai solo al cambio nero è possibile convertire i rubli in biglietti verdi, mentre la moneta russa ha perso in poche ore il 68,9 per cento rispetto al

marco. La Banca centrale russa ha smesso di intervenire a sostegno della divisa per evitare di bruciare inutilmente le sue magre riserve. Cernomyrdin ha colto l'occasione per darsi «estremamente scontento» della scarsa iniziativa dimostrata dal principale istituto finanziario del paese, preannunciando di fatto il prossimo sfilamento del presidente della Banca centrale Sergei Dubinin: sollecitato da giorni dall'opposizione, non basterà a placarne le pretese. I comunisti, partito di maggioranza alla Duma, alzano il prezzo di una loro partecipazione ad un governo di «concordia nazionale». Ziuganov non esclude una collaborazione con il nuovo governo, se questo accetterà il programma comunista: stampare

nuova moneta e rinazionalizzare le banche commerciali di piccole o medie dimensioni. Ma ieri il leader comunista è tornato alla carica, chiedendo le dimissioni di Eltsin e accusando sia il presidente che Cernomyrdin di essere i principali responsabili della crisi attuale, per essersi assoggettati alle «riforme monetariste» dell'Occidente. Anche il presidente della Duma, il comunista Ghennadi Seleznev, ha chiesto a Eltsin di andarsene, prospettando anche un onorevole ben servito: una legge che assicuri al capo dello stato una poltrona al Consiglio della federazione ed altri privilegi. Eltsin in queste ore si tiene lontano dagli affanni moscoviti. Ieri non era al Cremlino, ma nella sua dacia in

campagna, ufficialmente per preparare il summit russo-americano del primo settembre prossimo. L'assenza di Eltsin - che segue di 48 ore l'investitura di Cernomyrdin come suo candidato alle presidenziali del 2000 - alimenta le perplessità della stampa e le pressioni degli avversari politici.

«Le sue dimissioni sarebbero un disastro per il paese», ha detto ieri Boris Nemtsov, vicepremier riformatore uscente, facendo paralleli con Nicola II e Gorbaciov, entrambi costretti dagli eventi a cedere il passo. Ma a chi gli chiede se Eltsin abbia compreso in questo che la gravità della situazione, l'ex astro nascente Nemtsov non sa rispondere. «In generale capisce quello che accade. Ma nei dettagli? Non ne sono sicuro».

L'INTERVISTA

Stanley Druckenmiller, stratega degli investimenti del Fondo Soros

«Ma in questi giorni c'è già stato un golpe soft»

il gruppo è molto impegnato in Russia dove ha rischiato forti capitali. «Di fatto il presidente è già stato estromesso dal comando».

NEW YORK. Stanley Druckenmiller è presidente del Fondo Quantum e stratega degli investimenti per il Fondo di Soros. È considerato l'erede di George Soros. Il gruppo di Soros è particolarmente impegnato in Russia, dove ha rischiato il 10 per cento delle proprie attività, una cifra sostanziosa se si pensa che il Quantum ha un capitale di 10,6 miliardi di dollari. E segue da vicino le vicende politiche ed economiche della Russia. Questa intervista è stata trasmessa ieri sulla rete Cnbc.

Si sono diffuse a Wall Street voci sulle prossime dimissioni di Eltsin, senza che ci sia una conferma ufficiale. Lei che cosa pensa? «Non è importante avere conferme, perché il controllo della Russia è già passato a qualcun altro. C'è stato un coup d'état soft. Insomma, il cambiamento è avvenuto de facto, anche con Eltsin ancora formalmente al comando». Quali saranno le conseguenze della crisi economica e finanziaria russa sull'economia internazionale?

«Per la comunità degli investitori l'impatto è ormai minimo, perché il coinvolgimento nella Russia è sceso a zero». E quali saranno le conseguenze per la Russia? «Sarà molto dura. Dal punto di vista sociale non posso predire nulla, ma il prodotto nazionale lordo scenderà di qualche decimale». Quanto ha perso il suo Fondo, che è molto impegnato nell'Europa dell'est?

«Le proporzioni sono queste: nell'ultimo anno abbiamo perso un totale di 2 miliardi di dollari, ma nella sola Russia qualcosa di più di 2 milioni. Per il Quantum è stato un anno mediocre, siamo su solo del 19%». Qualche anno fa Soros dichiarò che in Russia avrebbe speso, ma non investito, il suo denaro. Che cosa gli ha fatto cambiare idea? «Ha creduto che si fosse sulla via

di una società aperta, del capitalismo, poi il paese è stato colto nella crisi finanziaria internazionale e così ci ha rimesso molto». Quanto resteranno vulnerabili i mercati europei alla crisi russa? «Dipende, devono preoccuparsi soprattutto quelli che non hanno venduto in tempo. Ma in genere la maggioranza degli investitori aveva già ridotto a zero il proprio impegno prima dell'aggravarsi della crisi. Un possibile effetto sull'Europa sarà la riduzione dei tassi di interesse, potrà essere positivo».

E negli USA? «Gli Usa non potranno che uscire bene. Noi siamo stati molto difensivi nel mercato, soprattutto a partire da aprile, perché ricevevamo segnali misti dalla Federal Reserve Bank e credevamo che ci fosse troppa speculazione. La realtà è che questo mercato rimane il migliore del mondo, e non è impossibile prevedere un rialzo, sia pure nel nervosismo attuale. Le

grandi imprese sono ancora sottovalutate sul mercato, e anche l'Europa si stabilizzerà, con qualche problema adesso soprattutto per la Germania. Il mondo ormai si divide tra paesi abbienti e non abbienti. Americani ed europei appartengono al primo gruppo: abbiamo capitali e importiamo beni. Tutti gli altri, che hanno bisogno di capitali, paesi come Hong Kong o il Brasile per esempio, attraverseranno un periodo molto difficile. Non vedo molte speranze per loro. Finché ci sarà il caos, i capitali affluiranno negli Usa e in Europa».

E il Giappone? «Non dovrebbero concentrarsi sul problema della valuta, e l'impegno dovrebbe essere più forte sulla riforma del mercato bancario. Invece sta accadendo che i leader fanno come quelli che si mettono a litigare mentre la casa brucia, con l'opposizione che sta impedendo il passaggio della legislazione di riforma».

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia	
VICE DIRETTORE Pietro Spataro	
CAPO REDATTORE CENTRALE Roberto Gressi	
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."	
PRESIDENTE Pietro Guerra	
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli	
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 e al n. 455 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	



Le forze dell'ordine impegnate a garantire controlli 24 ore su 24. Intensificata anche l'azione di intelligence dei servizi segreti

Cento luoghi a rischio attentati

Tanti sono in Italia i cosiddetti «obiettivi sensibili» in questi giorni controllati dalla polizia. Nella lista non solo aeroporti e ambasciate ma discoteche e bar frequentati da militari Usa

ROMA. È una lista di circa cento luoghi, sparsi in tutta Italia, quella che i responsabili delle forze dell'ordine stanno cercando di far sorvegliare 24 ore su 24, nonostante le ristrettezze di uomini, in questi giorni di allarme terrorismo. Dopo l'attentato al ristorante Planet Hollywood di città del Capo il livello di attenzione si è ulteriormente innalzato, e così lo sforzo è quello di rendere sicuri tutti i cosiddetti «obiettivi sensibili». Non solo quelli classici, quali gli aeroporti internazionali, le ambasciate e le linee aeree statunitensi. Servizi di vigilanza in borghese sono stati predisposti, ad esempio, nei ristoranti nei bar e nelle discoteche usualmente frequentati dai militari statunitensi delle basi Nato. Non tanto in quelle del Nord-Est, che si trovano quasi tutte in piccoli centri facilmente controllabili, quanto in quelle del Centro-Sud, in particolare in Campania e della Sardegna.

La memoria degli addetti alla sicurezza corre infatti a episodi di terrorismo del passato. Anzi è anche proprio sulla base dei colpi messi a segno dal terrorismo sia nel nostro paese che all'estero, che col tempo è stata arricchita la lista dei possibili obiettivi. A Napoli, ad esempio, la sera del 14 aprile '88 un'esplosione nel club «Uso» (United States Organization), nel



centro di Napoli, provocò la morte di cinque persone e il ferimento di altre quindici. A provocare la strage fu un'autobomba piazzata dai terroristi dell'«Armata rossa giapponese», una formazione che avrebbe dei legami anche con il terrorismo islamico.

Nei luoghi classici, considerati da sempre obiettivi ambiti dai terroristi, è facile cogliere a vista d'occhio il rafforzamento dei controlli, all'aeroporto di Fiumicino ad esempio i passeggeri e gli accompagnatori vengono fermati per accertamenti non solo nella zona interna alle aerostazioni, ma anche fuori lo scalo e alle porte d'accesso,

dove polizia e carabinieri sorvegliano il transito identificando a campione le persone in partenza e ispezionando i bagagli. Ma oltre a presidiare in modo visibile gli obiettivi noti, in questi giorni agenti in borghese controllano anche locali pubblici e uffici commerciali. Naturalmente i luoghi più a rischio sono le grandi città, dove i possibili obiettivi sono molteplici. Ma c'è da dire che se allarme e le misure preventive scattano quasi automaticamente di fronte a situazioni internazionali calde, o dopo attentati come quello di Città del Capo, gli esperti di terrorismo e i nostri servizi segreti non



Militari della base Nato a Villafranca

Juinen/Ansa

considerano l'Italia uno degli obiettivi primari del terrorismo internazionale. Infatti l'Italia è considerata più che altro una «porta» verso l'Occidente, un ponte per i traffici di armi. E in molti casi Milano e Roma sono state soltanto le basi, i punti di passaggio, città logisticamente importanti, ma non obiettivi. Anzi creare troppo allar-

me, trovare un'Italia blindata, rischia di essere controproducente per il terrorismo islamico. Basti pensare alla via delle armi. I rifornimenti al Gia e ai movimenti islamici dall'Europa passano tutti per il nostro paese seguendo due strade. O la rotta Olanda, Germania, La Spezia, Tunisia e Algeria. Oppure quella che da Zurigo passa per

Bergamo, Napoli per poi finire sempre in Tunisia e Algeria. E una delle città più importanti per il terrorismo islamico pare che sia Milano, dove i nostri servizi di sicurezza hanno segnalato più volte il passaggio di importanti terroristi internazionali. E in questa fase, proprio nel centro islamico di Milano ci sarebbe uno scontro tra i mili-

tanti del Fis e quelli del Gia per affermare la propria supremazia sul territorio italiano.

A mettere al riparo da un'offensiva terroristica il nostro paese c'è anche stata da sempre una certa politica estera filo araba. Ma ciò non toglie che di fronte al terrorismo e alle sue schegge impazzite si debba sempre tenere alta l'attenzione, e quindi mettere in atto le misure di sicurezza necessarie. E recentemente servizi segreti francesi hanno messo in guardia paesi come il nostro, spiegando che la presenza di cellule fondamentaliste, anche quando queste svolgono una semplice attività di supporto, non va mai sottovalutata. Infatti, secondo gli analisti francesi, di fronte ad un ordine preciso dalla propria centrale politica è molto semplice, anche per un gruppo che ha avuto un semplice ruolo di supporto, trasformarsi in un gruppo capace di compiere attentati. E infatti, in questi giorni, oltre al piano di sicurezza per controllare gli obiettivi sensibili, si è rafforzato anche il lavoro di intelligence dei servizi segreti per guardare da vicino i movimenti dei sospetti appartenenti a formazioni terroriste, spesso diplomatici di paesi arabi contro i quali è difficile raccogliere prove.

Carlo Fiorini

REPORTAGE

Dopo la bomba, telecamere a circuito chiuso e controlli nel ristorante della catena americana

Roma, Planet Hollywood blindato

Perquisizioni all'ingresso del locale: «Ma io alla birra non ci rinuncio»

ROMA. Fuori l'insegna continua a far brillare le stelle del firmamento di Hollywood, nel «Planet» dei divi che a Roma ha sede in via del Tritone. Dentro le facce dei dipendenti si sforzano di essere sorridenti, come se nulla fosse accaduto. Come se quella bomba a Città del Capo non avesse mandato in mille pezzi il locale gemello e la vita di decine di persone. Qui siamo a Roma, il Sud Africa è lontano. Ma quei controlli, all'ingresso del «Planet Hollywood», sembrano voler ricordare che davanti agli atti terroristici non è permesso abbassare la guardia. «Scusa, ma per motivi di sicurezza dobbiamo controllare la borsa», l'avrà ripetuto un centinaio di volte il giovanotto di turno, addetto alla sicurezza. Quella stessa frase con un tono quasi dispiaciuto. Con gli americani è più semplice, «loro sanno perché li controlliamo», dice il ragazzo, «ma con gli italiani è diverso. Molti di loro ancora non sanno che c'è stato un attentato al Planet

Hollywood di città Del Capo. Per fortuna quando li preghiamo di aprire borse e zaini li prendono con spirito e sparano battute a raffica». Neanche Roberta, 31 anni, studentessa, sa cosa è successo. «Mi hanno detto di aprire la borsa per motivi di sicurezza, ma non sapevo dell'attentato - sussulta sullo sgabello -. Ora che lo so è diverso, sento una strana sensazione che somiglia molto all'ansia. Però non rinuncio alla mia birra e speriamo che a Roma i controlli siano severi».

«Non sono preoccupato - dice un dipendente -, ma non nascondo che sono sollevato dall'idea di dover andare in ferie da domani». Nel locale c'è l'occhio indiscreto di una telecamera del Tg1 che fruga tra le luci soffuse e le note musicali. Le cameriere continuano a prendere ordinazioni: hamburger, patatine, menù più articolati. Più in alto ci sono altre telecamere, quelle del sistema di sicurezza, a circuito chiuso. Chiunque entri nel locale è «schedato». «In questo modo - spiega una

delle addette alle relazioni esterne - possiamo controllare le persone sospette guardando le cassette. Abbiamo, però, anche altre misure di sicurezza, non visibili ai clienti. Roma è una città a rischio e, anche se gli integralisti identificano il nostro ristorante come simbolo dell'America, «Planet Hollywood» è un marchio sicuro».

L'altro simbolo dell'America obesa, hamburger, patatine fritte e fiumi di Coca Cola, è solo qualche manciata di metri più in là, in via Barberini. Mc Donald, il fast food per eccellenza, all'apparenza sembra immune da stati d'allarme. Almeno, questo cercano di trasmettere da dietro il banco. Ma sulla porta d'ingresso i due dipendenti non la raccontano in modo convincente. Dicono che devono staziona-

re lì soltanto «per controllare che nell'arco di 300 metri il marciapiede sia pulito e in ordine». Oltre non vanno, «abbiamo disposizione di non parlare con la stampa».

Gli uffici della compagnia aerea di bandiera, a stelle e strisce, sono chiusi dalle 17.30. A vigilare sul «possibile obiettivo» è un blindato dei carabinieri con due giovani militari, pronti a scattare al minimo sospetto. «E oggi ce n'è di lavoro - spiegano - con i giornalisti e i fotografi che vengono qui escatano foto. Vaghiolo a spiegare che non è possibile, che devono mostrarci i documenti e così via». Dalla sede della Twa fanno sapere che, naturalmente, sono stati intensificati i controlli nell'emissione dei biglietti e nei banchi di accettazione dell'aeroporto di Fiumicino. Oltre che alle

prenotazioni telefoniche, come spiega Phillis Meta, responsabile marketing: «Quando riceviamo una telefonata sospetta subito verificiamo l'identità del cliente». Per ora non sembra scattato il panico collettivo, nessuna disdetta delle prenotazioni e poche domande da parte dei turisti.

Ma è in via Veneto, dove la bandiera americana sventola sulla sede dell'ambasciata, che si respira un'atmosfera di tensione per nulla mascherata. Gli agenti di polizia sono tre, anziché due, c'è una volante che staziona poco più in là, un'altra che fa il giro del quartiere. Il servizio di vigilanza è in massima allerta: chiunque entra è controllato, le macchine sospette sono segnalate. E se già normalmente è vietato sostare lungo il marciapiede, adesso anche per chi deve consegnare la posta è tutto più complicato. «Non dobbiamo traslocare nulla - aggiunge un altro agente in servizio -. L'ambasciata americana d'altra parte è sempre stato un punto «caldo»

dove la sorveglianza è massima. In questi giorni la situazione, poi, è particolare». Già, è tanto particolare che quando arriva una telecamera della Rai, l'operatore deve faticare non poco per assicurarsi qualche secondo di immagini video. «Ecco, questa è una circostanza a rischio - spiega l'agente - perché chi ci assicura che quello è un operatore della Rai? La sicurezza di chi vive e lavora all'interno dell'ambasciata dipende da noi, dai nostri controlli e il clima in queste ore è già piuttosto teso».

Dalla città, che si gode queste ultimi giorni di quiete prima del grande rientro, all'aeroporto di Fiumicino, in frenetica attività. Al Leonardo da Vinci è stato rilanciato lo stato di allerta proclamato già dalla scorsa settimana: maggiori controlli all'interno, nelle aerostazioni, all'esterno, alle scale e alle porte d'accesso, dove il transito dei passeggeri è sorvegliato e sono aumentate le identificazioni.

Maria Annunziata Zegarelli

La Digos ha sequestrato agende e lettere in un appartamento affittato da alcuni tunisini nel centro storico

Scoperta a Bologna una base del Gia

Ancona, indagini su carico d'armi per il Kosovo

ANCONA. Sarà un'indagine complessa quella sulla provenienza dell'arsenale bellico - 50 pezzi fra mitragliatori, mortai, mitragliatrici, bazooka, lanciagranate, più 60 casse di munizioni e una modesta quantità di esplosivo - scoperto dalla Guardia di finanza nel porto di Ancona in un camion sbarcato da Spalato e diretto in Albania. Si pensa che le armi, forse già usate in Bosnia, dovessero alimentare le forniture dell'esercito separatista albanese in Kosovo, ma il sostituto procuratore Paolo Gubinelli sta ancora raccogliendo i primi elementi sul traffico, che si sospetta non occasionale.

BOLOGNA. Anche a Bologna è scattato l'allarme terrorismo. Nella città emiliana, dove nei mesi scorsi si sospettava la presenza di una cellula del Gia, il gruppo islamico armato, la Digos sta facendo accertamenti su agende, lettere scritte in arabo e altra documentazione trovata l'altro ieri in un appartamento di via Petroni, nel centro storico. L'abitazione, dove vivono alcuni tunisini, è stata teatro di un accoltellamento fra stranieri (il ferito è stato giudicato guaribile in 20 giorni) e i poliziotti avevano sequestrato anche merce di probabile provenienza furtiva.

Mentre è stato convalidato l'arresto del tunisino, M.A., 30 anni, ritenuto l'autore dell'accoltellamento, a destare i sospetti degli investigatori sarebbe, in particolare, un permesso di soggiorno intestato a un altro tunisino: il documento trovato nella casa di via Petroni infatti era già comparso in una perquisizione effettuata dalla polizia qualche mese fa, nell'ambito delle

indagini sulla presunta esistenza a Bologna di nucleo di terroristi islamici legati al Gia. Il tunisino cui è intestato il permesso di soggiorno non era comunque stato rintracciato all'epoca della prima perquisizione e anche ieri non era fra gli stranieri presenti nell'appartamento.

Secondo l'inchiesta (il 10 agosto i pm Giovagnoli e De Simone hanno chiesto il rinvio a giudizio di una quarantina di magrebini per associazione per delinquere finalizzata alla sovversione dell'ordine pubblico internazionale) a Bologna ci sarebbe stata una sorta di agenzia di servizi a disposizione del terrorismo islamico europeo. Un'ipotesi sulla quale adesso si continua a lavorare con maggiore attenzione.

Ma i timori maggiori, almeno in questo momento, riguardano soprattutto la famosa catena di ristoranti «Planet Hollywood». In quello di Londra l'altra sera è stato necessario evacuare i locali: il perso-



nale e i clienti dell'elegante ristorante, situato nella centralissima Leicester Square, sono dovuti uscire per un breve periodo di tempo mentre veniva effettuato un controllo. Tuttavia, finora, non ci sono state conferme sulla presenza di un ordigno esplosivo. Il clima di preoccupazione comunque esiste: «Saremo molto più vigili in ogni

area del locale», ha detto a Londra un impiegato della catena internazionale. Ma lo stato d'allerta, era inevitabile, è scattato nei «Planet Hollywood» di tutta Europa, nei quali sono intensificate le misure di sicurezza all'indomani dell'attentato in Sudafrica, che ha provocato un morto e 25 feriti. È alta la tensione tra i dipendenti del Planet Hollywood di Londra, Parigi, Barcellona, Berlino e Monaco, impegnati tra una pietanza e un'altra a dare uno sguardo ai monitor delle telecamere a circuito chiuso per controllare i visitatori. In alcuni casi, a Roma o lungo gli Champs-Élysées a Parigi, alcuni dipendenti si sono improvvisati vigilanti controllando il contenuto delle borse dei clienti - sembrati invece abbastan-

za tranquilli - alla ricerca di eventuali bombe.

Dalla sede principale della catena di ristoranti, a Orlando in Florida (Usa), è arrivata la raccomandazione di rafforzare le misure di sicurezza, alcune delle quali non sono state rivelate. Tutte le polizie europee hanno intensificato la protezione di tutti i possibili obiettivi di attentati anti-americani. In Germania è allarme rosso, tanto che a Berlino la polizia tedesca lavora a pieno ritmo dopo aver ricevuto indicazioni di possibili attentati. «La città ha un grande valore simbolico», ha detto il sottosegretario agli Interni, Kuno Boese. Berlino ha ospitato molti soldati americani durante la guerra fredda e molti integralisti islamici sono segnalati nella città. Nel 1986 un attentato a un night club frequentato dai soldati americani, provocò la morte di due marines e il ferimento di 230 persone. Come ricordano gli Usa bombardarono le città libiche di Tripoli e Bengasi.

Falso allarme bomba al concerto di Bocelli

SIRACUSA. Allarme bomba, poi rivelatosi falso, l'altro ieri sera al teatro Greco durante il concerto di Andrea Bocelli. Una segnalazione anonima giunta al centralino della sala operativa della questura, poco dopo le 21,30 ha annunciato la presenza di un ordigno collocato in un punto imprecisato del teatro dove in quel momento si trovavano oltre 8 mila persone che stavano assistendo al concerto. Immediatamente è scattata una imponente e discreta operazione di controllo e di bonifica da parte della polizia con il supporto degli addetti alla sicurezza del teatro greco. Alla fine è stato accertato che si era trattato di un falso allarme. Era talmente rudimentale la bomba esplosa nel ristorante Planet Hollywood di Città del Capo che poteva fabbricarla anche uno dei tantissimi bambini che hanno l'accesso in Internet. Lo hanno dichiarato esperti statunitensi che però non escludono che, nonostante fosse stato costruito in maniera approssimativa, l'ordigno avrebbe potuto essere stato organizzato da una organizzazione terroristica internazionale. «Nonostante sia molto semplice da fabbricare - ha detto l'agente speciale B.J. Zapor dell'Agenzia federale per le armi da fuoco e il tabacco (Atf e la sigla in inglese) del ministero del tesoro statunitense - queste bombe possono causare gravi danni perché inviano schegge in tantissime direzioni».

Giovedì 27 agosto 1998

4 l'Unità

IL GRANDE CENTRO

R



ROMA. Si scrive «sciopero generale» si legge voglia di centro. Sotto le bandiere della «grande Cisl». Un po' tutti i commentatori - da tutte le sponde - hanno letto le parole del segretario del sindacato cattolico al meeting di Rimini come il primo passo per il suo ingresso in politica. Qualcuno s'è spinto più in là, fino a descrivere come già fatta una sorta di alleanza fra D'Antoni e Cossiga. E la «politica» cosa ne pensa delle cose dette dal leader cislino alla festa di Comunione e Liberazione? Un dato accomuna tutte le dichiarazioni: nessuno sposa «in toto» il discorso di D'Antoni. C'è chi plaude alla sua analisi, c'è chi sostiene la sua soluzione (sciopero generale), c'è chi invoca più o meno apertamente il suo ingresso sullo scenario politico, c'è chi considera parte del discorso di Rimini come uno stimolo critico. Singolarmente è proprio il governo a prendere più sul serio D'Antoni. Dice, infatti, il sottosegretario, Micheli: «Il governo andrà avanti con la verifica dell'accordo di luglio '93 e con una strategia di forte sostegno alla ripresa e all'occupazione, così da permettere anche a D'Antoni di rivedere il suo giudizio».

E a sinistra? La denuncia del segretario della confederazione cattolica è stata accolta con qualche sospetto. Dice Alfiero Grandi, responsabile del lavoro di Botteghe Oscure: «Non faccio dietrologia sulle intenzioni del segretario della Cisl - dice - ma D'Antoni rifletta sul fatto che sta dando una occasione a chi un disegno politico

ce l'ha. E chi avanza delle ipotesi deve stare bene attento alla loro ambiguità». Ma insomma, ci sono o no le ragioni dello sciopero generale? «A me D'Antoni ricorda un vecchio disco con la puntina incantata che ripete "sciopero generale, sciopero generale". E così corre il rischio di dimenticare la ragione per cui sarebbe necessario questo sciopero». Fin qui i disse.

Rifondazione, invece, anche su questo parla due linguaggi quasi diametralmente opposti. Graziella Mascia, della segreteria, vicina a Bertinotti, dice così: «Mi sembra che le affermazioni di D'Antoni confermino che l'occupazione resta il problema vero. Un problema ancora senza soluzioni credibili». Certo, neanche lei crede che l'uscita del segretario Cisl sia stata

casuale: «In questo momento mi sembra chiaro che D'Antoni sta facendo un'operazione tutta politica e che continui in realtà ad alimentare il suo progetto della grande Cisl». Ma il problema, aggiunge, è un altro: di fronte all'attivismo della Cisl sarebbe auspicabile «un maggior protagonismo della Cgil, oggi davvero troppo defilata». Tutt'altra lettura viene

del Ppi, Bianco, ci aggiunge una nota di merito: «Non mi pare proprio che il governo se ne stia con le mani in mano».

Più «credibilità», va detto, D'Antoni raccoglie al di fuori della maggioranza. Il più entusiasta è naturalmente il neocossighiano Buttiglione: «Quello di D'Antoni è l'ultimo tentativo di salvare il sindacato, perché non sia una appendice del Pds». E a chi gli fa notare che la «grande Cisl» sembra fatta su misura per dare un partito vero a Cossiga, il professore ribatte così: «Prima di andare a cercare nei pensieri nascosti, vediamo quelli espliciti: D'Antoni vuol fare il sindacalista e di fronte al governo che non ha mantenuto nessuna promessa, decide lo sciopero». Poi c'è il solito Follini, del Ccd che in una delle sue tante dichiarazioni estive, azzarda anche una previsione: «Tra lo sciopero sindacale e lo sciopero politico promosso da Bertinotti, mi pare che Prodi si annunci un autunno rovente». Singolare, in un mare di apprezzamenti a D'Antoni che vengono anche da Forza Italia, la dichiarazione dell'ex ministro (col governo Berlusconi) Antonio Martino. Lui nel merito dà naturalmente ragione a D'Antoni. Ma condanna «lo sciopero agitato come arma di pressione da sindacati che si comportano come un super partito». Resta da ricordare che il governo di cui faceva parte cadde sull'onda di un'ondata di scioperi contro il taglio alle pensioni.

S.B.

LE REAZIONI

E la Fim rilancia la Costituente per l'unità sindacale

MILANO. «Le scelte che la Cisl è chiamata a fare sono solo di linea politica». D'Antoni che boccia il governo e insiste sulla necessità di uno sciopero generale? D'Antoni che attacca la Cgil per il suo atteggiamento «troppo morbido» con l'esecutivo? D'Antoni accusato di perseguire obiettivi politici personali e di piegare a questi la confederazione? Pier Paolo Baretta, ex sinistra carnitiana, numero uno della Fim nazionale, il sindacato dei metalmeccanici, non si scompone. «D'Antoni non ha mai fatto mistero di essere interessato, in prospettiva, ad un futuro in politica - dice - ma questo attiene esclusivamente alle sue scelte personali. Nella Cisl le scelte sono sulla linea politica». Politica sindacale, ovviamente. Nemmeno Savino Pezzotta, segretario regionale della Lombardia, «dantoniano» di ferro, si scompone. «Niente semplificazioni» - raccomanda. E niente confusioni. Come - sostiene - hanno fatto molti giornali. «Da una parte c'è

un problema col governo, che è un problema esclusivamente di merito. Dall'altra ci sono le questioni legate alle prospettive del sindacato. La creazione del nuovo soggetto unitario, il ruolo della Cisl, l'alleanza con le altre istanze della società. Sono cose diverse». Etali devono restare. Anche Nicola Martino, «dantoniano» pure lui e segretario della Campania, la pensa così. «Dire che D'Antoni attacchi il governo perché pensa alla politica - afferma - mi sembra una valutazione distorta. Avrà anche i suoi disegni personali, ma quello che è certo è che su occupazione e Mezzogiorno Prodinichia».

Un po' difesa, insomma, un po' presa di distanza. E diverse differenze. «Con l'avvio della "fase 2" - dice Baretta - la situazione politica si è fatta più complicata, è aumentata la litigiosità generale. Gli industriali hanno assunto una posizione pericolosa. Schematizzare tutto in chiave pro o contro il governo è un errore. Il problema, piuttosto, è la risposta che si dà a Confindustria nel momento in cui punta a rompere lo schema concertativo». Dunque? «Dunque, a differenza di D'Antoni, io non penso che la questione sia "sciopero sì, sciopero no". Il punto vero da porre è l'urgenza di una trattativa a tutto campo tra governo, imprenditori e sindacato. Non c'è alternativa ragionevole ad un accordo quadro». Martino però non la pensa così. «D'Antoni - afferma - fa bene a sostenere lo sciopero generale: serve una politica organica di sviluppo. Il problema non è lui, è la Cgil, che sottovaluta anche le istanze delle sue stesse strutture meridionali». Ma anche lui ne fa una questione esclusivamente di merito. La politica c'entra, ma solo come inevitabile conseguenza. Divisioni? «È tutta la Cisl a dire che il governo è inadempiente - avverte Pezzotta - vogliamo di più. Se non risponde il sindacato deve fare lo sciopero. Questo non vuol dire essere di destra, semplicemente vuol dire essere autonomi».

Non è così semplice come sembra, però. Lo si voglia o no, gli intrecci tra questioni politiche e questioni sindacali ci sono. E la Cisl, come le altre confederazioni, si trova a dover cercare il necessario punto di equilibrio tra l'azione di sostegno ad un quadro politico riformista e l'affermazione dell'autonomia del sociale. Baretta ne è convinto. Anche, sottolinea, è D'Antoni l'unico a porsi questi problemi.

La strada da battere, comunque, non è per nessuno quella della «grande Cisl», intesa come alternativa all'unità sindacale. Anche se quest'ultima segna il passo. «Il progetto di costituente per la creazione di un nuovo sindacato - dice Pezzotta - per noi resta. Come strumento per realizzare quello che per noi è l'obiettivo fondamentale: il rafforzamento della concertazione». La «grande Cisl» - cioè una Cisl «allargata» ad una parte del sindacalismo autonomo non corporativo, al lavoro atipico e al mercato del lavoro - entrerebbe in campo dopo, in caso di fallimento del progetto unitario. Per affermare il sindacato oltre il suo tradizionale insediamento sociale. Ed evitare derivate corporative. Neppure il «Forum del sociale» costituito a giugno con Acli, Confartigianato, Compagnia delle opere e Confcooperative, deve essere visto come un nuovo modello di organizzazione sindacale. Anzi. La Cisl, almeno ufficialmente, oltre che «del tutto compatibile» con l'unità, lo ritiene per certi versi, addirittura funzionale.

Seppure che i due progetti si muovano di pari passo, però. Altrimenti i rischi di una «grande Cisl» che vada per la propria strada sono concreti. Così Baretta lancia una proposta. Coraggiosa e un po' controcorrente. «Cgil, Cisl e Uil colgano l'occasione degli impegni d'autunno per avviare la costituente». Questa volta davvero.

Angelo Faccinotto



Molti apprezzamenti arrivano da Forza Italia e dal Ccd. L'opposizione sogna un autunno rovente

Il segretario aggiunto Raffaele Morese è a destra il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni



invece dal capogruppo di Rifondazione al Senato, Marino, vicino a Cossutta: «Quella minaccia di sciopero generale fa parte solo di una manovra tesa ad inquinare i rapporti nella maggioranza di governo». E a questa versione crede anche Di Pietro. Che regala questa battuta: «Ha parlato da aspirante leader politico più che da segretario sindacale». Il presiden-

Morese: «Sciopero generale? Non si agita come minaccia»

Il numero due: «Sergio attento a non snaturare la Cisl»

L'INTERVISTA

ROMA. «Sergio D'Antoni con me l'ha smentita, quella sua battuta sul governo. Non l'ho detta, non è nelle mie intenzioni, mi ha assicurato...». Raffaele Morese è il numero due della Cisl. E col suo capo, il numero uno - insomma: Sergio D'Antoni - già diverse volte non si è trovato d'accordo. È successo, per esempio, col progetto della Grande Cisl. Succede adesso con la minaccia di buttare tra i piedi di Romano Prodi lo sciopero generale. «Lo ha smentito...», ripete Morese. Accetta la spiegazione, dice. Che ne sia convinto è tutta un'altra cosa.

Beh, non l'ha detto, ma... «Il sindacato né fa i governi né li butta giù. La Cisl non si pronuncerà mai sul fatto se un governo se ne deve andare o deve tornare. E se D'Antoni pensa che se ne deve andare, non sarà certo la sua volontà a mandare a casa il governo Prodi. Non dipende da noi».

Giusto. E allora, Morese, perché D'Antoni fa il falco?

«Mah, penso che sia un uso dialettico, diciamo così, e non una volontà a priori. Almeno penso. Non più di tre settimane fa proprio D'Antoni ha firmato l'accordo per il pubblico impiego, e quindi, se voleva creare dei problemi... Ma io sono contrario all'uso dialettico delle parole "sciopero generale". È un tema troppo delicato.

Non mi piace quando viene usato in modo minaccioso... E comunque la Cisl non è né ha deciso. Se ci sono dei risultati positivi...».

E se non ci sono?

«È ovvio che dovremmo prendere delle iniziative. Ma lo vedremo dopo. C'è invece un uso presente, adesso, di questa minaccia che può fare pensare ad altro...».

Se sarà necessario prenderemo iniziative. Ma dopo

A cosa?

«Vedo che sui giornali si parla di politica... Ripeto: a me questo uso minaccioso dello sciopero generale non piace. Anche perché, se uno lo dice poi lo deve fare. Il governo e la sua maggioranza non possono essere indifferenti al tema del lavoro, devono combattere con più decisione questa battaglia. Bisogna arrivare a delle in-

collocazione al governo. Negli ultimi anni i «gossip» sull'irrequietezza politica di Sergio D'Antoni si sono moltiplicati esponenzialmente. Veri o falsi che siano, essi sono un termometro delle aspettative rispetto a un leader che occupa una posizione chiave tra le inquietudini che attraversano l'area centrale dell'incerto bipolarismo italiano. Un'area percorsa da molti desideri ma con poco consenso a disposizione.

Si era anche parlato di D'Antoni come leader del futuro sindacato unitario: ma quell'unità ancora non si vede all'orizzonte, e oggi la sua ossessiva minaccia dello «sciopero generale» viene generalmente letta in una chiave tutta politica. La chiave è quella di un tipico padroso leader del futuro sindacato unitario: D'Antoni, infatti, e i suoi attacchi quotidiani al governo Prodi, sarebbero al servizio di un progetto politico tutto moderato. Coltivare per competizione l'estremismo e la voglia di Bertinotti di tornare all'opposizione, e preparare il terreno per l'ingresso nella maggioranza dell'Udr di Francesco Cossiga, complice il «semestre bianco».

tese sulla Finanziaria e sul Mezzogiorno. Detto questo...».

Detto questo, Morese?

«Detto questo, poi è pensata l'adesione di un imprenditore come D'Amato, vicepresidente della Confindustria, all'idea di fare lo sciopero generale. Fino al punto di dichiarare di essere pronto a fare una manifestazione sul Mezzogiorno col sindacato.

Ma dico, se le sue richieste sono meno tasse, meno posti di lavoro e licenziamenti... Mi pare molto pelosa, questa adesione pronta degli imprenditori...». Ma secondo lei, che lo conosce, Sergio D'Antoni che vuol fare da grande?

«Non ha mai negato che la sua prospettiva è la politica. Penso che da grande voglia fare il leader politico...».

E dove di che cosa?

«Ah, di qualcosa... Questo è ancora incerto. Anzi, si trova in una situazione di ambiguità... Vuol fare il capo del Ppi? Il capo dell'Ulivo? Certo non farà il deputato...».

E lei pensa che certe uscite tengano più d'occhio la politica che il sindacato?

«Quando D'Antoni scenderà in

politica, la Cisl continuerà ad essere solo un sindacato. E D'Antoni lo sa. La Cisl non è né una macchina elettorale, né un'organizzazione che possa inventarsi una rappresentanza politica. E così, mi creda. Tutto il resto diventa solo una forzatura. Con un doppio danno: snaturerebbe il sindacato e non farebbe nascere una cosa politica solida».

E il progetto della Grande Cisl cos'è?

«Nei documenti della Cisl questa definizione non c'è. E ci si tiene a parlarne poco. Solo voi, sui giornali... Diciamo così: è un progetto di aggregazione sociale che deve rimanere nell'ambito del sociale. Appena si prova a dargli una caratterizzazione politica, perde efficacia. E francamente, alcune dichiarazioni che ho sentito, come quella di Vittadini, della Compagnia delle Opere, mi lasciano molto perplesso sul fatto che si voglia restare in un ambito solo sociale...».

Dovrebbe mettere qualche patto alle aspettative di D'Antoni?

«Intanto li ha messi la Cisl, perché nei suoi documenti dice che non può avere nessuna rappresentanza politica».

Pericoloso, per il sindacato, questo essere sfiorato dalla tentazione del Grande Centro?

«Ho visto che c'erano dei rischi che la Cisl, in quanto tale, potesse essere

vista e spesa in un disegno politico o particolare...».

Morese, D'Antoni è stufo di fare il leader della Cisl?

«Non credo, tant'è vero che chiede il terzo mandato?».

Ed è possibile?

«È possibile, anche se nessuno dei suoi predecessori l'ha mai avuto».

Ma l'avrà, questo terzo mandato?

«Sì, certo. Sarebbe gravissimo se lui lo chiedesse e la Cisl glielo negasse. Però, sinceramente, penso anche che si stia chiedendo cosa fare poi. Ma questo appartiene al futuro».

E lei quale futuro vorrebbe per lui?

«Per cominciare, lo vedrei sempre nell'area del centrosinistra. Però, nessuno di noi è in grado di definire

adesso l'evoluzione del quadro politico».

L'area di centrosinistra, per lui, può essere solo l'area dei popolari. D'Antoni e Marini vanno d'accordo?

«Abbastanza, penso. In generale si, vanno d'accordo. Non su tutto, però...».

Morese, lei vede all'orizzonte la possibilità di uno sciopero generale?

«No. Vedo la necessità, come del resto ha sempre fatto la Cisl, di lavorare per la stabilità, per poter avere dei risultati da spendere tra i lavoratori».

Enrico Letta, il vicesegretario del Ppi, dice che D'Antoni gli ricorda Bertinotti. Anche lei?

«Mah, per cultura e temperamento direi di no. Bertinotti è uno al quale piace stare all'opposizione. Un sindacalista, invece, se vuole essere un buon sindacalista, deve puntare agli accordi, non alla rottura. Deve tornare dai lavoratori per dire: "ce l'ho fatta". Inutile quando si presenta per dire: "non ce l'ho fatta"».

Stefano Di Michele

Dalla Prima

Un sindacalista inquieto

C'è un feeling di vecchia data tra il leader della Cisl e l'ex «picconatore». D'Antoni penserebbe di aver trovato finalmente qui - lui leader sulla breccia, e Cossiga padre nobile - quello sbocco personale e politico che cerca con una certa ansia da qualche anno. Da quando ha cominciato a fare i conti col fatto che non potrà rimanere in eterno segretario della Cisl.

Già, perché D'Antoni è alla vigilia di un complesso confronto interno al suo sindacato dal quale dovrebbe ottenere il rinnovo del mandato per una terza volta, in deroga allo statuto. Ne ha già consumati due, per un totale di otto anni. Non erano arrivati a tanto né Pierre Carniti né Franco Marini.

Dunque tutto si spiega con un problema di «carriera» del sindacalista e forse politico dottor D'Antoni Sergio? Non bisogna mai sottovalutare, specialmente nella politica del tempo attuale, quanto è determinato dalle, peraltro legittime, ambizioni personali. Ma l'attenzione politico-mediatrice che circonda in questo momento il sindacalista cattolico ha qualche ragione in più.

D'Antoni ha giocato abilmente quella che potremmo definire una novità linguistica: lo sciopero generale «virtuale». Gli è stato rimproverato, anche da qualche collega cislino, che è uno strappo alla tradizione sindacale agitare con tanto anticipo e con tanta vaghezza di contenuti la carta del conflitto massimo. Ma nell'era della politica-spettacolo il segnale «sciopero generale» sta funzionando da catalizzatore per una serie di dinami-

che convergenti. C'è l'attivismo, ben vivo, di Cossiga e dei suoi. C'è l'inquietudine degli industriali che vedrebbero bene una maggioranza più moderata. C'è l'insoddisfazione dei settori del Polo stanchi di essere incapaci di praticare un'opposizione realmente graffiante, a causa dell'ossessione giudiziaria di Berlusconi. Ci sono le stesse spinte centrifughe nella maggioranza: Bertinotti da una parte, Dini dall'altra. Insomma, il momento può sembrare favorevole.

Finora, però, alle grandi ambizioni, il segretario della Cisl non è riuscito a far seguire corrispondenti risultati. E c'è anche chi, come il presidente del Ppi Gerardo Bianco, lo consiglia di non dissipare, inseguendo chimere, il decoroso risultato capitalizzato in questi anni alla guida del secondo sindacato ita-

liano. D'Antoni si è accreditato come leader che ha puntato sull'unità e la concertazione, ma oggi attacca il governo che, con la proposta Ciampi, si offre come sponda per rilanciare proprio quel processo. Inoltre, non è detto che dietro la «Grande Cisl» di cui parla D'Antoni corteggiando la galassia dell'associazionismo di matrice cristiana, ci sia davvero quel consenso sociale che dovrebbe portare «in dote» all'Udr. Questi movimenti sono assai gelosi della loro autonomia. L'unità dei cattolici nel sociale è altrettanto anacronistica di quella politica. Un altro segnale «virtuale»?

Infine il protagonismo di D'Antoni parla anche di una più generale difficoltà sindacale. Se il processo unitario non decolla, è perché c'è incertezza da parte di Cgil e Cisl sulla reale consistenza del proprio consenso e della propria capacità di rappresentanza. È un protagonismo che parla di molte debolezze. E forse è proprio quando ci si sente deboli che si subisce il fascino del piccone che Cossiga si diverte ormai come un matto a offrire sul pittoresco mercato politico italia-

[Alberto Leiss]

Uomini narcisi e aggressivi, donne depresse e annoiate. Grande successo per un film e un documentario che raccontano l'«impossibilità» di far viaggiare insieme corpo e anima

NEW YORK. In *Your Friends and Neighbors* (I tuoi amici e vicini), i destini di tre amici si intrecciano in una commedia di vita metropolitana: nei ristoranti, durante cene con amici a casa, nei musei e nelle gallerie d'arte, discutono e vivono l'amore, il sesso, e la difficoltà di comunicazione tra uomini e donne. In *Unmade Beds* (Letti disfatti) quattro «single» raccontano alla telecamera, con comica disperazione, la loro impossibile ricerca di una relazione. A vedere questi due film, che attualmente trionfano a New York nelle critiche dei giornali e ottengono un discreto successo di pubblico, si raccomanda di non andare con i propri partner: perché lasciano un senso di solitudine e straniamento troppo insidioso.

In *Beds*, che si presenta come un ibrido tra il documentario e il film d'arte, è Manhattan la città teatro delle miserie dei protagonisti, di cui conosciamo solo i nomi di battesimo. In *Friends* sia i protagonisti che lo sfondo urbano sono anonimi, ma stranamente evocativi di New York. Entrambi i film ricordano un certo Woody Allen, ma il romanticismo si è perso per strada, e il fallimento è genuino. Niente Gerswhin come accompagnamento, solo le note dure dei Metallica e la disarmonia di una musica postmoderna.

Neil LaBute è il regista di *Friends and Neighbors*, il suo secondo successo di critica dopo *In the Company of Men*. Maestro nel narrare il fallimento morale degli uomini, LaBute usa Ben Stiller - il viscido professore che infatti parla come Woody Allen, come Allen logorico e impacciato allo stesso tempo -, per scatenare se-

IBIANCHI
Storie vere di quattro «single», essenza del celibato newyorkese, sullo sfondo di una solitudine abissale

donne che subiscono questi esemplari di uomini non sono da meno. LaBute ci presenta un'intera gamma di tipologia negativa femminile: la castratrice, la lamentosa, e la passiva. I suoi personaggi sono esperti nel sesso senza emozioni, e nelle relazioni senza intimità. Non entrano mai in sintonia l'uno con l'altro. E non è solamente una questione di genere, perché anche l'amicizia maschile è dominata dall'egoismo, e la relazione omosessuale rovinata dall'impossibilità di comunicare. Perfino Nastassja Kinski sembra il fantasma di se stessa. In una scena centrale, Stiller, il professore di teatro, spiega ai suoi studenti l'opera di Wycherley, un



Qui accanto un'immagine di Manhattan. La solitudine della metropoli newyorkese fa da sfondo alle storie dolci-amare di «In Your Friends and Neighbors» e alle vicende di quattro single di «Unmade Beds». Sotto a sinistra Nastassja Kinski e Angela Bassett, protagonista di «How Stella Got Her Groove Back».

alla mezza età, questi «single» non sembra che abbiano molta speranza di accoppiarsi, ma non per colpa dei loro difetti fisici o intellettuali. A svantaggiarli sono il loro narcisismo e la loro aggressività, essenza del celibato newyorkese, probabilmente aggravati da anni e anni di disillusione. E la loro solitudine è abissale.

Barker fa esplicito riferimento al pittore dell'alienazione urbana Edward Hopper, e alterna le interviste ai suoi personaggi con «spiate» voyeuristiche negli interni delle case newyorkesi, dove anche le scene più domestiche sembrano anonime. È interessante che il film di LaBute apra con i titoli di testa sullo sfondo delle tele di Alex Katz, con i suoi individui vuoti e freddi, anticipatori del sesso senza emozioni.

Su più di una ventina di nuovi film in circolazione questi giorni a New York, ci saranno al massimo quattro commedie romantiche, e due di queste sono le favole di *Cenerentola* (*Ever After*) e *Zorro*. Le altre due sono film di neri, *Dance with Me*, un film del genere danzante con Vanessa Williams di prossima uscita, e *How Stella Got Her Groove Back*, con Angela Bassett, tratto dal romanzo omonimo di Terry McMillan. Quest'ultimo attrae un pubblico quasi esclusivamente femminile. Abbiamo visto al botteghino qualche uomo trascinato dalla moglie/fidanzata, con l'incoraggiamento, «vedrai che non sarà così tanto male.» Ma le reazioni del pubblico durante la proiezione non sono del tipo romantico-sognatore. A parte i sospiri o le esclamazioni di approvazione alla vista del corpo nudo del protagonista sotto la doccia (un ventenne jamaicano nullafacente che si innamora di una professionista americana quarantenne), tutte le scene in cui si parla d'amore o di matrimonio sono accompagnate da risate scettiche. Ma sono risate di cuore, non nervose come quelle che invece si sentono tra il pubblico di *Friends* e *Beds*. Per i newyorkesi *Stella* non sembra neanche una bella favola, come *Cenerentola*, ma esaltando un cartone animato.

Anna Di Lello

Sesso & sentimenti



Amori difficili a Manhattan Risate amare nei cinema

drammaturo elisabettiano: «alla fine si tratta di uomini e donne... la sola cosa che vogliono è scopare». È sempre questione di scopare. Ma i protagonisti del film non riescono mai ad avere un rapporto sessuale soddisfacente, bloccati dalla totale assenza di comprensione reciproca. All'uscita dai cinema, il pubblico newyorkese è evidentemente a disagio. Si legge, sul volto di tanti, la dichiarazione: noi non siamo così, è solo un film.

Ma che dire allora di *Unmade Beds*, diretto da Nicholas Barker? Barker è un antropologo inglese, produttore e regista della Bbc. Ha

lavorato un anno e intervistato mille «single» newyorkesi per trovare i quattro protagonisti del suo documentario. Quelli che vediamo sullo schermo non sono personaggi nati dalla fantasia di chissà quale cinico misantropo: sono veri. Brenda Monte, Michael De Stefano, Mickey Russo (tre italo-americani), e Aimee Copp, vivono a New York: quattro volti nella folla dei 3 milioni circa dei «single» locali. Il cinema di Barker è molto simile al giornalismo italiano moderno: si basa sulla realtà, ma narrandola al lettore la modifica un po' per ottenere un effetto migliore. I suoi

protagonisti si sono infatti prestati a essere «coreografiati». E per questo Barker è stato criticato. Ma il suo film è straordinariamente interessante, e nonostante possa essere visto in un solo cinema a New York - tutti i distributori l'hanno rifiutato - ha un grande successo. I quattro di *Beds* sono tutti degli sconfitti nella ricerca del partner ideale. E sono convinti che sia colpa degli altri, del mondo intero, ma non di loro stessi. Michael, alto solo un metro e cinquanta, pensa di essere solo perché le donne vogliono uomini più alti, e non si rende conto di quanto sia aggressivo,

acido ed egoista. Mickey, che si vede come Jack Nicholson o Harvey Keitel, è un cinquantenne con la pancetta che ancora sogna le «bambole» della sua giovinezza e disprezza «i cani» incontrati attraverso gli annunci personali. Aimee, con i suoi cento chili e passa, non vuole accettare il fatto che molti uomini la desiderano solamente perché amano essere dominati da una donna più grande di loro. E Brenda, irresistibilmente comica, è decisa a trovare qualcuno che le dia soldi senza ricevere niente in cambio, perché lei non è una prostituta, ma deve pagare tre mesi di mutuo. Arrivati

INER
Ottimismo da una commedia romantica con un ventenne giamaicano che s'innamora di una quarantenne

nerentola, ma esaltando un cartone animato.

Alla Mostra la versione «lunga» del capolavoro di Rossellini: otto minuti ritrovati dalla Cineteca nazionale

«Paisà 2», Venezia svelerà il mistero

ROMA. Un Rossellini inedito a Venezia: perché il *Paisà* che si vedrà al Lido il 10 settembre è un *Paisà* mai visto. Almeno non dopo il dicembre '46. Quello che uscì nei cinema (lo stesso che abbiamo sempre visto in tv o nelle retrospettive) dura circa 126 minuti, mentre la nuova versione, recuperata e restaurata dalla Cineteca nazionale grazie a un miracoloso ritrovamento nei magazzini del filmarchiv di Berlino, arriva a 134. E la differenza - otto minuti - aggiunge non poco al capolavoro del neorealismo anche se, com'è prevedibile e come ci conferma il presidente della Scuola nazionale di cinema, Lino Micciché, non ne muta la sostanza. Approfondisce però la descrizione di certi ambienti e di un paio di personaggi. Per esempio, Francesca, la prostituta del terzo episodio. Ora la vediamo tornare a casa dopo l'incontro col soldato americano nella pensioncina e stendersi tristemente sul letto mentre la madre la rimprovera

perché ha fatto tardi: dunque è una ragazza di buona famiglia. Mentre nell'episodio fiorentino il fidanzato di Harriet viene descritto in un dialogo abbastanza fitto, poi sparito del tutto, tra l'infermiera inglese e un partigiano ferito. Più versioni anche per i titoli di testa, il che testimonia di dissensi all'interno del gruppo degli sceneggiatori (di cui fece parte Federico Fellini): a volte il nome di Amidei è scritto in caratteri più grandi, in un altro caso tra gli autori è citato Klaus Mann.

Di una versione «lunga» di *Paisà*, presentata a Venezia il 18 settembre del '46 e riproposta soltanto in due proiezioni private a Roma e Parigi - qui per spettatori piuttosto speciali come André Bazin, Paul Eluard e Georges Sadoul - si sapeva. Ne scrissero vari critici e ne riferì il coproduttore americano Rod Geiger. Qualcuno parla addirittura di un film di due ore e mezza, ma questa, per il presidente della Scuola di cinema, è «mitolo-

gia». «Come la storia del presunto insuccesso del film, di cui Rossellini era fermamente convinto ma che è smentito dalle recensioni dell'epoca: solo due critici non capirono la grandezza di *Paisà*, che Bazin invece considerava, insieme a *Quarto potere* di Welles, il fondamento del cinema moderno».

In effetti il regista stava passando un brutto momento: mentre lavorava ancora al montaggio, il 14 agosto, suo figlio Romano era morto in Spagna. A Venezia arrivò in extremis, con un film montato in fretta e furia, che quasi certamente era prostrato e interpretò male una certa freddezza alla proiezione per la stampa. Pare che, tornato in albergo, si mettesse anche a piangere. Forse per questo decise di tagliare i suoi film dopo le prime proiezioni. «Rossellini aveva l'abitudine di ritoccare i suoi film dopo le prime proiezioni, come se fossero preview all'americana. Lo fece per Germania anno zero, Stromboli,

Francesco giullare di Dio, Europa 51, India, Il generale della Rovere», dice il direttore della Cineteca nazionale e illustre rossellinologo Adriano Aprà. E Micciché aggiunge: «Le seconde e terze versioni per lui si sprecano. Rossellini non credeva all'inquadratura, ma alla storia». Anche la versione «lunga» di *Paisà* arriverà a Venezia '98 un po' in extremis. Con un restauro parziale - per il sonoro - che viene incontro al forte desiderio della Mostra di avere il film e che è costato, per ora, oltre cento milioni in parte coperti dai Comuni di Monte Silvano, Santantimo e Stia nell'ambito del progetto «Adotta un film». Ma non finisce qui. Perché il «lavander» ritrovato alla Cineteca di Berlino manca di un rullo dell'ultimo episodio, quello sul Po. Mentre il negativo originale resta per ora irripetibile. I cine-filologi sono avvertiti.

Cristiana Paternò

ALLA MOVIOLA

I fotogrammi ritrovati

EPISODIO SICILIANO: l'ultima scena è un'unica inquadratura. Panoramica dai soldati tedeschi, ripresi in campo lungo sull'alto di un picco, verso il basso a scoprire il corpo di Carmela riverso sugli scogli. EPISODIO NAPOLETANO: all'inizio ci sono alcune inquadrature in più sulle operazioni di scarico al porto e una voce che dice: «Per mesi, notte e giorno ininterrottamente, uomini, armi, rifornimenti, da questo porto vennero inviati ai vari fronti di guerra». La scena del secondo incontro tra il G.I. nero Joe e Pasquale inizia qui con Joe di guardia al porto che discute con altri due soldati e poi sale sulla jeep. EPISODIO ROMANO: altre inquadrature di repertorio sull'arrivo degli americani a Roma. Nel locale notturno sono inseriti due primi piani di Fred, il soldato americano che Francesca incontra. Alla fine Francesca lascia la pensione, torna a casa sua e si affloscia sul letto, mentre la voce fuori campo della madre la rimprovera perché è rientrata tardi, il tutto in un'atmosfera lugubre e disperata.



Una delle scene recuperate di «Paisà»: il capolavoro di Rossellini fu tagliato dall'autore

EPISODIO FIORENTINO: la scena all'inizio tra Harriet e un partigiano ferito è più lunga e il dialogo è molto diverso. Partigiano: «Gli è difficile, sì, con tutto quello che è successo, fra morti, feriti, deportati, gente nei boschi, e poi, cosa vuole, un pittore è facile, sì, che l'abbiano deportato». Harriet: «Deportato? Dove? Perché?». Partigiano: «No, voglio dire... che gli artisti danno più nell'occhio, e i tedeschi ci si divertivano a pizzicare proprio quei tipi lì, coi capelli a zazzera; l'avranno preso e l'avranno di certo portato a lavorare come tanti altri nelle miniere lassù in Germania». Harriet: «Ma... è il mio fidanzato. Non lo vedo da quattro anni, dall'inizio della guerra». Molte altre inquadrature aggiunte e dialoghi. EPISODIO DEI FRATI: il cappellano cattolico e quello protestante cantano con un frate che suona l'organo, poi il cappellano cattolico gira da solo per la chiesa finché non incontra il padre guardiano. Segue un dialogo del cappellano cattolico che parla della propria esperienza al fronte con gli altri due cappellani.

Rifondazione «Coni fallimentare serve il ministero»

«La procura del Coni ha chiuso l'inchiesta sul doping nel calcio autoassolvendosi e ora il rischio è che tutto continui come prima», afferma Paolo Ferrero, della segreteria nazionale del Prc chiedendo che: «si faccia piazza pulita sulla questione doping» anche approvando una legge che ne sancisca la perseguibilità penale; e che il ministero della Sanità obblighi le aziende farmaceutiche a introdurre traccianti nei prodotti medici dopanti; e infine, visto il fallimento del Coni nel gestire correttamente lo sport in Italia, che si dia vita a un vero e proprio Ministero dello sport.



Nazionale, Maldini infortunato «Salta» il Galles

Paolo Maldini sarà costretto a saltare il prossimo impegno della nazionale con il Galles, in programma il 5 settembre a Liverpool. Il capitano del Milan e degli azzurri, infortunatosi martedì nella partita contro la Juventus, ha riportato una «modesta distrazione al retto addominale sinistro». Per Maldini, una settimana di riposo. Intanto, ieri si è svolta una riunione tra il presidente Nizzola, Zoff e Riva per stabilire il programma della trasferta di Liverpool. Domani pomeriggio le convocazioni: probabile chiamata di Roberto Baggio. Gli azzurri si raduneranno domenica sera a Coverciano e Zoff terrà la prima conferenza stampa lunedì alle 13.

Ciclismo, mondiali pista Girelli eliminato Piepoli nel Trofeo scalatore

L'azzurro Andrea Girelli è stato eliminato nelle qualificazioni dell'inseguimento individuale uomini ai mondiali di ciclismo su pista, aperti ieri al velodromo francese di Bordeaux. Girelli ha ottenuto il 15° tempo (su 18 partecipanti) con 4'31"918. Eliminato anche il primatista mondiale dell'ora, il britannico Chris Boardman (nella foto) 12° in 4'28"810. Si sono qualificati per le semifinali i francesi Francis Moreau e Philippe Ermenault, l'ucraino Aleksandr Simonenko e il tedesco Robert Bartko. A Macugnaga (Verbania) intanto Leonardo Piepoli ha vinto la 2ª prova del Trofeo dello scalatore davanti a Massimo Donati.



Dalla Prima

La bandiera...

re: si, veniamo da una nazione che non ci dava da mangiare, però guardate cosa produciamo, il meglio del meglio, voi non riuscite neanche a immaginarlo.

L'emigrante è la forma moderna dell'esule. L'esule si ricongiunge alla patria toccando la bandiera. Qui la bandiera era la Ferrari. «Non illudetevi - ripeteva Mastroianni -, nel mondo siamo noti solo per il cinema e la Ferrari». La Ferrari ha vinto tanto soprattutto per il tifo che l'accompagna, per le bandiere, quella del cavallino di Baracca e quella tricolore. Fu Enzo Ferrari a chiedere alla famiglia di Francesco Baracca di poter mettere sulle proprie vetture il cavallino disegnato sulla carlinga del pilota. Correrà a 280-310 all'ora dev'essere (non dico «è» perché per arrivare a quella velocità dovrei mettere quattro motori nella mia auto) come pilotare l'astronave alla fine di «2001 Odissea nello spazio»: voli a bassa quota tra barriere colorate, scivoli a precipizio come un bob nel canale di ghiaccio. Per reggere l'anima nel corpo, devi non perdere di vista quel canale e i suoi bordi.

La selva di bandiere ti ricorda che non corri per te: se fosse per te, potresti anche rallentare. Corri per tutti. Per un simbolo. Per la gloria. Per la storia. Se vinci, vince la nazione, e tutto il resto che la nazione produce. Ricordo una gara in cui Sema era secondo, non riusciva a superare, correva ma l'altro correva più di lui, d'un tratto vide una nuvola a forma di mano davanti alla pista, bassa, pregò: «Aiutami» e la mano lo sollevò e lo portò in testa. A chi gli chiedeva come avesse fatto a vincere, lo spiegava così. Quella mano sono le bandiere. Chi ha firmato il decreto che proibisce domenica prossima la libera vendita delle bandiere italiane, è come se con un machete avesse tagliato la mano che poteva sollevare la Ferrari e portarla in testa.

[Ferdinando Canon]

Il tecnico della Roma soddisfatto per il «polverone», ora predica un «calcio senza doping né farmaci». Il presidente della Figc: fare i conti col progresso

«Saremo cloni di Ronaldo»

Zeman replica a Nizzola: la scienza va fermata

CONSIGLIO LEGA

Carraro-Coni lite continua

MILANO. Il solito inchino di fronte al governo, l'ennesima stoccata al Coni e al grande capo dello sport italiano, Mario Pescante. Così ieri Franco Carraro, presidente della Lega calcio di A e B, dopo la riunione del Consiglio: «Sono d'accordo con Prodi: lo sport deve risolvere il problema del doping al suo interno». Poi, la stoccata a Pescante: «Nella stagione 1997-98 sono stati effettuati 3.112 controlli. La Lega attende dal Coni di sapere con la massima celerità se i controlli effettuati sino ad oggi, con elevato costo di denaro pubblico, sono stati effettuati con regolarità e correttezza».



ROMA. È lui che ha alzato tutto il polverone. Adesso che, così come aveva predetto l'avvocato Agnelli, tutto sta per essere ridimensionato, Zdenek Zeman non si sente né sconfitto né deluso. «A me non risulta che l'inchiesta sia stata archiviata - ha detto ieri - comunque non è un problema di esito delle indagini. Io mi auguro che qualcuno si sia reso conto che il problema dei farmaci nel calcio esiste. E spero che ora qualcun altro tenga un po' più da conto la sua salute e che altri siano più responsabili». I destinatari del messaggio sono facilmente individuabili anche se, nel gran caos che s'è fatto attorno al doping, di trasparente c'è poco o nulla. «In effetti - denuncia il tecnico giallorosso - s'è fatta troppa confusione e si è finito per trasformare tutto in una guerra tra me e la Juventus che non c'entrava nulla,

la guerra...». Si è fatto un gran parlare di creatina e di integratori, alla fine però anche lo stesso Zeman è stato chiamato in causa. «Si è vero, alla Lazio per un breve periodo abbiamo provato la creatina. I miei giocatori che tornavano dalla Nazionale mi dicevano che l'avevano preso la creatina. E allora, siccome la Nazionale è il top, l'ho fatta prendere a tutti per un breve periodo di tempo. Poi non ha funzionato. Ma se il dottor Bartolini, il medico della squadra, m'avesse detto "La creatina fa male" non l'avrei fatto».

La creatina potrebbe essere il primo prodotto di una lunga serie. Ed è proprio questo che Zeman vuole evitare. «Chesi provino i farmaci sui giocatori e li utilizzo come cavie. Perché non è vero che sono sostanze sperimentate e io non voglio che tra dieci anni un giocatore mi venga a cercare perché cerca quello che gli ha rovinato la salute».

L'indagine delle procure, sportive e no, ha stabilito che il confine tra farmaci e doping è spesso labile. Zeman fa un esempio: «Se di un prodotto il fabbisogno è di 1 grammo e però ne

danno 20, io penso male anche se è una sostanza che non è nell'elenco delle cose vietate. Lo fanno per migliorare le prestazioni? Allora è doping».

Secondo l'allenatore boemo esiste una sorta di doping morale e anche quello va combattuto. «In farmacia ci va chi sta male e per questo gli danno le medicine. Gli integratori, ad esempio, sono stati realizzati per quelle persone sofferenti che avevano delle carenze particolari. Ma se in farmacia "aiutano" chi sta bene il discorso è un altro e non rientra nell'etica sportiva».

Delle innumerevoli reazioni che le sue denunce hanno suscitato ce ne sono due che Zeman non ha digerito. La prima è quella dei calciatori. «Dicono che avrei screditato il calcio italiano. Ma la vera immagine si deve costruire in un altro modo. Se il calcio è buono verrà fuori». Alcuni atleti hanno reagito come se fossero stati «infangati» dalle parole di Zeman. Addirittura Francesco Statuto («parcheggiano» a Roma fino a che non troverà altra destinazione) martedì gli ha mandato a dire di non ficcare il naso negli affari che non lo riguarda-

no. E Zeman ha replicato con il classico «lo ficco il naso dove mi pare». La seconda dichiarazione che il boemo condanna è quella di Nizzola, «La scienza non si ferma». «Ma di questo passo - sbotta Zeman - cloniamo mille Ronaldo e finisce il calcio...».

Tornando indietro Zeman rinferebbe le stesse esternazioni. «Io ho detto cose che molti già sapevano, se ne

parlava nei bar e nelle tv. Poi c'è stato il boom del ciclismo ma io non credo che si possano fare distinzioni di doping tra sport e sport». Infine, una dichiarazione a metà tra sogno e utopia: «Il calcio è nato per strada, è un gioco. Facciamo in modo che torni un gioco e basta».

Massimo Filippini



Zdenek Zeman

Il giudice Guariniello sente Campana e Di Biagio ma punta altrove L'antidoping nel mirino

L'inchiesta di Torino scava nel campionario e nei test delle urine del '96.

TORINO. «Un magma in evoluzione». La frase sibillina appartiene al parco repertorio di Raffaele Guariniello.

Ed è l'unico commento concesso dal procuratore di Torino sull'inchiesta della magistratura sul doping nel mondo. Sotto i cui riflettori ieri mattina sono comparsi anche il capo del sindacato-calcatori Sergio Campana e il romanista e nazionale Luigi Di Biagio, quest'ultimo autentica «prima rosa» nel depistare all'uscita cronisti e operatori. Oggi il magistrato dovrebbe volare Roma. Da giorni è atteso dai suoi collaboratori, intenzione setacciare archivi e schedari del laboratorio Coni di antidoping dell'Ac-

qua Acetosia.

Alla ricerca di che cosa? Interrogativo scottante per l'organizzazione diretta da Mario Pescante. A compendio di indiscrezioni mai smentite - secondo cui dal Coni (per allegria giocosa o che altro?) è sparito un numero imprecisato di referti relativi ai campionati di calcio di serie A e B - da Roma filtra una notizia che se confermata, potrebbe preludere ad un importante salto di qualità delle indagini: il piemontese torinese avrebbe chiesto al presidente del Coni (nell'audizione di lunedì a Torino) ragione della sparizione degli incartamenti sui prelievi antidoping di due partite del campionato 1995-96: l'anticipo Pa-

dova-Juventus (0-5, arbitro Farina) del 2 marzo 1996, al termine del quale furono sorteggiati per il controllo antidoping Ferrara e Vierchowod per i bianconeri, Gabrilli e Giampietro per i padroni di casa; e Atalanta-Torino (1-0, arbitro Bazzoli) del 31 marzo in cui furono prelevati campioni di urine ai nerazzurri Gallo e Boselli, e ai granata Milanese e Dionigi.

Intanto arriva dal Campiano bis (ieri l'altro il presidente dell'Aic era stato ascoltato dalla commissione antidoping) una stoccata (sospetta) ai medici della società. Sospetta in rapporto ai tempi e per come è maturata. Dopo settimane di condizione sotto coperta e al traino degli avvenimenti,

solo ieri l'Aic ha dato veramente un segnale di voltare pagina. Un po' tardi. Accompagnato dal fido segretario generale dell'associazione, Silvano Maioli, Campana non ha esitato ad affondare i denti e i ventole delle società: i medici e i collaboratori scientifici, associandosi così sotto-

vento al presidente del Coni che li aveva bollati come «mestatori». Uguali e diversi, Campana come Pescante non ha poi saputo rinunciare davanti ai tacconi aperti al tormentone di questa estate: parlare, in un modo o nell'altro, della Juventus. Appena sceso dall'auto ha così rotto il ghiaccio con i cronisti: «Mi tolgo gli occhiali da sole, altrimenti sembrò

Moggi (allusione alle polemiche che sono seguite ad un recente conferenza stampa tenuta dal direttore generale della Signora alle dichiarazioni di Zeman ndr.)».

Poi, prese le distanze da Federazione e Coni - «sul doping, non ascoltano i diretti interessati» - ha spiegato per sommi capi la condizione di suditanza dei calciatori in campo farmacologico. Primo, rapporto con le società: «Si fidano ciecamente dei medici sportivi». Secondo, debito di ignoranza: «Non sanno però che cosa prendono». Terzo, ipotesi velleitaria in un mondo in cui tutto si compra: «All'opposto, hanno diritto di sapere

che cosa assumono e quali sono gli ef-

fetti dei farmaci».

Un'ora e mezza più tardi, a fine colloquio, Campana ha raddoppiato la dose: «Ho la sensazione che i giocatori si fidino troppo dei medici. Sbagliando». Accusa che tocca l'area dei farmaci e della prolifica famiglia di integratori vitaminici.

Di doping, ha ribadito il capo dell'Aic, in trent'anni di attività da sindacalista, e un decennio prima come giocatore, «non ho avuto segnalazioni di alcun genere».

Naturalmente, prima che all'orizzonte comparisse il «vulcanologo» Guariniello.

Michele Ruggiero

Terzo ritorno a Firenze del brasiliano Edmundo: «Questa volta per davvero»

O'animal torna, pentito, all'ovile

FRANCO DARDANELLI

C'ERA UNA VOLTA O'Animal, il giocatore irascibile che in campo non era solito porgere l'altra guancia e al di fuori faceva parlare di sé uscendo spesso dai binari. E c'era una volta la *saudade* che lo ha afflitto nel suo primo periodo di permanenza italiana. Tutto questo da ieri sembra non esistere più. Cancellato con un colpo di spugna nello spazio di una calda estate fatta di delusioni (2° posto al mondiale) e di dichiarazioni di fuoco (dimenticate) rilasciate a quotidiani e televisioni brasiliane.

Edmundo Alves de Sousa Neto è tornato. Senza che lo abbiano fatto presidente (aveva detto: «Non torno a Firenze nemmeno se divento presidente della Fiorentina»), ma con una serie di garanzie che possono avergli fatto cambiare idea strada facendo.

Nessun aumento di stipendio. Solo alcuni benefit (jeep, villa al mare, biglietti aerei per il Brasile), ma soprattutto una clausola rescissoria del contratto da far

valere eventualmente nel giugno del prossimo anno con una cifra prefissata (attorno ai 18-19 miliardi) e valida solo per un club brasiliano. E poi la garanzia di un posto da titolare con la Fiorentina che, per stessa ammissione del Trap, adatterà il modulo tattico 3-4-3 col tridente Edmundo-Batistuta-Oliveira. Risolto un problema, però, potrebbe nascere subito un altro perché, visto che non si gioca in dodici, qualcuno dovrà essere sacrificato. E l'indiziato numero uno sembra essere l'ex giocatore del Barcellona Amor.

«Ecco il figliol prodigo». Così lo ha presentato sorridendo Giancarlo Antognoni. Nessuno però ha ammazzato il vitello grasso per il suo ritorno. Solo un manipolo di tifosi davanti allo stadio che gli hanno chiesto «trenta gol». «Mi accontento di segnare qualcosa in più dell'anno scorso - ha detto Edmundo - l'importante è che vadano in gol Batistuta, Oliveira, Rui Costa e gli altri». Il brasiliano seguirà un programma di lavoro differen-

ziato simile a quello di Batistuta. «Adesso andrà a farsi una doccia e un riposino - ha detto il Trap - poi verrà con noi ad Arezzo ad assistere all'amichevole. Già domani inizierà a lavorare. Non so se lo vedrete domenica a Pistoia. Sicuramente il 3 nel Memorial Cecchi Gori». Tocca all'ex O'Animal.

Gli chiedono: qual è stata la molla che lo ha spinto a tornare a Firenze. «Lo scorso anno arrivai a campionato in corso, nel mezzo di un inverno rigido e senza preparazione alle spalle. L'unico momento che mi faceva star bene era sul campo. Quest'anno sarà diverso, arrivo molto motivato e pronto a dare il mio apporto per far vincere la Fiorentina. Ho parlato ripetutamente coi mister e mi ha fatto capire quali sono i suoi intendimenti. Poi è stata allestita una squadra che può fare grandi cose. La clausola sul contratto non c'entra. Potrebbe rappresentare l'ultima spiaggia se lo cose non dovessero andar bene, ma non ci voglio pensare».

Gazzoni: nessun problema con Mazzone

«Il problema sono i giornalisti, non Mazzone». Questo il giudizio del presidente del Bologna, Giuseppe Gazzoni Frascara, sulle voci riguardanti una panchina traballante per il tecnico nonostante appena martedì abbia conquistato attraverso la vittoria in coppa Intertoto la qualificazione per la Coppa Uefa. «Non esiste alcun problema Mazzone - ha spiegato Gazzoni - il tecnico ha la nostra fiducia e va avanti».

LOTTO						
ESTRAZIONE DEL 26-8-1998						
BARI	10	62	36	87	39	
CAGLIARI	8	16	42	78	6	
FIRENZE	40	41	59	26	53	
GENOVA	64	75	17	43	50	
MILANO	72	6	41	28	10	
NAPOLI	80	35	56	63	58	
PALERMO	76	69	47	60	70	
ROMA	66	24	82	88	47	
TORINO	66	56	86	20	39	
VENEZIA	10	61	69	76	81	

SuperENALOTTO						
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY						
10	40	66	72	76	80	61
MONTEPREMI:	L. 6.056.737.733					
JACKPOT	L. 3.500.000.000					
Nessun vincitore con punti 6 e 5 +						
Vincino con punti 5	L. 108.156.000					
Vincino con punti 4	L. 1.044.200					
Vincino con punti 3	L. 23.900					

U **98**

FESTA DE L'UNITÀ Castiglione di Cervia
PIAZZA TRE MARTIRI

DAL 21 AL 30 AGOSTO 1998

Tutte le sere entrata **OFFERTA LIBERA**

ARREDAMENTI LUGARESÌ
SPONSOR UFFICIALE DELLA PODISTICA

ARREDAMENTI LUGARESÌ
Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544-950786

DIVANO 3 POSTI IN ALCANTARA
L. 1.700.000

CUCINA IN LEGNO DI NOCE O CASTAGNO
COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI,
LAVASTOVIGLIE COMPRESA
L. 6.500.000

MATERASSO IN SCHIUMA DI LATTICE L. 350.000
MERCÉ LIBERA DA QUALSIASI SPESA

PAGAMENTO CON SEMPLICI RATE DA 100 MILA AL MESE
Lugaresi garantisce i mobili in legno 10 anni



R

L'Unità



ANNO 75. N. 199 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 27 AGOSTO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

I comunisti insistono: vogliono le dimissioni di Eltsin per contare di più nel governo che sarà guidato da Cernomyrdin

Ciclone rublo sulle Borse

Russia alla bancarotta, crollano tutti i mercati, Milano perde il 2,5 per cento
Studio dell'Ocse: nel nostro paese il record europeo dell'aumento delle tasse

Se Tietmeyer perde punti

PAOLO SOLDINI

L'ATTENZIONE del mondo si fissa su Mosca, sulla caduta del rublo, sugli sconquassi delle Borse. Ma nel flusso delle grandi notizie, ieri, se ne è inserita una, di per sé piccola e di poco conto, ma che può aiutarci a capire, anch'esse, qualcosa di ciò che sta accadendo nel mondo, solo apparentemente lontano da noi, della grande finanza internazionale. La notizia - poche righe di agenzia - è questa: la «Standard & Poor's», ovvero la più seguita delle agenzie di rating, ha declassato il rating sul debito a lungo termine della «Deutsche Bank» dalla valutazione massima di AAA a quella, inferiore, di AA+. Per chi (come la stragrande maggioranza di tutti noi) ha qualche problema ad orientarsi sui sentieri impervi dell'alta finanza, sarà meglio precisare quel che segue: 1) la «Deutsche Bank» è il più grande istituto di credito della Germania, quindi uno dei più grandi d'Europa, e ha forte presenza e molteplici interessi in Italia; 2) la quotazione AAA è il massimo assoluto cui una banca possa aspirare e corrisponde, tanto per intenderci, a un bel «dieci» a scuola. Come un portavoce si è affrettato a sottolineare, la quotazione AA+ è comunque un bellissimo «voto», diciamo un «nove +» sotto il quale ogni scolaro coscienzioso metterebbe la firma, e va considerato che soltanto un'altra banca al mondo continua a ricevere il giudizio massimo: è l'olandese Rabobank, la quale però, sarebbe avvantaggiata dal suo «precedente retroterra di carattere cooperativistico» (così almeno assicura il portavoce di cui sopra, e se lo dice sarà vero).

Insomma, la «Deutsche Bank» è stata, sì, declassata, ma non è stata proprio bocciata. La si accusa, è vero, di aver trascurato di «migliorare sostanzialmente, negli anni passati, i propri risultati a livello di rendimento e di capitalizzazione» (per dirla chiara: avrebbe potuto far di più per i propri clienti), ma non è certo sull'orlo del fallimento. Ci mancherebbe altro, hanno subito aggiunto di loro i responsabili dell'istituto, i quali si sono detti «tuttora

SEGUE A PAGINA 10

ROMA. Russia alla bancarotta, e per il rublo è un crollo inarrestabile. La Banca centrale russa ha dovuto sospendere le transazioni, ma la moneta ha ugualmente perso il 69% sul marco. Una situazione pesantissima per il paese che si ripercuote sulla già instabile situazione politica. I comunisti insistono nel chiedere le dimissioni di Eltsin (la cui situazione si fa di giorno in giorno più complicata) per entrare nel governo guidato da Cernomyrdin. Per le Borse europee è stata una giornata durissima. Tutte hanno subito pesantissime perdite al termine di una giornata iniziata al ribasso ovunque: Milano ha perso il 2,50, perdite molto più salate per la Bnl, che ha risentito anche del no alla fusione con Banco Napoli. Intanto uno studio dell'Ocse evidenzia come l'Italia sia il paese dove nel 1997 è più aumentata la pressione fiscale.

POLLIO SALIMBENI ALLE PAGINE 2 e 3



Morese frena D'Antoni «La Cisl non è un partito»

DI MICHELE

A PAGINA 4

PRIMO PIANO

Un sindacalista inquieto

ALBERTO LEISS

SIDICE che abbia spesso cenato con Silvio Berlusconi, il quale era pronto a affidargli il ministero del Lavoro del suo governo. Si dice che poi avesse molto puntato le proprie carte sul movimento di Lamberto Dini. Ma uno spazio adeguato alle sue ambizioni - e chi lo conosce è sicuro che non siano poche - non si è potuto aprire nell'area, un po' stretta e molto affollata, dei moderati alleati dell'Ulivo. Non è riuscito, del resto, a piazzarsi in tempo per puntare alla segreteria del Ppi, conquistata dal collega e predecessore Franco Marini. Si dice anche che nelle strane giornate della «crisi pazzza», lo scorso autunno, quando Bertinotti stava per mandare all'aria la maggioranza, si fosse fatto avanti come «garante» di un cambio di alleanze che, scaricata Rifondazione, poteva aggregare all'Ulivo un po' di parlamentari del Ccd e del Cdu. Magari in cambio di una adeguata

SEGUE A PAGINA 4

Controlli dopo l'attentato in Sudafrica

Allarme bombe Cento obiettivi a rischio in Italia



ROMA. Sono più di cento. Sono i luoghi considerati dagli investigatori come possibili obiettivi di rappresaglie dei gruppi terroristi islamici. Dopo l'attentato al Planet Hollywood di Città del Capo il livello di guardia si è ulteriormente alzato, la sorveglianza dura 24 ore su 24. Nei ristoranti della catena si respira aria di tenso-

ne. A Londra il locale è stato evacuato per un falso allarme, a Roma la sorveglianza, anche se discreta, è ferrea. E così in tutti i locali del gruppo. Intanto, un Nelson Mandela «scioccato e in collera» promette: «Prenderemo questi assassini».

IL SERVIZIO ALLE PAGINE 8 e 9

Cresce l'imbarazzo delle gerarchie ecclesiastiche: si cerca di capire come sono stati utilizzati i soldi della Curia di Napoli

Giordano, il Vaticano vaglia i conti

Il cardinale denuncia i pm. La Santa Sede gli manda un messaggio: è ora di abbassare i toni

LOCKERBIE

Sì della Libia al processo in Olanda

Gheddafi ha deciso: consegnerà i due libici sospettati di aver messo la bomba sul Jumbo che esplose il 21 dicembre 1988 nei cieli di Lockerbie, uccidendo 270 persone, per farli processare in Olanda, come proposto da Usa e Gran Bretagna e come auspicato anche dal nostro Paese.

FONTANA A PAGINA 8

CITTÀ DEL VATICANO. Mentre permane il disappunto per il modo spettacolare con il quale la magistratura ha portato avanti l'inchiesta sul cardinale Giordano, cresce l'attenzione della Santa Sede sul modo in cui sono stati gestiti i 10 miliardi annui della diocesi di Napoli. In particolare, il Vaticano vuole vedere chiaro su un prestito di 400 milioni che lo Ior ha fatto alla famiglia Giordano, senza prevedere gli sviluppi per quanto attiene alla destinazione.

Non sarà quindi solo la magistratura a svolgere indagini sui movimenti dei conti bancari della diocesi, effettuati dall'alto prelado. E mentre il Cardinal Giordano denuncia i magistrati, la Santa Sede lo invita ad abbassare i toni della polemica e a moderare i suoi interventi pubblici, se non sono strettamente necessari.

CIPRIANI SANTINI A PAGINA 7

L'INTERVISTA

Borrelli: la tregua non dipende da noi



Una tregua per ristabilire un clima civile nell'esasperato scontro tra politici e magistratura? Per il procuratore capo di Milano Borrelli lo scontro non dipende dai giudici: «Non mi pare che da parte della magistratura siano state messe in atto aggressioni verbali nei confronti dei politici». Per Borrelli, semmai, «è invalsa l'abitudine di disturbare il corso dei processi con pubbliche denunce contro la magistratura. Il cittadino ha tutto il diritto di contestare un magistrato, ma questo deve avvenire all'interno del processo. A noi non possono essere addebitate prese di posizione polemiche. Ci capita di doverci difendere quando i nostri atti vengono interpretati come aggressione politica». Il capo del pool rivendica il diritto di esprimere le proprie opinioni ai convegni: «È lecito anche criticare le leggi senza che questo debba essere interpretato come una levata di scudi contro il mondo della politica».

RIPAMONTI A PAGINA 6

Storico Usa ricostruisce il disastroso progetto per deviare l'Arno Il flop di Machiavelli e Leonardo

I due geni fallirono nel tentativo di rendere navigabile il fiume dal mare fino a Firenze.

In edicola con AVVENIMENTI un libro in regalo
GRAMSCI PASOLINI
Libri d'autore per capire il mondo
AVVENIMENTI + LIBRO a sole Lire 4.500
in collaborazione con: Editori Rivalti, Edizioni Lavoro, Plerò Manni Editore, Edizioni L'Altritalia

ROMA. Dio talvolta li fa geni ma poi li accoppia nel fallimento. Perché anche i migliori ingegneri possono «toppare». Come capitò a Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli quando lavorarono insieme. Fu un disastro. Il progetto era ambizioso e audace, poteva mutare il corso della storia italiana e mondiale: deviare l'Arno, «allontanandolo» tra l'altro dall'odiata Pisa, e rendere il fiume navigabile da Firenze fino al mare per aprire nuove vie di mercato alla città toscana. Ma il progetto, che piacque moltissimo ai governanti di Firenze, fallì.

La vicenda ha talmente appassionato Roger D. Masters, uno storico americano del Dartmouth college, da scriverci un libro. Che è appena uscito negli Stati Uniti.

GINZBERG UNITADUE A PAGINA 2

La vedova: ricevo sollecitazioni dalla Chiesa, ma è troppo presto «Vogliono Borsellino beato»

Caponnetto: «Non mi meraviglia, ma bisogna accettare la decisione dei familiari».

ROMA. Da martire della mafia a martire della Chiesa. Il giudice Paolo Borsellino, assassinato a Palermo nell'estate di sangue del 1992, solo due mesi dopo la tragica fine del suo amico Giovanni Falcone, potrebbe essere dichiarato Beato martire della Chiesa. Lo ha rivelato la vedova del magistrato, Agnese, che ieri ha compiuto una visita privata alla tenedopoli di San Gabriele, dove si svolge un grande meeting giovanile con ragazzi che arrivano da tutta Italia e dal Sudamerica. «Dal Vaticano - ha detto Agnese Borsellino - è arrivata qualche sollecitazione in proposito, qualcuno avrebbe voluto persino iniziare il processo di beatificazione, ma ci è sembrato che fosse ancora troppo presto. Il ricordo della tragedia vissuta dalla nostra famiglia è ancora vivo».

CIARNELLI A PAGINA 11

LA POLEMICA Zuegg-Sicilia è la guerra delle arance

PALERMO. È scoppiata la guerra delle arance fra la Zuegg, la grande azienda leader nel settore dei succhi di frutta e la Sicilia. L'azienda - ha annunciato Helmut Zuegg, ridurrà di oltre il cinquanta per cento i suoi acquisti di arance per la «bassa qualità» del prodotto dell'isola.

A questa affermazione gli isolani si sono rivoltati: «Il signor Zuegg vuole solo risparmiare comprando le arance all'estero e sacrificando la qualità».

IL SERVIZIO A PAGINA 15

SABATO SU 29
L'Unità
IL PROGRAMMA INTEGRALE DELLA FESTA NAZIONALE
SEGUE A PAGINA 19

Giovedì 27 agosto 1998

2 l'Unità

CULTURA

Sinodo

I valdesi «Eutanasia un atto giusto»

Il Sinodo valdese «apre» sul tema controverso dell'eutanasia. Polemiche in arrivo? Assicurate. Da parte del mondo della medicina e da quello della «morale pura». «Accogliere la domanda di morte, in determinate situazioni, consapevoli dell'intima conflittualità che si accompagna a questa scelta, può essere paradossalmente una scelta per la vita», ecco quello che si dice in un documento presentato ieri nel corso del Sinodo delle chiese valdesi e metodiste, a Torre Pellice (Torino). «Accogliere la richiesta di un malato grave di porre fine alla propria vita probabilmente sottrae terreno al potere della medicina (in grado di tenere in vita un corpo anche quando questo produce sofferenza e non autentica vita) che alla signoria di Dio. Nel contesto della fede in un Dio della vita e della fiducia nelle sue promesse la scelta dell'eutanasia si configura come un gesto umano di rispetto nei confronti della vita; una scelta dolorosa che intende rispettare il diritto di ciascun essere umano di vivere con dignità la vita che è stata donata e con consapevolezza la malattia e la morte».

Due gli aspetti in particolare sottolineati dal documento. In primo luogo il fatto che la «medicina deve poter operare nell'ottica di una cura globale della persona. Il medico cioè ha il dovere di applicare con efficienza tutte le conoscenze atte a tenere in vita il paziente, ma non può eludere l'imperativo di evitare inutili sofferenze al malato, che non abbia prospettive di guarigione». Altro aspetto, considerato nel documento, il fatto che «la vita biologica vada distinta dalla vita biografica, che è caratterizzata come esseri umani e che è costituita dall'insieme delle esperienze e delle relazioni con gli altri, dalla capacità di progettare il proprio futuro e rendere umana la vita. «Se la vita biografica termina o diviene intollerabile a causa della sofferenza, va presa in considerazione la possibilità di porre fine alla vita biologica».

A differenza di quanto sostengono i valdesi la Chiesa cattolica (logico) è contraria all'eutanasia, intesa come «un'azione oppure un'omissione che, da sé o intenzionalmente, provoca la morte allo scopo di porre fine al dolore». La dottrina cattolica è ugualmente contraria, però, a quello che viene chiamato «accanimento terapeutico», ossia, ad esempio, a tenere in vita artificialmente quei malati per i quali non c'è più alcuna speranza di guarigione, tanto che lo stesso documento afferma che «l'interazione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima». La motivazione teologica di tale atteggiamento è vista nel fatto che, come ha ripetuto decine di volte il Papa, la vita umana non appartiene all'uomo, ma a Dio. La difesa della vita umana è anzi uno dei temi centrali del pontificato di Giovanni Paolo II che nel '95 ha anche dedicato una intera enciclica all'«Evangelium vitae».

Uno storico americano ricostruisce in un libro la curiosa vicenda di un disastroso progetto per deviare il corso dell'Arno

Leonardo e Machiavelli che coppia di «falliti»!

Dio talvolta li fa geni ma poi li accoppia nel fallimento. Anche i migliori ingegneri possono toppare, per quanta buona volontà ci mettano. Capitò a Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli, quando la sorte li fece collaborare ad un progetto audace e ambizioso, che avrebbe potuto cambiare il corso della storia italiana e mondiale. Ma gli andò male, e l'uno e l'altro furono costretti a ricominciare da capo.

Niccolò Machiavelli finì disoccupato, si dovette rassegnare, tra un'avvilente domanda di lavoro e l'altra, a scrivere un trattatello di cui non importava niente a nessuno di coloro cui era indirizzato: «Il Principe», si spense in miseria.

A Leonardo andò un poco meglio, apprese a proprie spese che per combinare qualcosa non basta essere bravo ma bisogna anche avere l'appoggio politico giusto, non basta avere le idee ma bisogna che qualcuno al governo le capisca, e abbia la possibilità di metterle in pratica. Però parecchio, ma infine trovò nuovi, più potenti protettori.

L'impresa consisteva nel modificare e controllare il corso dell'Arno, in modo da renderlo navigabile e farlo sfociare in mare non più dopo aver attraversato Pisa ma parecchio più sotto. Il progetto aveva una valenza militare immediata: levar l'acqua ai pisani, da anni in guerra con Firenze. Ma anche un obiettivo assai più lungimirante e importante: rendere il fiume navigabile dal mare sino a Firenze in modo da farne, nel fervore per i viaggi seguito alla scoperta dell'America, la vera capitale mondiale dei commerci. Un'altra delle conseguenze sarebbe stata la possibilità di imbrigliare il capriccioso fiume controllandone le frequenti inondazioni. La prima parte, specificamente a danno di Pisa, prevedeva lo scavo di due canali paralleli che dovevano collegare il basso Arno allo stagno di Livorno. L'altra prevedeva opere idrauliche assai più grandiose una lunga diversione, nella piana tra Prato e Pistoia, per aggirare i meandri non navigabili tra Firenze ed Empoli, e addirittura un canale sotterraneo sotto il passo di Serravalle. «Prato, Pistoia e Pisa quanto Firenze guadagnerebbero con quest'opera 200.000 ducati l'anno e potrebbero cooperare negli investimenti», si legge nell'annotazione di mano di Leonardo alla mappa a colori che probabilmente gli era servita da «presentazione» del suo progetto al Consiglio fiorentino dei dieci, e che viene conservata nel Codice di Madrid.

Ai governanti di Firenze piacque il primo dei due obiettivi. Trovarono il secondo troppo fantasioso, e lontano dai loro interessi immediati, dai loro problemi finanziari (i loro elettori ricchiavano a pagare le tasse) e dalle loro beghe politiche di giornata. Commissionarono quindi il progetto ridotto. Ma in grande economia. Affidandone l'esecuzione, anziché a Leonardo che l'aveva concepito, al Colombaro, un ingegnere che gli



Una veduta dell'Arno a Pisa e sotto da sinistra: Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli

Mario Dondero

aveva promesso di farlo con meno della metà degli uomini di cui calcolava di aver bisogno Leonardo. Il lavoro iniziò il 20 agosto 1504. Il risultato fu catastrofico. I canali erano troppo poco profondi, col fondo più alto del corso originario dell'Arno, e troppo stretti. Successe che con l'Arno in piena i canali furono allagati con una violenza tale da distruggere gli argini. Quando l'Arno si ritirò, le acque tornarono indietro, allagando

Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli per cambiare il corso della storia fiorentina: la vicenda («Fortune is a River», The Free Press).

L'uno e l'altro ne tirarono le conseguenze. Fece di quella sfortunata esperienza una metafora più generale. Leonardo avrebbe annotato che, come per le cose umane, «il fiume che si sposta da un corso ad un altro va accomodato, e non trattato bruscamente e con violenza».

concludere tuttavia che «benché (i fiumi) sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari e argini, in modo che, crescendo poi, o egli andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né sì licenzioso né sì dannoso». Ha in mente, spiega poche righe dopo, l'Italia dei suoi tempi, a rischio nel continuo sommovimento, perché come «campagna

nei propri scritti parlano esplicitamente di questa partnership. Di prescritte c'è solo il fatto che, in quegli stessi anni, fu appunto Machiavelli a commissionare a Leonardo un'altra opera finita malissimo: l'affresco monumentale della Battaglia di Anghiari, i cui colori si sciolsero poco dopo essere stati fissati sul muro, perché l'artista aveva fatto ricorso a tecniche troppo innovative. Ma non c'è dubbio che i due si siano effettivamente conosciuti, e bene.

Masters forse indulge troppo in una versione romanzata della collaborazione, come quando ipotizza addirittura che Machiavelli non mettesse mai per iscritto il nome di Leonardo perché le sue mansioni andavano ben oltre quelle di pittore e ingegnere idraulico: l'avrebbe reclutato lui stesso, anche per più delicati compiti di spionaggio alla corte di Cesare Borgia. Ma la documentazione su cui si basa il libro è di tutto rispetto. E offre un precedente, sul piano della tecnica editoriale, anche il modo in cui viene offerta: per non appesantire ulteriormente il volume, questo contiene un apparato di note, ma chi volesse approfondirle è invitato a farlo via Internet, sul sito della facoltà in cui insegna l'autore.

Sigmund Ginzberg



Ancor più noto è il passo del capitolo XXV del «Principe» in cui Machiavelli, per argomentare che la fortuna conta nelle cose umane, ma solo a metà, la paragona «a uno di questi fiumi rovinosi, che quando s'adira, allagano e i piani, ruotano gli alberi e gli edifici, lievano da questa parte del terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare», per

concludere che «non si può essere che benefico». Rivalutarli ed assaporarli, fermandoci per un attimo, senza frenesia, ad ascoltare le emozioni che essi possono scatenare dentro di noi non può essere che benefico. Godere delle piccole e semplici gioie quotidiane, ascoltando le vibrazioni più profonde del proprio io, non era forse questo ciò che il grande Montaigne suggeriva già nel XVI secolo, agli uomini della sua epoca, per ottenere la fiducia più profonda?

Frattanto immani di gioia legati a lontani ed ingenui ricordi: il vassoio delle paste domenicali afferrato per il nastro: base solida di un edificio fragile, il tapis roulant di Montparnasse e la febrilità del

Esce «La prima sorsata di birra e altri piccoli piaceri della vita» di Philippe Delerme

I piaceri semplici delle cose quotidiane

Un viaggio fra i sapori «di un tempo», dimenticati per forza di cose, sopraffatti dalla vita frenetica di città.

L'universalità delle piccole cose, legata ai gesti comuni, agli avvenimenti della vita, considerati superficialmente insignificanti, è stata sicuramente sottolineata e riportata ad un nuovo splendore da un libro di Philippe Delerme, appena pubblicato dalla casa editrice Frassinelli («La prima sorsata di birra e altri piccoli piaceri della vita», centoventuno pagine a diciottomila lire) con la traduzione di Leonella Prato Caruso. L'edizione originale di Gallimard porta la data del 1997.

Il libro composto da una raccolta di brevi testi completamente scollegati tra loro ha richiamato ad alcuni il grande edificio della Recherche proustiana per l'importanza assoluta che viene data alle sensazioni collegate inevitabilmente al ricordo dei tempi passati come l'infanzia, l'adolescenza, epoche lontane, dimenticate ma non cancellate, che magicamente possono riaffiorare nello specchio poten-

te della nostra memoria grazie ai profumi e alle sensazioni racchiuse nella quotidianità degli avvenimenti più semplici: il piacere della prima sorsata di birra, per esempio oppure il profumo inconfondibile delle mele di cantina, il tatto caldo e rassicurante di un vecchio coltello Opinel che potrebbe appartenere ad un nonno ipotetico e perfetto.

Come si può dimenticare e non dare importanza a quell'antico e sottilissimo piacere di raccogliere more nei boschi, di sgranare i piselli in cucina nelle ore calde di un mattino estivo mentre dorme nell'orto l'idea dell'acqua? La musica lieve e dolce del ricordo può assalirci improvvisamente placida e familiare.

Delerme ha sicuramente cercato di interpretare i sentimenti essenziali della gente comune, insistendo molto sul piacere che può derivare dalle piccole cose, dallo scorrere lento e monotono del quotidiano scandito dalla

banalità degli agiti più semplici. Rivalutarli ed assaporarli, fermandoci per un attimo, senza frenesia, ad ascoltare le emozioni che essi possono scatenare dentro di noi non può essere che benefico.

Godere delle piccole e semplici gioie quotidiane, ascoltando le vibrazioni più profonde del proprio io, non era forse questo ciò che il grande Montaigne suggeriva già nel XVI secolo, agli uomini della sua epoca, per ottenere la fiducia più profonda?

Frattanto immani di gioia legati a lontani ed ingenui ricordi: il vassoio delle paste domenicali afferrato per il nastro: base solida di un edificio fragile, il tapis roulant di Montparnasse e la febrilità del

suo percorso malinconico in cui s'incrociano destini e visi astratti, il rumore della dinamo durante una passeggiata in bicicletta. La titubanza ovattata che si prova entrando nella sala di un cinema. La vita fa il suo film ed il parabrezza della macchina può diventare lo schermo durante una corsa in autostrada di notte.

Involucro di banalità urbana, pennellate di un mondo rurale lontano che danno la possibilità di spiccare il volo per lidi antichi. La divagazione regna - sovrana - per tutto il libro, cogliere l'immediatezza di certe sensazioni ed emozioni è assolutamente essenziale.

«Non conta ciò che si dice, ma ciò che si sente. È incredibile

LETTERATURA

A Tabucchi
l'«Europeo» '97

Lo scrittore Antonio Tabucchi ha vinto il «Premio per la letteratura europea» 1997, assegnato ogni anno dal governo austriaco. La cerimonia di premiazione - e la consegna dell'assegno 42 milioni di lire - avverrà il 7 settembre a Vienna.

ART ON LINE

Bill e Hilary
ospiti illustri

Bill Clinton e sua moglie Hillary, un po' per passione e un po' forse per dimenticare, il 18 agosto hanno navigato in Internet e si sono fermati nel sito italiano «Art On Line», firmando il «Libro degli ospiti».

EROTICI

Ritrovati 29
orologi rubati

Una collezione di 29 rari orologi erotici, rubata nel '94 a Monaco di Baviera è stata ritrovata dalla polizia tedesca. La notizia è stata resa nota dalla fabbrica di orologi svizzera Blancpain che aveva prestato la collezione, considerata «di valore inestimabile», al Deutsches Museum. Gli orologi rappresentano scene «assai animate e audaci ai tempi dell'amor cortese».

MUSSOLINI

Ordinò a Roatta:
«Siate spietati»

I soldati italiani devono «ripudiare le qualità negative compendiate nella frase «bono italiano», dimostrando sempre grinta dura», anche con le popolazioni civili vicine al fronte di guerra. È quanto ordinava il generale Mario Roatta, comandante della 2ª armata italiana da cui dipendevano le truppe dislocate nei territori ex jugoslavi, nella Circolare n.3 C, emanata per fronteggiare l'insorgenza dei partigiani al confine orientale. A sollecitare quell'atto era stato Benito Mussolini in persona. Il generale Roatta ordinava alle truppe italiane a considerare «tutti» nemici. Il trattamento da riservare ai «ribelli» (partigiani) era: «Non dente per dente, bensì testa per dente».

FASCISMO

La Agnelli aiutò
Edda Ciano

Tra l'autunno del 1944 e la primavera del '45, durante il soggiorno forzato in Svizzera, Edda Ciano poté contare anche sul «bibile aiuto» dell'amica Virginia Agnelli, impegnata a favorire alcuni rifugiati italiani. La madre di Gianni e Umberto Agnelli si adoperò per trovare una sistemazione migliore alla figlia di Benito Mussolini, costretta a vivere per mesi in una casa di cura insieme ai «pazzi», la quale per un breve periodo lo ospitò, in incognito, nella sua casa di Losanna. Braccata dai nazisti che volevano sottrarle i «diari» del marito, Edda Ciano venne ricoverata nella clinica di Malevoz. Virginia Agnelli, allora a Losanna, si offrì di migliorare la situazione di Edda.

Italia		Tariffe di abbonamento		Estero	
7 numeri	6 numeri	Semestrale	Annuale	Semestrale	Annuale
L. 480.000	L. 430.000	L. 250.000	L. 230.000	L. 850.000	L. 700.000
		5 numeri	Domenica	L. 380.000	L. 83.000
				L. 200.000	L. 42.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Betolla 18 - 20092 Cinesello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie	
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000
	Ferialle Festivo
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	L. 5.650.000
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 4.300.000
	L. 5.100.000
Manchette di test. 1ª fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2ª fasc. L. 2.880.000	
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Feriali-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppina Carboni, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giuseppina Carboni, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Garibaldi, 15 - Tel. 081/729111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20122 MILANO - Via Ticinale, 56/bis - Tel. 02/7003392 - Telex: 02/7001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169.1 - Telex: 02/671697/0

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781

40121 BOLOGNA - Via Canali, 81 - Tel. 051/252323

50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinesello B. (Mi), via Betolla, 18

PUnità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Paolo Gambescia
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Anna Benocci Lenzi



Istat: il lavoro è un «miraggio» per gli under-30

Per i giovani il lavoro è un miraggio difficilmente raggiungibile prima dei 30-35 anni. Lo rivela l'ultimo rapporto annuale dell'Istat. Nel Mezzogiorno nel 1997 erano disoccupati il 56,3% dei giovani tra i 15 e i 24 anni e il 29,4% di quelli tra i 25 e i 34 anni. La percentuale crolla al 10% per coloro che hanno 35-54 anni e al 6,3% di quelli tra i 55 e i 64 anni. La situazione, secondo l'indagine Istat è meno drammatica nel resto del Paese. Se si considera l'intera Italia sono disoccupati il 33,5% dei giovani tra i 15 e i 24 anni, mentre per quelli tra i 25 e i 34 la percentuale non è di molto al di sopra di quella per l'intera popolazione (15,5% rispetto al 12,3%). Sempre di molto superiore la disoccupazione giovanile rispetto a quella «matura». Nel 1997 infatti erano disoccupati in media in Italia il 5,8% di coloro che avevano tra i 35 e i 54 anni e il 4,2% di quelli tra i 55 e i 64 anni.

Dopo la frana arrivano a Sarno 138 industrie

NAPOLI. Da area a rischio frane e ad alta densità di disoccupazione a zona altamente industrializzata.

Dal prossimo dicembre Sarno sarà pronta ad ospitare 138 aziende in grado di dare lavoro ad almeno mille disoccupati.

Dopo il fango che ai primi di maggio sommerse la cittadina campana, lasciando senza tetto migliaia di persone (che ancora pochi giorni fa protestavano per il mancato inizio dei lavori di ricostruzione), comincerà ad essere realizzato così il Piano per gli insediamenti produttivi (Pip) tante volte annunciato, che per le nuove aziende prevede l'ammissione a procedure d'urgenza sulla base del decreto 180.

Ma è stato il beneficio del «bonus» di 10 punti assegnato alle imprese decise a insediarsi nel comune colpito dalle frane del maggio scorso, «a garantire la formazione di una graduatoria in cui rientrano circa 50 imprese di Sarno che senza questo particolare beneficio non sarebbero riuscite a concorrere», come spiega Alfonso Annunziata, assessore ai Lavori Pubblici del Comune.

Le imprese, in base alla legge 488, hanno ottenuto finanziamenti pari a 100 miliardi. Si tratta di una prima tranche a cui ne seguiranno altre due, a dicembre e a giugno. Intanto in lista per i prossimi finanziamenti ci sono oltre 100 richieste già protocollate al Comune di Sarno.

Molte delle aziende che si insedieranno per prime già sono presenti in altre regioni. «L'intenzione di queste imprese - spiega l'assessore - è quella di espandersi in quest'area molto ben collegata ai livelli di rete stradale».

Tra le aziende che da dicembre avvieranno la nuova attività ve ne sono del settore tessile, conserviero, metalmeccanico ed elettronico-impiantistico. «Intendiamo far sì che Sarno non offra più solo lavoro stagionale, come è accaduto per l'industria conserviera», dice Annunziata.

L'area in cui sorgerà la nuova zona industriale è quella di via Ingegno, circa un milione di metri quadri, di cui il 50% circa è già occupato da imprese esistenti tra cui la Star. Le aree circostanti saranno invece destinate alla viabilità e a opere di urbanizzazione secondaria, quale il pronto soccorso, scuole, asili e bar. Nei prossimi il Comune di Sarno renderà noto, nel dettaglio, il piano dei nuovi insediamenti produttivi.

Il fondo del Servizio sanitario nazionale crescerà meno del 3% previsto dal Dpf. I risparmi ammonterebbero a 1000 miliardi

Sanità e alti dirigenti nel mirino

Finanziaria, sugli enti locali il peso maggiore

ROMA. Anche il personale della pubblica amministrazione e la Sanità daranno il loro contributo per realizzare, nella prossima Finanziaria, una manovra di 13.500 miliardi. In realtà 12.000, grazie al ricalcolo fatto a luglio del bilancio previsionale a legislazione vigente. Negli uffici del Tesoro, dove è in corso la perustrazione delle nicchie di spesa pubblica in cui tagliare, si sta appunto valutando la possibilità di un intervento, per quanto limitato, su questi due settori. Ed al lato delle entrate, gli attesi 4.000 miliardi verrebbero, oltre che dalla sanatoria contributiva per l'emersione del sommerso, dall'accelerazione del contenzioso con l'Inps, tuttora una miniera d'oro per gli avvocati.

Partiamo dal primo settore, dagli statali. Si punterebbe a razionalizzare il turn over, la sostituzione di coloro che vanno in pensione, tra i dipendenti non contrattualizzati: si tratta di magistrati, prefetti, diplomatici e docenti universitari, il cui avvicendamento avverrebbe con maggiore selettività, per i posti in cui c'è davvero bisogno, invece che in maniera automatica come avviene adesso. Anche in questo super comparto della pubblica amministrazione verrebbe messo sotto controllo il turn over, così come già avviene tra gli altri dipendenti pubblici, i contrattualizzati. Con soddisfazione dei sindacati - non possono che gradire ulteriori elementi di equiparazione nelle relazioni tra la pubblica amministrazione e il suo personale. E con soddisfazione del Tesoro che conta di risparmiare cir-

ca mille miliardi da scontare sulla manovra '99.

Riguardo alla Sanità, altri mille miliardi verrebbero dal ridimensionamento dell'aumento del 3% del Fondo sanitario nazionale annunciato in sede di Dpf e sottoscritto dal Consiglio dei ministri di metà luglio che approvò il Piano Sanitario nazionale. Per il 1998 la spesa sanitaria veniva fissata in 106.200 miliardi, pari ad una «quota capitaria» (la spesa per ogni cittadino) di 1.795.305 lire. E negli anni successivi avrebbe dovuto crescere a 1.849.165 per il '99 e a 1.904.640 per il Duemila, appunto per via del 3% in più. Nel complesso si accettava che la spesa aumentasse di circa 3.000 miliardi l'anno «per il rafforzamento del servizio pubblico e la qualificazione dell'offerta» (Dpf). L'intento non viene smentito dalla prossima Finanziaria, eppure si è trovato il modo per risparmiare ugualmente. Come spiega il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macchiotta, operando nei picchi di spesa. Il taglio, cioè, non sarebbe generalizzato. Fissata la quota che spetta a ciascun centro di spesa, risulta che quella Regione o quella Asl ha rispettato il tetto assegnato, l'altra ha speso di meno, l'altra di più. Si interviene su quest'ultima calibrando secondo i bisogni reali delle fasce di popolazione, ci sarebbe spazio per spendere un migliaio di miliardi in meno, seppur non a tamburo battente.

Con queste «novità» saremmo a circa 1.500 miliardi che mancano all'appello nel conto alla rovescia verso gli ottomila miliardi di rispar-

mi sulla spesa pubblica. Si conferma infatti l'intervento su Fs e Poste per mille miliardi, sulle spese dei ministri per 1.500, sui trasferimenti agli enti locali per 2.000 miliardi. A questo proposito da Rifondazione comunista il responsabile dello Stato sociale Paolo Ferrero ha annunciato il no del suo partito a quanto si profila sulla Finanziaria, in particolare per gli «ulteriori tagli nei confronti degli enti locali», destinati a «scaricarsi immediatamente sul funzionamento e sui costi dei servizi sociali dei Comuni e quindi sulle tasche dei soggetti più deboli». Ma il sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli ha replicato che il governo non intende tagliare nessuno: «Gli stessi risparmi, la stessa razionalizzazione, lo stesso incremento di produttività che richiediamo alle strutture amministrative dello Stato devono essere realizzati anche a livello delle autonomie locali».

E a Bruxelles, che cosa si pensa? Sull'entità della manovra il commissario europeo Mario Monti non si sbilancia: «Non posso pronunciarmi su una manovra che non conosco», ha detto, «da Bruxelles sottolineiamo l'importanza che tutti i paesi non rallentino la marcia verso il risanamento finanziario e lo rendano sempre più strutturale. In questa fase è particolarmente importante la competitività di ogni paese e questo significa accrescere la flessibilità nei diversi mercati e quindi credo che questo debba essere l'aspetto della politica economica in questo momento». Per Valdo Spini (Ds) non va sottovalutata «l'inquietudine delle imprese che si at-

tendono concrete decisioni sul fronte delle tasse». Questa poi la ricetta del segretario del Pri La Malfa: «o minori imposte, per ridurre il costo del lavoro, oppure incentivi, tipo legge 488 sugli investimenti, oppure investimenti pubblici, ben studiati e calibrati».

PRIMO PIANO

Monti: «Sciopero generale? Piuttosto generazionale»

Raul Wittenberg



DALL'INVIATO

ROMA. Anziché lo sciopero generale ci vorrebbe uno sciopero generazionale. Lo scontro di fondo non è politico, ma tra generazioni. Parola di Mario Monti, commissario europeo, che dal meeting di Cielles ha bocciato la proposta di sciopero generale contro il governo rilanciata il giorno prima dal segretario della Cisl, Sergio D'Antoni. E perché mai uno sciopero generazionale? Semplice. I giovani sono quelli che negli ultimi quindici anni vivono le maggiori difficoltà ad inserirsi nella società, nel mondo del lavoro e il futuro che si presenta davanti a loro non è affatto roseo. Lo sciopero generazionale, ha detto Monti, dovrebbe servire ai giovani per «dare una spinta ad uscire da meccanismi che se continuassero finirebbero per gravare sulle loro spalle». Il commissario europeo si riferiva in particolare alle pensioni e alla disoccupazione. È sembrato evocare una mobilitazione di tipo sessantotto («allora diretta verso traguardi elusivi») contro quei sistemi che penalizzano i giovani, primo fra tutti il sistema pensionistico per ottenerne una «più radicale riforma». Sulla previdenza, ha riconosciuto il commissario europeo, è «stato positivo quello che si è fatto negli ultimi anni», ma a suo giudizio non basta. «Gli studi sulle tendenze demografiche - ha osservato - dimostrano che occorrono altri interventi non solo per gli equilibri di finanza pubblica, ma anche per ottenere una sorta di contabilità tra le generazioni eticamente più corretta e sostenibile». Il sistema attuale rende più difficile per i giovani trovare lavoro ed i redditi futuri, ha aggiunto Monti, saranno gravati dalle tasse per pagare le pensioni delle generazioni precedenti.



Tiziano Treu C. Vitello/Ap

Monti ha espresso dubbi sulla concertazione e i patti proposti recentemente da Ciampi perché «i protagonisti dovrebbero essere quelli grandi corporazioni di datori di lavoro e lavoratori che in passato sono stati tante volte all'origine della sclerosi dei mercati e dell'economia italiana». In altre parole per Monti le colpe vanno ricercate tra sindacati e Confindustria. In più, ha osservato, queste grandi corporazioni «non sono rappresentative dei giovani, degli esclusi». Se così stanno le cose, si è chiesto Monti, «come possono, a qualunque patto diano vita, esprimere politiche che riformino rapidamente il sistema pensionistico, i modi di accesso e di uscita dal mercato del lavoro, se sono rappresentative di altri interessi?». Tuttavia il commissario europeo ha riconosciuto che in altri casi le forme di concertazione hanno prodotto «brillanti risultati», come nella lotta all'inflazione. A suo giudizio l'efficacia della concertazione dipende molto anche da come è composta la rappresentanza. «Nel caso di cui si parla in questi giorni - ha insistito - non mi pare che fra le parti contraenti siano molto rappresentati i giovani e gli esclusi». Ma come affrontare la disoccupazione? «Meno fisco sul lavoro e sull'impresa. Marcire invece più più veloci degli altri partner europei verso la flessibilità del lavoro». Questa è la strategia suggerita dal commissario europeo. Monti ha espresso un giudizio positivo sulle privatizzazioni e si è detto d'accordo con le linee economiche del ministro Ciampi. «Un anno fa parlavo di una nuova programmazione e trovo molto positivo che da luglio il ministro Ciampi abbia introdotto questo termine e questa impostazione».

Raffaella Capitani

Corsia preferenziale per l'Agensud

Anche le norme sull'emersione dal «lavoro nero» nella manovra

ROMA. Un'ora di colloquio per un altro giro d'orizzonte. Dopo il colloquio con Ciampi di martedì, ieri il presidente del consiglio Prodi ha incontrato il ministro del Lavoro Treu, uno degli attori protagonisti della ripresa settembrina su lavoro, Mezzogiorno, occupazione.

Un'ora di colloquio per mettere in conto che l'Agensud per il Sud e i provvedimenti per il lavoro sommerso potrebbero vedere la luce nel ddl Collegato alla Finanziaria. Nell'incontro il ministro Treu avrebbe tracciato la situazione di un complesso di interventi molto attesi: oltre a quelli già citati, anche il riordino degli incentivi e delle agevolazioni per le imprese che investono e assumono al Sud, l'uscita dai lavori socialmente utili, il rafforzamento di alcuni strumenti del mercato del lavoro e della formazione, la disciplina per il socio-lavoratore nelle cooperative.

Lo spostamento nel «pacchetto Finanziaria» dell'Agensud e del testo sull'emersione del lavoro nero secondo quanto osservato da fonti del settore - potrebbe consentire di superare alcuni ostacoli ancora esistenti, anche di ordine politico. Ma potrebbe anche consentire, in pratica, un varo più rapido rispetto

alla via di separati disegni di legge specifici per idee nuovi strumenti. Non è comunque tramontata la possibilità del varo dei due provvedimenti a scadenza più ravvicinata. È probabile che nei prossimi giorni il Governo si confronti su questi punti con i sindacati, alla ripresa di uno dei tavoli quadrangolari su occupazione e Mezzogiorno.

Ma vediamo qual è allo stato attuale la situazione dei vari provvedimenti.

Agensud: il progetto di «Sviluppo Italia» è sostanzialmente pronto e, nella prima fase, lascia alle società già operanti nel settore (Igs, Spi, Enisud, Ipi, Itainvest, Ribs e Insud) la loro autonomia. Due le funzioni principali: di marketing territoriale, per far conoscere a chi vuole investire nel Sud le convenienze esistenti, e di aiuto alla progettazione sul territorio col coordinamento dei vari interventi. Due punti resterebbero ancora insoliti: quello dell'eventuale assunzione dei lavoratori socialmente utili nella nuova struttura (questione che divide Rifondazione comunista dal resto della maggioranza) e quello della scelta dei vertici dell'organi-

smo (per la presidenza sono circolati i nomi dell'economista Bianchi e degli imprenditori Marzotto e Carraro).

Sommerso: la normativa messa a punto dal Governo ha ricevuto il via libera da Bruxelles e prevede un percorso di riallineamento salariale, fiscale e contributivo di 4 anni per le imprese che vogliono emergere. Per il progresso è previsto il pagamento di una somma forfettaria da parte di azienda e lavoratori in nero fortemente rateizzata; ma - secondo quanto si è appreso - su questo punto si renderebbe necessaria un'ulteriore «pausa di riflessione», perché per il progresso non sarebbe ancora del tutto tramontata l'ipotesi di un «condono».

Riordino degli incentivi: il ministro Treu avrebbe ribadito al presidente Prodi la necessità di riordinare il sistema di incentivi e di agevolazioni a disposizione delle imprese che vogliono investire e assumere nel Mezzogiorno. Con la prossima Finanziaria si punterebbe a renderli più semplici, efficaci, e soprattutto più accessibili alle imprese. Il problema di ulteriori sgravi per il Mez-

zogiorno sarebbe per ora accantonato: gli incentivi per ridurre il costo del lavoro al Sud già ci sono; eventuali passi in avanti dipendono anche dal negoziato con Bruxelles. La prossima Finanziaria dovrebbe prevedere anche la riduzione dei cosiddetti «oneri contributivi impropri» (come l'ex Gescal) che porterebbero ad un calo del costo del lavoro dello 0,6-0,7%. Ma il ministro Treu sta valutando altre possibilità, come il ritocco dell'Inail per arrivare a un -1,5%.

Lsu: il programma del Governo sarebbe quello di costituire un'Agenzia di lavoro interinale che assuma i lavoratori socialmente utili alle condizioni di mercato.

Formazione e mercato del lavoro: l'intenzione è di rafforzare e accelerare il funzionamento di strumenti come l'apprendistato: gli incentivi già ci sono, gli ostacoli da superare sarebbero ancora a livello delle Regioni e a livello di accordi territoriali tra le parti sociali. Il mercato del lavoro, inoltre, va ulteriormente modernizzato sviluppando nuove forme di lavoro lì dove servono effettivamente.

L'INTERVISTA

Francesco Divella, presidente della Fiera del Levante di Bari

«Profitti? Nel Mezzogiorno non si sono visti E poi basta parlare sempre di flessibilità»

le: da imprenditore meridionale, su cosa vorrebbe che Prodi mettesse l'accento il 22 settembre prossimo quando verrà ad inaugurare la Fiera del Levante da lui presieduta?

«Devo fare una premessa: io quest'enfasi sulla flessibilità non la condivido, perché la flessibilità ha senso quando l'impresa è messa in grado di vivere, altrimenti, a impresa morta la flessibilità, quella dei licenziamenti e degli stipendi non pagati, c'è già. Quindi come imprenditore vorrei piuttosto vedere nuovi incentivi diretti per gli investimenti al Sud, magari correggendo qualcosa nella 488 che così com'è mi sembra

una sorta di "gratta e vinci" al quale per di più vincono sempre i grandi, quelli che per loro forza imprenditoriale e finanziaria possono limitare la percentuale di aiuto richiesto. Detto questo è chiaro che la riduzione del carico fiscale e contributivo è la condizione fondamentale perché si possa continuare a fare impresa. E mi auguro che possa essere fatta rompendo questa assurda parità di condizioni tra Nord e Sud del paese che mette oggettivamente in svantaggio chi opera nella parte più povera di infrastruttura».

Sono sempre e solo i problemi infrastrutturali a frenare gli investimenti nel Sud?

«E le sembrano piccoli problemi per chi fa impresa nel Mezzogiorno? Ripeterò a lei l'esempio dei nostri container carichi di pasta per il mercato greco, prodotta in vista dell'Adriatico sul quale corrono i traghetti dei turisti e che devono essere imbarcati per Atene da...Napoli. Speriamo che con l'arrivo di Evergreen nel porto di Taranto questo problema, almeno per noi pugliesi, sia risolto, anche perché è chiaro che se c'è un motivo di ottimismo per il futuro industriale del Sud sta proprio nel fatto che all'improvviso ci siamo ritrovati con mercati nuovi che si aprono a due passi da casa. E come dice un proverbio pugliese,

quello che stà vicino casa vale tre volte di più».

Non teme l'instabilità politica dei Balcani e del Nordafrica?

«Comunque bisogna essere fra i primi, fra cinque sei anni altri, tedeschi, francesi, canadesi, potrebbero aver occupato ogni spazio e agli italiani non resterebbe che andare a fare la pizza, che è esattamente ciò che facciamo in alcuni mercati dell'Est dove abbiamo aspettato troppo ad essere presenti».

Ma secondo lei il Mezzogiorno con i suoi tassi di disoccupazione quanto può aspettare che questi mercati maturino?

«Guardi che il Mezzogiorno si è già messo in moto: nei prossimi dieci anni è possibile un vero e proprio miracolo, magari a macchia di leopardo. Però le tasse sull'impresa e il peso dei contributi devono calare sostanziosamente».

Luigi Quaranta

Giovedì 27 agosto 1998

8 l'Unità

EMERGENZA TERRORISMO

R



Il Sudan «processa» Clinton per i raid

Il procuratore generale del Sudan, Ali al-Zaki, ha aperto un procedimento penale contro gli Usa, nella persona di Bill Clinton, per l'attacco missilistico di giovedì scorso sullo stabilimento «el-Shifa», nella parte nord di Khartoum. «L'azione legale è nei confronti degli Stati Uniti rappresentati dal loro presidente», ha spiegato al-Zaki. «La procedura ordinaria prevede che, se la persona o l'entità citata in giudizio non compare in aula, sia processata in contumacia». Il procuratore generale ha aggiunto che il suo sottoposto, competente per l'area della capitale dove si trova la fabbrica attaccata, «ha aperto un'inchiesta penale per determinare l'entità dei danni arrecati al popolo sudanese». Le autorità di Khartoum continuano a ribadire che nell'impianto si producevano solo medicinali, mentre a Washington si sostiene che erano in lavorazione aggressivi chimici, forse addirittura con l'assistenza di esperti iracheni. Nel bombardamento sarebbero rimaste ferite una decina di persone, e i danni materiali ammonterebbero all'equivalente in lire di 180 miliardi.

Nella frattempo le strade della capitale sudanese si sono riempite di folla per l'ennesima manifestazione di protesta contro l'attacco americano. Migliaia di persone, in questo caso dipendenti del settore sanitario, hanno marciato in corteo nei pressi della sede Onu di Khartoum. Una delegazione ha consegnato un messaggio indirizzato a Kofi Annan. «Il segretario generale delle Nazioni Unite e sul mondo intero», si legge nella missiva, «incomba la responsabilità per l'impatto negativo di una simile aggressione». I dimostranti intonavano nel frattempo slogan contro Clinton.



Fiori davanti al Planet Hollywood di Città del Capo

A. Zieminski/Ansa

Sudafrica, gruppo islamico smentisce di aver compiuto l'attentato. Gli investigatori sarebbero sulle tracce dei terroristi

La collera di Mandela

«Bomba al Planet, non possiamo pagare i debiti degli americani»

CITTÀ DEL CAPO. Planet Hollywood, il giorno dopo. Con ancora negli occhi l'orrore del sangue della gente che un attimo prima stava consumando un pasto ai tavoli del ristorante, il sentimento comune è un solo: rabbia, chiunque sia stato deve pagare. Sugli autori dell'attentato non si hanno ancora informazioni attendibili, sul perché si fanno ipotesi.

Di sicuro c'è un uomo che ha perso la vita (Fanie Schoeman, dipendente della Standard Bank), mentre partecipava a una cena aziendale organizzata per salutare un collega in procinto di lasciare la banca. E poi 27 feriti, la bomba che lanciata attraverso la porta del locale poteva provocare una strage, ha lasciato in terra una famiglia inglese in vacanza a Città del Capo, alla bambina di otto anni i medici hanno dovuto amputare un piede.

Appena appreso dell'attentato, il presidente sudafricano Nelson Mandela si è detto «scioccato e incolto». Il portavoce presidenziale Parks Mankahlana ha riferito a una radio locale che Mandela si è infuriato per questo «disprezzo della vita umana» e ritiene che l'attentato fosse diretto contro tutte le persone che si recano a visitare il Paese africano. Poi, nella serata di ieri l'annuncio del presidente su una «pista» che la polizia starebbe seguendo e che porterebbe presto gli inquirenti a scoprire l'identità dei responsabili dell'attentato. Per quanto riguarda un legame tra l'attentato di Città del Capo e i recenti attacchi missilistici americani su Afghanistan e Sudan, Mandela ha dichiarato apertamente di non poterlo escludere, mentre qualche ora

prima l'amministrazione americana, nel condannare l'attentato, aveva precisato di non avere elementi per sostenere che si sia trattato di una rappresaglia per i raid: «Non abbiamo informazioni tali da poter confermare che questo attentato sia stato compiuto per motivi politici».

Per il ministro per la Sicurezza sudafricano, Sydney Mufamadi, che si è recato sul luogo dell'esplosione «quello del terrorismo non è un problema che riguarda solo il Sudafrica: sta sempre più diventando un problema globale e dobbiamo tutti unire le nostre risorse», e a questo proposito ha annunciato che le indagini per scoprire i colpevoli saranno condotte insieme all'Fbi.

Intanto, la formazione che avrebbe rivendicato l'attentato, i «Musulmani contro l'oppressione globale» (Mago), con una telefonata ad una radio locale di Città del Capo, Cape Talk, ha smentito ogni implicazione per bocca del coordinatore del gruppo Mohammed Ahmed: «Noi non rivendichiamo la responsabilità di questo attentato e lo condanniamo». «Chiunque può telefonare a una radio e dire di militare nel nostro gruppo», ha dichiarato Achmat all'Associated Press. E da Londra Omar Bakri, leader fondamentalista legato al dissidente saudita Osama Bin Laden, condanna. L'attentato di Città del Capo, dice Bakri, «non c'entra niente con la «guerra santa» contro gli Stati Uniti intrapresa da Bin Laden: i ristoranti non sono obiettivi militari, come lo sono invece le ambasciate. Il portavoce di Mandela ha in seguito riferito che stando ai primi elementi raccolti dalla polizia gli attentatori avrebbero usato un ordigno del tipo di

quelli più volte utilizzati per azioni terroristiche nella regione. Secondo i tecnici statunitensi la bomba era talmente rudimentale che poteva fabbricarla anche uno dei tantissimi bambini che hanno l'accesso in Internet. Nonostante questo gli esperti non hanno escluso che l'ordigno avrebbe potuto essere stato impiegato da una organizzazione terroristica internazionale. «Nonostante sia molto semplice da fabbricare», ha detto l'agente speciale B.J. Zapor dell'agenzia federale per le armi da fuoco e il tabacco (Atf) del ministero del tesoro statunitense - «queste bombe possono causare gravi danni perché inviano schegge in tantissime direzioni».

Ma, per il portavoce del presidente sudafricano questo indicherebbe che non «abbiamo a che fare con una rete internazionale ma con un gruppo del posto». E ancora: «Per quanto riguarda il presidente Mandela, è irrilevante se si è trattato di una rappresaglia oppure no. Ce ne occuperemo come di un attacco contro sudafricani innocenti, contro gente innocente».

Intanto, diciotto organizzazioni musulmane sudafricane hanno condannato l'attentato e invitato il governo a trovare in fretta i responsabili. «Chiediamo al governo di fare il possibile per ritrovare gli autori di questo atto odioso», hanno aggiunto diffidando contro ogni speculazione sull'identità dei terroristi: «Sarebbe irresponsabile, disonesto e anche pericoloso dare la colpa prematuramente a un gruppo prima che l'inchiesta giunga al termine e che le prove siano raccolte».

V. L.

Londra: paura in un locale della catena Usa

LONDRA. Planet Hollywood: falso allarme a Londra. La scorsa notte, ci sono stati momenti di tensione per la minaccia di un attentato nel locale londinese che si trova nella centralissima Leicester Square. Il ristorante era affollato come di consueto da giovani, turisti e clienti abituali, quando i responsabili del locale hanno invitato tutti ad uscire. Intanto si era già diffusa la notizia dell'attentato al Planet di Città del Capo. Decine di persone che speravano durante la cena di incontrare i loro beniamini del grande schermo, o alla peggio, si accovacciavano per consumare un piatto della «california new classic cuisine», hanno precipitosamente abbandonato i loro tavoli, salvo poi rientrare dopo poco, il tempo necessario per effettuare un accurato controllo. Tutte le aree del locale sono state ispezionate, ma di ordigni esplosivi non c'era traccia, così, quelli che tra i clienti, nonostante l'allarme, non hanno ritenuto necessario rinunciare alla loro serata al Planet, si sono seduti di nuovo ai tavoli. Ma la preoccupazione resta grande, e nel locale di Londra, come in quelli di tutte le altre grandi città (sono ormai circa settanta, sparsi in tutto il mondo: la catena di ristoranti - il primo fu inaugurato a New York nel 1991 da Robert Earl - è nata da un'idea del produttore Keith Barish, a cui si sono aggiunti poi Arnold Schwarzenegger, Sylvester Stallone, Bruce Willis e Demi Moore) sono state attivate misure di sicurezza. Del resto in Gran Bretagna non sono pochi i gruppi islamici che sostengono la «guerra santa»: quello in maggiore espansione è Al-Muhajiroun (Gli esiliati), con sede a Edmonton, che sostiene Hamas. Lo guida lo sceicco Omar Bakri Mohammed, legato in passato allo sceicco Omar Abdel-Rahman, in carcere per la bomba del 1993 al World Trade Centre di New York.

IN PRIMO PIANO

Il processo Lockerbie si farà in Olanda A sorpresa sì della Libia a Usa e Gran Bretagna

ROMA. Ora è ufficiale. La Libia accetta la «proposta» americana e britannica per il caso Lockerbie. Il processo per la strage del 1988 (270 morti per una bomba su un jet americano nei cieli della Scozia) potrebbe tenersi in Olanda davanti alla Corte internazionale dell'Aja. La svolta è avvenuta ieri nella tarda serata quando un comunicato del ministero degli Esteri di Tripoli ha annunciato l'accettazione degli sviluppi intervenuti nella posizione dei governi degli Stati Uniti e del Regno Unito: «cioè che la Libia aveva chiesto». La nota accenna poi alla fine delle sanzioni decise dall'Onu nel 1992. «La Libia - afferma il governo di Tripoli - insiste d'altra parte sulla necessità che sia messa fine alle sanzioni imposte in virtù delle risoluzioni 748 e 883 dell'Onu». Infine il comunicato afferma che «il ministro degli Esteri spera che i governi americano e britannico siano sinceri nelle loro volontà di regolare la questione in modo definitivo». Quindi una sorta di avvertimento: «Il mondo intero - concludono i libici - potrà capire se gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sono sinceri guardando se la preparazione del processo sarà o meno accompagnata da condizioni che potrebbero ritardare lo svolgimento». Fin qui la nota di Tripoli che segna una svolta fino a pochi mesi impensabile nelle relazioni tra il colonnello libico e Washington. E che interviene al termine di un giornata convulsa nel corso della quale diversi segnali erano partiti da Tripoli. In mattinata si era appreso che i

libici avevano recapitato una lettera al consiglio di sicurezza dell'Onu chiedendo un rinvio delle discussioni sul caso Lockerbie. «Abbiamo bisogno di tempo per consultare esperti di diritto internazionale», avevano detto i libici. All'Onu si erano rivolti americani e britannici proponendo una risoluzione per porre fine all'embargo contro la Libia in cambio del processo. Non si trattava tuttavia di un'apertura di credito a Gheddafi. Per Madeleine Albright una strada «obbligata» per i libici, sotto la minaccia, anzi, di un inasprimento delle sanzioni in caso di risposta negativa. Tripoli, a quel punto ha preso tempo. Poi, l'inaspettata presa di posizione che, in pratica, spiana la strada al processo. In effetti Gheddafi può ben dire non di non aver ceduto alle pressioni di Washington. Per dieci anni i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna hanno preteso l'estradizione dei due sospettati (si tratta di agenti dei servizi segreti libici) per processarli a New York o a Londra. Esu questo si erano incagliate le trattative. I libici sollecitavano un giudizio in un «paese terzo e neutrale». E nel febbraio scorso la Corte internazionale dell'Aja di fatto ha dato loro ragione. Anche una parte dei familiari delle vittime ha accolto questa sollecitazione, e a quel punto il capo terrorista Abu Nidal che ora si troverebbe in un ospedale egiziano. Questa mossa sarebbe stata apprezzata Washington.

In Libia si era recato il sottosegretario agli Esteri Serri. E ieri Tripoli ha compiuto il grande passo. Secondo The Times i libici avrebbero cacciato il capo terrorista Abu Nidal che ora si troverebbe in un ospedale egiziano. Questa mossa sarebbe stata apprezzata Washington.

Non solo: per alcuni giornali britannici, sul piatto dell'affare Lockerbie vi sarebbe anche la vendita da parte di compagnie londinesi di trenta Airbus alla Libia, che, una volta finito l'embargo, potrebbero prendere normali collegamenti aerei.

Toni Fontana

«Una medaglia d'oro per Calò»

Scalfaro ai funerali dell'ufficiale ucciso in Afghanistan

DALL'INVIATO

PONTECAGNANO. Due bandiere, una tricolore, l'altra blu e bianca, quella nazionale e quella dell'Onu. Sono state consegnate a Maria Pia Calò, moglie di Carmine, il tenente colonnello, assassinato a Kabul in una rappresaglia contro i raid americani, mentre era in missione di pace per le Nazioni Unite. Due bandiere e il ricordo, tutto quello che resta. Solo in quel momento Elvira, 11 anni, la più piccola delle figlie dell'ufficiale, ha chinato la testa e gli occhi le si sono inumiditi di pianto. La bambina era rimasta ferma, impietrita nel dolore, accanto alla sorella più grande Manuela, 21 anni, per tutto il tempo della funzione religiosa, aveva ascoltato l'omelia del sacerdote, non aveva battuto ciglio quando il presidente della Repubblica Scalfaro, ha annunciato pubblicamente che al militare caduto concederà la più «alta onorificenza», il che vuol dire la medaglia

d'oro alla memoria. È stata quella bandiera stretta forte al petto dalla madre, è stato l'abbraccio dei militari, del rappresentante del segretario dell'Onu, Staffan de Mistura, il bacio del Presidente Scalfaro che hanno scalfito quella scorza che Elvira si era imposta. Il silenzio suonato da un trombettiere dei bersaglieri, tanta gente che l'ha circondata di affetto apparentemente non l'avevano scossa.

«Un uomo morto per la pace», aveva detto monsignor Giuseppe Mani, ordinario militare nella sua omelia, ricordando l'ufficiale assassinato - un uomo morto per mantenere la pace». «Un uomo che aveva saputo scegliere, che

aveva fatto la sua scelta e che era stato coerente con questo suo impegno», ha sottolineato il presidente della Repubblica. Una persona che si era dedicata agli altri tanto che «nonostante fosse ferito



in modo grave - ha rivelato De Mistura leggendo il messaggio di cordoglio inviato dal segretario generale Kofi Annan - ha tentato di mantenere il controllo dell'automobile che stava guidando per por-

Un generale Usa inviato in Pakistan il giorno dell'attacco missilistico

Un generale americano era in Pakistan il giorno dell'attacco missilistico Usa su sospetti campi di terroristi in Afghanistan, ma non per avvertire dell'imminente azione americana. Lo affermano fonti militari di Islamabad confermando la notizia filtrata lunedì scorso da Washington. Diversa però la versione di Islamabad sulle ragioni per cui l'ufficiale si era recato in Pakistan. Il capo di stato maggiore dell'aviazione americana generale Joseph Ralston si è fermato per tre

giorni in salvo il suo compagno, ferito in maniera molto meno grave di lui. Un gesto che è una testimonianza per tutti».

Sotto le tende predisposte davanti alla minuscola chiesetta dell'aeroporto di Grazzanise dove è dislocato il 20° gruppo elicotteri «Andromeda» ieri mattina c'erano i massimi vertici delle forze armate, i ministri Andreatta e Pinto, i parlamentari Clemente Mastella ed Ernesto Stajano. Tanta gente comune è rimasta fuori dai cancelli, trattenuta, per ragioni di sicurezza, ed ha deposto i fiori lungo il ciglio della strada che proprio ieri il consiglio comunale di Pontecagnano ha deciso di intitolare al colonnello assassinato in Afghanistan. «Ci è sembrato doveroso fare questo gesto», spiega il sindaco Angelo Michele Spera - come segno della nostra riconoscenza per il sacrificio del colonnello Calò».

Terminata la ceri-

Vito Faenza

La sorella Agnese rivela: «Il Vaticano mi ha chiesto i documenti. Io ho risposto di no»

Il giudice Borsellino forse diventerà beato

ROMA. Da martire della mafia a martire della Chiesa. Il giudice Paolo Borsellino, assassinato a Palermo nell'estate di sangue del 1992, solo due mesi dopo la tragica fine del suo amico Giovanni Falcone, potrebbe arrivare ad essere Beato al termine delle complesse procedure che la Chiesa prevede in questi casi. Che ci sia un'iniziativa che va in questo senso è stato confermato dalla vedova del magistrato, Agnese nel corso di una visita privata ad un meeting di giovani in corso a Prati di Tivo, in Abruzzo, ed a cui partecipano anche alcuni ragazzi del Centro palermitano intitolato al marito. «Dal Vaticano - ha affermato Agnese Borsellino - sono arrivate sollecitazioni per ottenere la necessaria documentazione dato che c'è una specifica richiesta. Qualcuno avrebbe voluto iniziare il processo di beatificazione, ma ci è sembrato che fosse troppo presto. Il ricordo vissuto dalla nostra famiglia è ancora vivo». Un garbato no, dunque a quanti hanno pensato di portare il giudice ammazzato fin sugli altari. Un garbato no nello stile che ha sempre contraddistinto il comportamento di una famiglia provata nel profondo, sia nei giorni del dolore acuto, sia in quelli difficili della vita che continua senza un marito amato e un padre affettuoso per i tre figli, Lucia, Fiammetta e Manfredi.

«È troppo presto» ha insistito Agnese Borsellino. «Mio marito - ha detto - ha offerto la sua vita per il bene della società: non è scappato né è stato colto di sorpresa. Sapeva benissimo, e lo sapevo anch'io, che doveva morire. In questo senso il suo è stato un esempio sublime di cristianità che ha commosso la gen-

te. Paolo aveva il senso della giustizia infuso nel sangue, con una carica straordinaria di umanità ed un profondo senso cristiano. Tuttavia ogni iniziativa mi sembra prematura». La figura di Borsellino, sembra questo essere il desiderio della sua famiglia, deve continuare ad essere militante nel concreto nella lotta alla mafia, in difesa di quello stato che, ricorda la signora Agnese «non ci ha mai abbandonato. Devo la mia forza alla fede e poi anche allo stato che mi ha fatto sentire sempre la sua vicinanza». Palermo ha bisogno del ricordo forte dell'uomo Borsellino che dichiarò guerra alle cosche. «È per questo - dice la moglie - che non ho mai pensato di lasciare la nostra città. Sarebbe stata una forma di vendetta inutile. A Palermo ci sono cose buone e cattive. La mia forza consiste nel superare l'odio che pure potrei avere e continuare ad amare come ha saputo fare mio marito i suoi concittadini. Io non posso dimenticare che lui è morto per il bene della sua città. La morte di Paolo, seguita a quella di Falcone, ha risvegliato le coscienze, soprattutto quelle dei giovani. Erano due persone che si completavano a vicenda. Il loro sacrificio ha segnato l'inizio della crisi della mafia». Invita al rispetto della volontà della famiglia Antonino Caponnetto, l'anziano magistrato che con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ha condiviso anni duri sul fronte dell'antimafia. «Meglio non procedere - dice - se la famiglia ritiene l'iniziativa prematura. Questo non vuol dire che la figura di Paolo non sia del tutto particolare, un esempio di fedeltà ai propri ideali e di profonda religiosità. Non mi meraviglia, quindi, l'iniziat-

tiva. Ma è il caso di aspettare perché il desiderio della famiglia va rispettato».

La figura di Paolo Borsellino uomo di giustizia e di fede, dunque, per il momento non sarà sottoposta all'iter che la Chiesa prevede per giungere alla promozione di una causa di beatificazione e santificazione. Tocca alla diocesi di residenza raccogliere tutti gli elementi utili che possono portare ad una decisione così importante. Non basta soltanto un elenco di virtù e comportamenti morali ma è necessario portare testimonianze che il possibile beato abbia compiuto almeno un miracolo. L'incartamento, una volta concluso, passa al Vescovo diocesano che provvede ad inoltrarlo alla

«Congregazione della causa dei santi». Qui si intruisce una sorta di processo, un contraddittorio tra il difensore della causa cui controbatte un procuratore avverso, una specie di pubblico ministero. Se le testimonianze vengono ritenute sufficienti la persona proposta viene dichiarata venerabile. Un primo passo verso la beatificazione per giungere alla quale la strada è molto lunga. Per il momento, allora, sulla figura di Paolo Borsellino non sarà fatta alcuna valutazione da parte delle autorità ecclesiastiche. Resta quella che è nei cuori e nella mente degli uomini per cui si è sacrificato.

Marcella Ciannelli

L'ultimo è l'architetto Antonio Gaudi

Oltre mille santificati da Giovanni Paolo II

ROMA. Sono oltre mille tra beati (la stragrande maggioranza) e santi gli uomini e le donne che Papa Giovanni Paolo II ha portato agli onori dell'altare. E sono migliaia le cause di beatificazione e santificazione che aspettano di essere vagliate dalle specifiche strutture vaticane. Non solo religiosi tra coloro che attendono. Ma anche molti laici la cui vita nella società civile ha lasciato comunque un segno. La più recente è la notizia che il cardinale di Barcellona ha dato inizio alla causa di beatificazione dell'architetto Antonio Gaudi morto

senza veder compiuto il suo capolavoro, la Sagrada familia.

Sono, al momento, quattro i politici in attesa di una eventuale beatificazione: Giorgio La Pira, indimenticato sindaco di Firenze, Alcide De Gasperi leader della Democrazia Cristiana per i quali la chiesa trentina anni fa aveva già approntato dei santini, iniziativa che fu contestata da una parte del clero e contro la quale furono raccolte da un frate cappuccino 11.864 firme in pochi mesi. C'è poi Benigno Zaccagnini, alto segretario democristiano e don



Il giudice Paolo Borsellino

Gerbas

Luigi Sturzo che, pur sacerdote, ebbe dalla Santa Sede una particolare dispensa per impegnarsi in politica. Tra i testimoni nella causa di beatificazione di Don Sturzo ce n'è uno di eccezione: il presidente onorario della Fiat, Giovanni Agnelli che lo conobbe agli inizi degli anni '50 quando il sacerdote propose all'industriale un investimento in Sicilia. La cosa non andò in porto, ma nacque una bella amicizia. In attesa ci sono anche alcuni papi come Pio XII e Giovanni XXIII. E Padre Pio che dovrebbe riuscire ad essere proclamato beato, stando alle previsioni, entro quest'anno se sarà confermato almeno un miracolo. E su questo le testimonianze sarebbero innumerevoli. Nel lungo elenco c'è anche padre Jerzy Popieluszko, assassinato a Varsavia

da agenti del servizio segreto comunista nel 1984 quando aveva solo 37 anni. Ma c'è anche chi sta cercando di beatificare Grace Kelly. E tra quelli che potrebbero riuscire c'è Girolamo Savonarola, il frate domenicano morto sul rogo cinque secoli fa e la cui pratica potrebbe fare qualche passo avanti proprio in coincidenza con la scadenza dei cinquecento anni dalla sua fine. La presentazione dell'atto formale risale alla fine del 1996 ma la strada da percorrere è lunga, tortuosa. Basti pensare al singolare destino di Agnese da Praga, vissuta nel tredicesimo secolo, che fu beatificata da Pio XI nel 1874 e canonizzata solo nel 1991 dall'attuale pontefice.

M.Ci.

Addio a Crucitti, il chirurgo del Papa

Aveva operato tre volte Giovanni Paolo II, che ieri ha reso omaggio alla salma del medico

È morto l'altra notte per un tumore il professor Francesco Crucitti. Aveva 68 anni. Era il medico che aveva fatto parte dell'equipe sanitaria che aveva operato in più occasioni papa Giovanni Paolo II. La notizia è stata diffusa dall'università cattolica «Agostino Gemelli» dove il chirurgo era ricoverato. La salma è stata poi trasferita in casa del medico, in via delle Fornaci, dove si è poi presentato il Papa per una visita ai familiari. La visita di Giovanni Paolo II, che si è detto profondamente addolorato, c'è stata dopo l'udienza generale di ieri mattina in Vaticano. Poi, il Santo Padre si è recato a Castel Gandolfo.

Figlio di un ferroviere e di una casalinga, Francesco Crucitti era conosciuto come il «chirurgo del Papa», come lo chiamava la gente. Nato nel '30 a Reggio Calabria, si era laureato a 22 anni. Aveva studiato a Bologna e poi, dopo la laurea, a Padova. Nell'81, quando ebbe «la fortuna» di operare Giovanni Paolo II ferito all'addome nel-

l'attentato di Piazza San Pietro, aveva 50 anni, era già ordinario di chirurgia alla Cattolica ed era considerato «un chirurgo in carriera». «La realtà - ha commentato il professor Giambattista Doglietto, suo assistente per anni - è che lui era un vero animale da sala operatoria. Lavorare gli piaceva, gli piaceva tantissimo. Ed era un pignolo, noto per la sua scrupolosità. Attento ai fatti. Uno che non moltiplicava i numeri del suo lavoro e che per questo si è fatto conoscere e apprezzare nel mondo ben al di là della notorietà raggiunta diventando il chirurgo del Papa».

Il giorno del primo intervento sul Santo Padre (Crucitti ha operato Giovanni Paolo II tre volte) Crucitti non era in ospedale, ricorda Doglietto, «era alla clinica Pio XI stava facendo ambulatorio. Fu avvertito da una suora e si precipitò in ospedale, arrivando quasi contemporaneamente all'ambulanza che trasportava il ferito». L'operazione andò bene e Crucitti fu abile,

ricordano i suoi collaboratori, «anche nel gestire la situazione, certo non facile».

Da allora divenne uno dei medici di fiducia del Santo Padre. Con il Papa si instaurò un buon rapporto. Tanto che nel '92, quando a Giovanni Paolo venne diagnosticato un polipo del colon con degenerazioni cancerose, il Papa tornò a rivolgersi a lui. E Crucitti arrivò in Vaticano con un libro, per spiegare meglio al Pontefice quello che avrebbe dovuto fare in sala operatoria, «perché il Papa era uno che voleva sapere tutto», ha commentato Doglietto.

La malattia che ha ucciso Crucitti, un tumore partito dalla prostata, si era manifestata all'inizio degli anni '90. Lui si era fatto operare, in segreto, negli Stati Uniti. Solo ultimamente aveva tolto il riserbo sul suo male, che progrediva, con metastasi, le ultime alle ossa, che lo facevano soffrire molto. «Ma continuava a lavorare, spesso con il busto», raccontano i collabora-

tori. Anche l'ultima operazione sul Papa, quella di appendicite del '96, Crucitti l'avrebbe fatta tenendosi in piedi con il busto.

«Era un uomo di incredibile volontà - ha spiegato Doglietto - uno che sentiva poco la fatica». Al Gemelli ha lavorato fino ad un mese e mezzo fa. «Sapeva di essere vicino alla fine, ma era soddisfatto» ha riferito Doglietto, «diceva di aver avuto tutto dalla vita e dalla carriera. E lo pensava veramente. Non credo si riferisse solo agli interventi sul Pontefice. Nei lunghi anni della sua carriera ha avuto riconoscimenti e soddisfazioni continue. E se le meritava».

I funerali si svolgeranno stamane 11 nella chiesa centrale dell'università cattolica al cui interno si trova il Policlinico Gemelli. Manifestazioni di cordoglio sono arrivate da tutta Italia, non solo dal mondo della medicina. Fra i vari messaggi, anche quello di Italo Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria, città natale del medico.



Giovanni Paolo II con il professor Francesco Crucitti

Cocco/Reuters

TORINO

È morta la madre di Caselli



della notizia della scomparsa». Ed oggi Caselli non potrà certo essere al «faccia a faccia» con Vittorio Sgarbi che lo attendeva a Filaga, in provincia di Palermo, alla Libera università di Padre Ennio Pintacuda.

Ieri è morta, in tarda mattinata, la madre del procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. La signora Virginia Martino aveva 83 anni e viveva nella casa di riposo «Jacopo Bernardi», sulla collina di Pinerolo, vicino Torino. Da tempo sofferente, Virginia Martino era stata ricoverata in ospedale circa due mesi fa per un ictus cerebrale. Era stata poi dimessa, ma le sue condizioni erano apparse comunque precarie. Nata in Argentina da genitori italiani, la madre del magistrato era poi rientrata in Italia, dove si era sposata. Dopo un periodo di residenza ad Alessandria, la famiglia Caselli, che è originaria di Pinerolo, si era stabilita nel capoluogo piemontese.

Appresa la notizia, ieri il presidente del Consiglio Romano Prodi ha inviato un telegramma di cordoglio al procuratore capo di Palermo, esprimendogli le sue «sentite condoglianze» e dicendosi «sinceramente addolorato

La replica dell'associazione: «Ci chiedono dati che non dovevamo dare»

Bollo pazzo, continua la guerra Finanze-Aci «Non ci permette di far pagare gli evasori»

ROMA. Nuova puntata della «querelle» fra Finanze e Aci. Il ministero delle Finanze precisa che «con lettere del 18 e 25 agosto 1998 ha segnalato all'Aci la mancata indicazione, in percentuali elevate, del codice fiscale sui rinvii destinati ai contribuenti non in regola con i pagamenti delle tasse automobilistiche». Nelle stesse lettere - stilate in una nota - sono state sottolineate «le conseguenze delle omissioni alla luce delle norme introdotte in materia di formazione dei ruoli dalla legge 449/1997 che, a partire dal prossimo mese di settembre, non consente l'iscrizione a ruolo, e quindi di procedere alla riscossione, senza l'indicazione del codice fiscale del contribuente». L'obbligo di indicare il codice fiscale serve a ottenere l'esatta individuazione del debitore, evitando che, per meri disguidi anagrafici, vengano ar-

recati pesanti disagi ai contribuenti in regola con il pagamento dei tributi. Tra gli obblighi gravanti sull'Aci in base alla convenzione stipulata con il ministero delle Finanze vi è anche quello di procedere all'identificazione dei contribuenti che non hanno assolto l'obbligo del versamento del tributo o l'hanno assolto irregolarmente». «Non vi è dubbio - prosegue il ministero - che la norma di legge sia relativamente recente, ma è altrettanto evidente che il dato richiesto è facilmente reperibile dal concessionario, visto che per ottenere le formalità di trascrizione, iscrizione e annotazione al Pra - gestito sempre dall'Aci - deve essere obbligatoriamente indicato il codice fiscale del soggetto destinatario degli effetti giuridici dell'atto. Ne consegue che, indipendentemente dagli aspetti connessi alla formazione dei ruoli di riscossione,

l'omessa indicazione del dato in questione rappresenta, di per sé, un non corretto adempimento degli obblighi nascenti dalla convenzione».

L'Aci replica prendendo atto «con soddisfazione del fatto che il ministero delle Finanze si sia reso conto che i motivi dei rinvii mossi all'ente degli automobilisti si siano rivelati insussistenti» in quanto «riconosce che l'obbligo di comunicare il codice fiscale degli automobilisti non esisteva quando l'Aci inviò alle Finanze i dati relativi agli anni '94 e '95. Tale obbligo è stato infatti introdotto soltanto nel dicembre 1997. L'Aci - rimarca quindi l'Automobile club - ha sempre adempiuto correttamente a tutti gli obblighi previsti dalla convenzione, ma non dispone di una «palla di vetro» per prevedere il contenuto delle leggi future».

Panico, ma non c'è stato rischio

Fuga di gas a Marghera Bettin: «Un fatto grave»

VENEZIA. Molta paura, ma a quanto pare nessun danno per una fuga di sostanze tossiche in un impianto Enichem di Porto Marghera, il polo chimico di Venezia.

Secondo l'azienda, la fuga di fognone, la sostanza rivelata dai segnalatori automatici ambientali, sarebbe durata solo qualche minuto e non avrebbe comportato alcuna conseguenza né al personale né all'ambiente. L'episodio si è verificato all'interno dell'impianto Tdi dell'Enichem di Porto Marghera.

«Il nuovo incidente avvenuto all'Enichem che ha interessato l'ambiente di lavoro, al di là della sua autentica gravità, che verrà valutata da chi di dovere, ripropone il tema della sicurezza di produzioni di impatto potenzialmente altissimo». Lo rileva il prosindaco di Venezia, Gianfranco Bettin. «È davvero paradossale - prosegue

Napolitano a Tunisi «Piena intesa sui clandestini»

Con un lungo colloquio con il collega Ali Chaouch, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha aperto ieri sera una visita ufficiale di circa 24 ore in Tunisia che sarà conclusa oggi con un incontro con il Presidente della Repubblica tunisina Zine El Abidine Ben Ali. Al termine del colloquio durato oltre un'ora e un quarto, il ministro Napolitano ha dichiarato che da ambedue le parti è stata confermata «l'importanza e la piena validità degli accordi raggiunti a Roma il 6 agosto in ambito di commissione mista bilaterale». «Mi riferisco in modo particolare», ha aggiunto Napolitano, «agli accordi di collaborazione fra i due ministeri degli Interni per una azione di contrasto dell'immigrazione clandestina». Napolitano è giunto a Tunisi accompagnato da una nutrita delegazione comprendente in particolare il capo della polizia Fernando Masone ed il capo di gabinetto del ministero prefetto Bruno Ferrante. Contemporaneamente al colloquio fra i due ministri la delegazione ha avuto una riunione di lavoro tecnica con una delegazione tunisina. Ma il tema dei clandestini, ha detto Napolitano, è stato anche discusso con Chaouch «in un quadro più ampio». La discussione, ha precisato, ha permesso di delineare «l'intesa per la politica degli ingressi regolari di cittadini tunisini in Italia». Napolitano ha aggiunto che tali ingressi avverranno «secondo il sistema previsto dalla nuova legge, che non intende solo contrastare l'immigrazione clandestina, ma intende valorizzare e regolare l'immigrazione legale di manodopera straniera nel nostro paese». Ad una domanda riguardante le eventuali modalità da applicare nell'attuare il sistema delle quote previsto dalla legge, Napolitano ha detto di averne parlato con il ministro Chaouch con particolare riferimento alla quota per la Tunisia per il 1999.

Si è parlato, egli ha aggiunto, «delle modalità attraverso le quali sarà possibile censire le richieste di lavoro straniero degli imprenditori italiani e le offerte di manodopera da parte di cittadini tunisini e si tratterà quindi di cercare di fare incontrare domanda e offerta nel miglior modo possibile».

Giovedì 27 agosto 1998

6 l'Unità

GIUSTIZIA E RIFORME



Intervista al procuratore di Milano sulla necessità di un «disarmo generale» tra la magistratura, i politici e l'informazione

«Costretti a difenderci»

Borrelli: tregua? Non siamo noi ad aggredire

MILANO. Politici e magistrati: due schieramenti in lotta, tra i quali sembra difficile poter ristabilire il cosiddetto clima di sereno confronto. Il recente caso del cardinale Giordano ha contribuito a innalzare ulteriormente la temperatura e sembra proprio che nulla possa placare gli animi e raffreddare il clima. Francesco Saverio Borrelli, procuratore di Milano, è convinto di questa necessità, ma ritiene che non spetti alle toghe fare il primo passo verso quella tregua che viene invocata. Dottor Borrelli, proprio ieri il nostro giornale pubblicava un editoriale che ipotizzava un disarmo bilaterale, una tregua controllata per ristabilire un clima civile in questo esasperato contrasto politico-magistratura. Lei cosa ne pensa?

«Francamente faccio fatica a capire cosa significhi un disarmo bilaterale. Noi oggi assistiamo a uno scontro tra alcuni magistrati e alcuni esponenti del mondo della politica, ma non mi pare che da parte della magistratura siano state messe in atto aggressioni verbali nei confronti dei politici».

Vuol dire che avviene semmai il contrario?
«Purtroppo è invalsa l'abitudine di disturbare il corso dei processi con pubbliche denunce contro la magistratura. Il cittadino ha tutto il diritto di contestare un magistrato, ma questo deve avvenire all'interno del processo. Le ragioni e i torti di una parte devono potersi esprimere in quella sede: se poi risulterà che un magistrato è corrotto, che ha agito per fini contrari alla giustizia, se ne trarranno le conclusioni».

Certo, ma purtroppo oggi accade spesso che un avviso di garanzia sia vissuto come un preannuncio di colpevolezza e che di fatto la condanna sociale anticipi quella penale...

«Io credo che ci siano forme di educazione civica che tutti dovremmo adottare, ma che non possono prescindere dalla necessità di chinare civilmente il capo alla possibilità



Mimmo Chianura/Agf

che il nostro nome possa essere iscritto in un registro, con la consapevolezza che questo non rappresenta ancora un'accusa. Tutti possono acquisire questa scomoda posizione. Io stesso sono stato iscritto

Spettacolo? Difficile evitare un trend generale

parecchie volte nel registro degli indagati della procura bresciana, ma non me ne sono mai fatto un cruccio».

Ma lei non ritiene che sarebbe opportuno per tutti tentare di abbassare la temperatura, placare questo clima che ormai è diventato

devastante anche per le indagini che rischia di bloccare i processi?
«Questo sì, sarebbe sicuramente auspicabile, ma non saprei dire quali passi dovrebbe fare la magistratura per andare in questa direzione. A



noi non possono essere addebitate prese di posizione polemiche. Ci capita di doverci difendere, quando i nostri atti vengono interpretati come aggressione politica, ma non possiamo attenuare la nostra attività in questo timore».

Ci sono state parecchie circostanze

extra-processuali in cui lei o magistrati del suo ufficio non hanno gettato acqua sul fuoco ma al contrario, hanno riattivato le polemiche. Può negarlo?

«Se si riferisce a convegni, tavole rotonde o dibattiti nel corso dei quali abbiamo espresso la nostra opinione su temi che riguardano la giustizia, certamente non lo nego, ma lo rivendico come un diritto. Credo che sia lecito, anche per noi, criticare una legge senza che questo debba essere interpretato come una levata di scudi contro il mondo della politica».

Dottor Borrelli, il caso recente delle indagini sul cardinale Giordano ha fatto riesplodere le polemiche sulla spettacolarizzazione della giustizia e sul fatto che indagini riservate diventino di dominio pubblico. Forse ci vorrebbe più discrezione nella fase delle indagini preliminari?

«Io non so come siano andate le cose a Napoli, ma queste operazioni si compiono secondo certi moduli che sono propri di tutte le operazioni similari. Se tutto il problema si ri-

duce ad andare lì con dieci uomini invece che venticinque, mi pare che sia un problema di scarsa consistenza. E poi è tutto il nostro mondo che va verso lo spettacolo. La politica non è forse una politica spettacolo? Non assistiamo tutti i santi giorni a questa specie di teatrino? Ed è in qualche modo inevitabile, perché con un'opinione pubblica sempre più attenta e avvertita è anche giusto che tutto accada sotto gli occhi dell'opinione pubblica. Anche il processo penale è di per sé una rappresentazione che deve svolgersi sotto gli occhi del popolo».

Non nella fase delle indagini però...
«Non necessariamente, ma il nuovo codice, rispetto al vecchio codice, comporta che una trasparenza maggiore esista fin dalla fase delle indagini. Oggi si parla di segreto investigativo e non più di segreto istruttorio, proprio perché la riservatezza è limitata alla tutela delle indagini».

Susanna Ripamonti

IL COLLOQUIO

Colletti: «Ora basta con il settarismo di Polo e Ulivo»

ROMA. Lucio Colletti è appena tornato dalle vacanze, ha letto tutto sul caso del cardinale Giordano e sbotta: «Non mi faccia parlare, per carità. Ci sarà stato un eccesso di platealità da parte dei magistrati. E chi lo mette in dubbio. Ma per il resto la cosa mi sembra che sia ragionevole e che stia in piedi. Ma quale conflitto col Concordato. Smettiamola!».

Ieri il nostro giornale auspicava un raffreddamento sui problemi della giustizia, un passo indietro di tutti...

«È certo che sarebbe auspicabile si raffreddasse la situazione, che si tornasse a fare politica. Naturalmente si richiede che la magistratura, o per essere più precisi certi pm, tornino al loro posto. Nessuno li vuole asservire. Ma certe procure hanno travalicato. E poi è necessario che

opposizione e maggioranza escano dai reciproci rigorismi e settarismi».

Mi fa un elenco di quelli che secondo lei sono i più importanti?

«Intanto, i senatori diessini si sono riuniti con Caselli e hanno pubblicamente affermato la loro risoluta contrarietà a qualsiasi commissione d'indagine sui tangentopoli. È un errore colossale. La vita politica italiana non potrà procedere se non farà luce su quello che è avvenuto a partire dal 1992. Qui nessuno cerca un tornaconto particolare anche perché credo che nessuno sia in grado di presentarsi con le vesti immacolate. Ma sono scomparsi cinque partiti esattamente quelli che reggevano il governo, c'è da fare chiarezza».

Questi, lei dice, gli estremismi di maggioranza. E quelli del Polo?

«Non ho finito. Per uscire dai rispettivi rigorismi e chiusure e quindi dalle reciproche scomuniche, la parte più importante e responsabile della sinistra deve riprendere il governo dalla sinistra...».

Le avevo chiesto del Polo, professore?
«Arrivo. Dalla parte opposta si richiede una precisa distinzione tra la riforma della giustizia e le vicende personali del presidente di Forza Italia. Saranno pure vicende rispettabili, ma sono personali. Insomma, la questione giustizia è cosa diversa e separata dalle vicende processuali del capo dell'opposizione».

Lei dice che questo deve capirlo l'opposizione. Ma curiosamente, professore, molti usano questo argomento contro la sinistra dicendole: non volete capire che la riforma della giustizia è indipendente dai problemi di Berlusconi?

«Dice davvero? Devo essermi distratto. Io, comunque, voglio dire una cosa banale: la riforma della giustizia è una cosa grave e importante. Un'altra cosa sono le vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi».

Cioè i problemi di Berlusconi impediscono la riforma?

«No, non voglio dire questo. Voglio dire che se le questioni vengono confuse ne deriva un inquinamento intollerabile».

Giusto, ma chi confonde?

«Vede, sulle vicende di Berlusconi ci sono due aspetti. Uno, un'azienda sottoposta a tutte quelle perquisizioni, diciamo che è stata oggetto di un trattamento "preferenziale" che può essere interpretato come una persecuzione. Secondo, e qui mi distacco da Silvio Berlusconi, nel denunciare questa persecuzione spesso si è fatto di ogni erba un fascio per cui le vicende personali di Berlusconi sono state confuse con la crisi e il cattivo funzionamento della giustizia in genere».

Che altro deve accadere per raffreddare la situazione?

«Non voglio fare l'apologia delle proposte in campo. Ma se la sinistra avesse il coraggio di avviare la commissione sui tangentopoli sarebbe un bel passo. Bisogna capire quali sono i processi che hanno portato alla degenerazione della prima repubblica e quali sono stati quelli che hanno impedito la nascita della seconda. Si tratta di fare chiarezza su una vicenda storica che riguarda tutti. Vede, se non fossero spariti quei cinque partiti non avremmo avuto Berlusconi in politica».

C'è chi dice che per il raffreddamento, c'è un problema di giornalisti. Sarebbero loro a infuocare le vicende.

«Negli ultimi sette otto anni ogni istruttoria s'è immediatamente riversata sui giornali. È un segreto di Pulcinella. I giornalisti non sono gli autori dell'indiscrezione, loro ricevono quei materiali. È vero che uno può sopprimere l'esistenza di qualche archivio disonesto che mette in giro materiali che altrimenti sarebbero ben riparati. Ma è una ipotesi assurda. Sarà capitato un paio di volte, invece siamo di fronte a un comportamento sistematico. I magistrati, taluni magistrati, ma non pochi, hanno intenzionalmente seguito questa linea di condotta, dare le notizie ai giornalisti perché questo coincideva coi loro obiettivi politici».

È possibile raffreddare se Berlusconi continua a teorizzare che il capo dell'opposizione è al di sopra della giustizia e non può essere giudicato o indagato e, magari, chi lo fa è come le Br?

«Certo che no. Le ho già detto che bisogna uscire dagli opposti settarismi e ovviamente, niente estremismi».

Aldo Varano

Nervosismo del Ppi per l'«asse» fra i due: «Non sono loro a decidere se riprende o no il dialogo col Polo»

Le consultazioni di Prodi

Incontra i ministri, poi vede Di Pietro: no alla commissione Tangentopoli

manere in quello fino alle prossime elezioni, altrimenti si deve dimettere e farsi rieleggere in un altro schieramento». Il principio enunciato può essere mutuato da Prodi, e quindi tradire una volontà alla resa dei conti che mal si concilia con la bonomia delle dichiarazioni pubbliche?

Il silenzio di palazzo Chigi non aiuta a far chiarezza. Ma molto dice la reazione dei popolari, che qualche antenna dalla parti di piazza Colonna ce l'hanno. Il caso ha voluto che le autografe dichiarazioni di Di Pietro si siano incrociate con la censura di Renzo Lusetti, concordata con Franco Marini, nei confronti dei «toni eccessivi ed esagerati» usati da Sergio D'Antoni nel suo attacco al governo. Deve essere costato non poco al segretario del Ppi schierarsi contro il suo successore alla guida della Cisl e a favore di Prodi («Dobbiamo dargli il tempo per realizzare i suoi impegni programmatici sull'occupazione»). Ma la ragione politica impone anche questi prezzi: il Ppi non può consentire che l'operazione «grande Cisl», caro a D'Antoni, porta acqua al mulino del «grande centro» cossighiano. Men che mai può legittimare uno scontro sociale che offra a Rifondazione comunista il pretesto per distaccarsi dalla maggioranza in nome della mancata «svolta».

Mettono questi paletti, Marini lavora per sé. Ma fa anche un favore a Prodi. Mal ricompensato in tutta evidenza dalla legittimazione accordata dal presidente del Consiglio al concorrente Di Pietro. Ma sono stati i

contenuti trapelati dal lungo (un'ora) faccia a faccia tra Prodi e Di Pietro a convincere i popolari a tornare sui propri passi. L'incontro tra il presidente del Consiglio e l'ex pm avrebbe cementato la comune avversione alla commissione d'inchiesta sui Tangentopoli, che il Ppi è ben disposto a concedere per la ripresa del dialogo con il Polo. Con l'aggiunta di una convergente ostilità sulla stessa questione della separazione non solo delle carriere ma delle stesse funzioni della magistratura che, se lo scontro sulla

giustizia dovesse acuirsi, schiaccerebbe l'Ulivo in difesa, lasciando i popolari in balia dell'offensiva centrista. Di qui la correzione del tiro, con una presa di distanza di Pietro Carotti, responsabile della giustizia, dal presidente del Consiglio che se «può ovviamente vedere chi vuole» dovrebbe, però, «essere più neutrale rispetto a questioni, come la giustizia, che appartengono esclusivamente alla sfera parlamentare e politica». Di più: «Un incontro tra Prodi e Di Pietro non può assolutamente pregiudicare la ripresa o meno del dialogo con Polo. Noi andremo avanti a prescindere». A prescindere anche da Prodi?

L'insistito richiamo alla libertà su temi che «appartengono esclusivamente alla sfera parlamentare» tradisce dell'altro. Al Ppi hanno avuto senso di una sorta di veto di Di Pietro a qualsiasi iniziativa dell'Ulivo per cercare in Parlamento una soluzione alla legge elettorale prima che la Corte costituzionale si pronunciasse sull'ammissibilità del referendum contro la

quota proporzionale. Prodi lo subisce. Il fatto che si mantenga defilato sul tema, più che sgombrare il sospetto acuisce la diffidenza. Che già ha spinto Ciriaco De Mita, con un intervento sul «Corriere della sera», a mettere in guardia dal rischio di approdare nelle «alchimie di Dom Mintoff», il leader laburista maltese che nell'84 ridisegnò i collegi elettorali con il risultato che i nazionalisti pur ottenendo il 51% non ebbero la maggioranza parlamentare. Con il consiglio supplementare a «non stare a guardare».

Più che «il ricorso periodico alla narcosi per dirimere diversità che hanno origini lunghe e complesse», De Mita suggerisce a Prodi di «aiutare un processo di possibile evoluzione del dialogo dei rapporti», tanto a sinistra con Rifondazione comunista quanto al centro con l'Udr di Cossiga, lungo «i confini dei rapporti politici dell'Ulivo». Un altro pungolo a definire la natura e l'operatività dell'Ulivo. Dopo quello del diessino Cesare Salvi. La visuale politica non è la stessa, ma il passaggio non può meramente organizzativo del coordinamento del 4 settembre appare obbligato. «Si conferma l'esigenza - chiusa il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica - della messa a punto di una posizione il più possibile unitaria. Sarebbe ipocrita riunirsi senza discutere su temi come la riforma della giustizia o delle istituzioni, legge elettorale compresa. Dove si va continuando a procedere in ordine sparso?».

Il diessino Cesare Salvi. La visuale politica non è la stessa, ma il passaggio non può meramente organizzativo del coordinamento del 4 settembre appare obbligato. «Si conferma l'esigenza - chiusa il capogruppo dei senatori della Sinistra democratica - della messa a punto di una posizione il più possibile unitaria. Sarebbe ipocrita riunirsi senza discutere su temi come la riforma della giustizia o delle istituzioni, legge elettorale compresa. Dove si va continuando a procedere in ordine sparso?».

Pasquale Cascella



D'Alema sull'Ikarus rientra a Gallipoli

Abbronzato, rilassato, forse anche un po' arrotondato: Massimo D'Alema è rientrato dalle sue lunghe vacanze in barca a vela approdando ieri pomeriggio nel porticciolo di Fontanelle a Gallipoli. «Ikarus», il 16 metri del segretario dei Ds è apparso al largo di punta Pizzo proveniente da Santa Maria di Leuca intorno alle 12.30, ma i quattro a bordo (D'Alema e la moglie Linda più una coppia di loro amici) si sono regalati un ultimo bagno ancorando a ridosso dell'isola di Sant'Andrea proprio davanti alle mura della città vecchia di Gallipoli. Poi per l'ultima volta Ikarus ha srotolato il fiocco ed a vela ha raggiunto l'imboccatura del porticciolo. Finalmente a terra, davanti ad un buon caffè al ghiaccio, D'Alema, in pantaloncini corti e maglietta, ha amabilmente chiacchierato delle sue vacanze con i giornalisti e con qualche amico arrivato a salutarlo. Da buon velista i primi commenti, dedicati al vento e al mare, rigorosamente bandite le domande politiche. «Anche perché non so niente, devo leggere i giornali, riprendere contatti, sentire i miei collaboratori».

Giovedì 27 agosto 1998

6 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

ATTORI

È morto Marshall l'avvocato buono



Everett G. Marshall

Era l'altro Perry Mason d'America, E. G. Marshall: espressione imperturbabile e aspetto autorevole che lo «inchiodarono» ai ruoli di giudice e avvocato. Ma l'attore, morto l'altro giorno a New York dopo breve malattia, all'età di 88 anni, aveva una solida formazione teatrale che, soprattutto nell'ultima fase della sua carriera, gli permise di uscire a volte dal cliché legale. Anzi, la sua ultima interpretazione resta quella in *Potere assoluto* di Clint Eastwood, dove era un ricco e potente uomo d'affari molto legato al presidente degli Stati Uniti e schiantato dalla scoperta che la giovane moglie, uccisa in circostanze misteriose, ne era stata l'amante: quasi un'anticipazione del *sexgato*.

Prima d'allora, nel '78, aveva ritratto per *Interiors* di Woody Allen un anziano e insensibile padre di famiglia deciso a tutti i costi a scaricare la prima moglie, che arrivava fino al suicidio, per risposarsi.

E. G. Marshall - la E. sta per Everett - era nato a Owatonna, nel Minnesota, nel 1910. Dopo il college era passato alla scuola di recitazione, debuttando poi a Broadway nel '32 con testi di Thornton Wilder, Eugene O'Neill, Arthur Miller. Quindi era passato al cinema, dove la sua faccia severa lo rese ben presto un elemento indispensabile, come si diceva, di drammi carcerari o giudiziari. Ad esempio, il fondamentale *La parola ai giurati* di Sidney Lumet (1957) oppure, ancora prima, *Chiamate Nord 777* di Henry Hathaway in cui il reporter Jimmy Stewart s'impegnava a dimostrare l'innocenza di un uomo accusato di aver assassinato un poliziotto. Ma transitò anche sul set di *L'ammutinamento del Caine* di Dmytryk, e di *La notte dello scapolo* di Mann. Grande popolarità acquistò negli anni '60 grazie al ruolo dell'avvocato Lawrence Preston, uomo ostinato e integerrimo, quasi un cugino di Perry Mason, nella serie tv *The Defenders* che gli valse anche, con due Emmy, il massimo riconoscimento per gli attori televisivi.

Polemiche alla rassegna umbra per lo spettacolo inaugurale di Quartullo tratto dal best seller di Einaudi

«Cannibali» al festival Salta l'apertura di Todi?

ROMA. Il regista Quartullo: «Dello spettacolo non cambio neppure una virgola e mi prendo tutta la responsabilità di quello che metto in scena. O va bene così o sono pronto a far saltare tutto». Il direttore artistico Spada: «Se non si accettano i tagli che ho richiesto lo spettacolo non va in scena semplicemente perché io non ce lo mando». Vigilia roventissima, a Todi, che proprio domani sera dovrebbe (doveva?) aprire i battenti del suo festival con *Giovani cannibali*, l'allestimento che Pino Quartullo ha tratto dalla famosa e contestata raccolta *Gioventù cannibale* di Einaudi. Storie forti, violente, feroci e insieme grottesche e dissacranti. Ritratti di giovanissimi cresciuti all'ombra della televisione e dello splatter, capaci di uccidere mamma e papà per un bagnoschiama o di innamorarsi solo delle ragazzette teleguidate di Ambra. Racconti di droga, sangue, rapine e morte dove il linguaggio raddoppia l'orrore e l'inquietudine. «Pulp» li hanno subito definiti, in onore al genere e al suo più famoso vate cinematografico, Tarantino. In Italia si chiamano invece Aldo Nove, Isabella Santacroce, Nicolò Ammanniti, Matteo Galiazzo e hanno dato da vivere per un po' alla critica letteraria di questo paese. Ma le polemiche, evidentemente, non sono finite.

«Sono tra i pochi a non aver amato *Pulp fiction*», ammette Silvano Spada, creatore della rassegna umbra. «Figuriamoci se condivido il pulp letterario, ma questo festival ha scelto di raccontare l'Italia con un'ottica contemporanea e uno stile fuori dagli schemi. Di presentare la realtà dei giovani che dobbiamo cercare di capire: davvero questo spettacolo dovrebbe es-

sere vietato ai minori di 14 anni e vietatissimo ai maggiori di 25. Dunque, ben venga la proposta di Quartullo. Purtroppo però nello spettacolo, che ho visto l'altra sera per la prima volta in prova, ci sono cose che trovo gravemente offensive per il comune senso della morale e totalmente irrispettose della fede altrui. Ho chiesto dunque al regista di operare tagli inderogabili. Non censura, ma puro rispetto del pubblico».

Dichiarazioni, quelle di Spada, che fanno eco ai contrasti (risolti) con il Comune e all'omelia pronunciata dal vescovo Decio Lucio Grandoni, che dal pulpito della cattedrale ha di recente severamente stigmatizzato l'intero cartellone, colpevole di portare alla ribalta temi scandalosi e blasfemi. «Come nel Medioevo, né più né meno», ribatte Quartullo asserragliato in teatro con la compagnia al gran completo. «Il teatro profano fa concorrenza al sacro e noi attori, vedrete, ci seppelliranno in terra sconosciuta. Cosa vuole, il vescovo, l'esclusiva del male? Il mio spettacolo, o meglio, quei testi, non fanno altro che raccontare la nostra epoca, esattamente come leggiamo ogni giorno sui giornali. C'è la ragazza che si innamora di Pietro Maso, genitori che uccidono figli e copie che si ammazzano a vicenda. Storie difficili, materiale esplosivo, ma intelligente, non certo provo-



Una scena del film «L'ultimo capodanno» di Marco Risi. In basso Pino Quartullo

La Rosa



cazione fine a se stessa. E poi Spada lo sapeva che lavoravo su *Gioventù cannibale*... Perché invece stamattina la città è tappezzata di locandine del "Corriere dell'Umbria" sullo spettacolo bloccato?».

Questi «cannibali», insomma, non hanno vita facile. Tanto meno se li si trasporta dalla pagina al teatro. O al cinema, come ha fatto Marco Risi con *L'ultimo capodanno dell'umanità* di Ammanniti, uscito a febbraio, bruscamente ritirato dalla circolazione e ancora congelato. Gli autori, intanto, tacciono, ma hanno assicurato pre-

senza ed eventuali dichiarazioni alla «prima», sempre che non salti tutto per aria. «Quartullo mi ha mandato il copione con grande ritardo», precisa ancora Spada. «Tant'è che già il 21 agosto gli ho scritto una lettera dove chiedevo di evitare qualsiasi pretesto di compiacimento, di superfluo, di troppo sottolineato. Perché una cosa è leggerle, certe storie, e un'altra e vederle a teatro, dove la fisicità della scena amplifica il messaggio. Trovo tutta la seconda parte dello spettacolo, *Un'altra storia di zombie* e di *modelle*, tratto dal racconto di Ammanniti e Luisa Brancaccio compiaciuta e forzata. Ripeto, non mi considero un bacchettono, non parlo di perbenismo generico: mi sta bene criticare la televisione, la pubblicità dilagante, le

madonnine piangente e invadenti, parlare di sesso in modo esplicito, ma quando si arriva al blasfemo, come in *Cose che io non so* di Matteo Galiazzo, allora non ci sto più». Chi cederà? E dopo aver archiviato la serata inaugurale, chi fermerà le polemiche del festival? Sì, perché il resto della rassegna, com'è ormai da qualche anno a questa parte, non è forse meno incandescente, con Camerini che si occupa di *Sciacalli*; Riccardo Reim che propone testi erotici di Galilei e Aretino o Monsignor Della Casa; Cigliano che si occupa di *Sesso di colpa* e l'ex «monella» di Brass, Anna Ammirati, che incarna in *Bondage* una «notte nella vita di una prostituta di Londra».

Stefania Chinzari

Gianluca Grignani si difende «Non sono contro Amnesty»

«Non è vero che ho impedito al rappresentante di Amnesty International di salire sul palco durante il mio concerto e spiegare il senso della manifestazione per i Diritti Umani». Gianluca Grignani si difende dalle accuse riguardo il suo concerto di domenica scorsa a Lastra a Signa, in Toscana: il primo di una serie di spettacoli che si terranno nei grandi parcheggi della Unicoop, in collaborazione con Amnesty International, sotto la sigla «Rochdale '98, Diritti e Solidarietà». Ma domenica sera, a fine concerto, il sindaco della cittadina toscana e il rappresentante di Amnesty si erano lamentati di non essere potuti salire sul palco a spiegare al pubblico l'iniziativa. «Non è assolutamente vero», spiega Grignani - che sia stato impedito al Sindaco, al segretario regionale di Amnesty e ad un dirigente della Unicoop di spiegare dal palco il significato della manifestazione in favore dei Diritti Umani. È accaduto semplicemente che nessuno ha messo a conoscenza me o il mio staff di questa necessità. E tanto vero questo disagio che, se opportunamente informato, non solo avrei acconsentito ma mi sarei unito a chi era delegato ad illustrare al pubblico le nobiliti finalità dell'iniziativa».

L'ex batterista dei Fab Four stasera replica a San Pietroburgo Dopo gli Stones, a Mosca arriva Ringo Starr Ed è il trionfo della Beatles-nostalgia

MOSCA. Il rublo va giù, ma i Beatles vanno su. O meglio quel che rimane dei Beatles, in questo caso Ringo Starr, ex batterista dei Fab Four, che l'altro ieri sera è stato protagonista di un applauditissimo concerto a Mosca. Evidentemente le disgrazie del rublo e i rimpiasti ai vertici del governo non hanno tolto ai moscoviti la voglia di divertirsi, specie quando di mezzo ci sono alcune delle maggiori rockstar internazionali. Due settimane fa era infatti toccato al Rolling Stones di sbarcare in Russia per un concerto trionfale. E Ringo, 58 anni, ha dichiarato che «Sarebbe stato bello se fossimo potuti venire qui un po' prima, ma è meglio tardi che mai!», rivolto ai 2.400 fan entusiasti, perlopiù di mezza età, accorsi in un grande club moscovita per il suo show. Ringo li

ha ripagati nel modo migliore e cioè tuffando il cucchiaino nella marmellata della nostalgia e riproponendo alcuni tra i più importanti successi del quartetto di Liverpool e altri «standard» sempreverdi del rock anni Sessanta, nonché le canzoni del suo nuovo album solista, uscito poco più di un mese fa.

E anche senza Paul McCartney e George Harrison, Ringo è bastato ai quarantenni moscoviti per soddisfare la loro «fame» di Beatles; bisogna ricordare che i Fab Four, che nell'Unione Sovietica di Leonid Breznev erano ufficialmente ignorati, e osteggiati, perché parte della cultura capitalista, erano comunque assai ascoltati dai giovani, di nascosto, sulle radio a onde corte che captavano le stazioni delle basi americane nella vicina Germania, e

su nastri e dischi di contrabbando, a volte importati, a volte invece realizzati con vecchie radiografie recuperate dagli scantinati degli ospedali. Nel corso del suo concerto moscovita Ringo era accompagnato da un supergruppo, la Fourth All-Star Band che comprendeva vecchie glorie come il chitarrista Peter Frampton, l'ex bassista dei Cream Jack Bruce e l'ex tastierista dei Procol Harum Garry Brooker. Degli ultimi due complessi, il gruppo ha riproposto dal vivo rispettivamente «Sunshine of Your Love» e «A Whiter Shade of Pale». Dal repertorio dei Beatles, Ringo ha proposto «Love me do», «With a Little Help From My Friends» e «Yellow Submarine». Questa sera Ringo Starr terrà il suo secondo ed ultimo concerto in Russia, a San Pietroburgo.

Mostra del Cinema

Pace tra alberghi e Laudadio

È pace fatta tra il direttore della Mostra del Cinema, Felice Laudadio, e gli albergatori veneziani sul problema delle camere disponibili per la prossima edizione della rassegna. Laudadio ha avuto ieri un incontro chiarificatore con il presidente degli albergatori, Ugo Samuelli, dopo che l'ipotesi di ospitare i vip a bordo di una nave è definitivamente tramontata, almeno per quest'anno.

Anney

Camilleri attore al festival

Al Festival del cinema italiano di Anney (Francia), il 17 settembre anteprima di *La strategia della maschera*, che segna il debutto come attore dello scrittore Andrea Camilleri. Nato da un'idea dello stesso Camilleri, e girato da Rocco Mortelliti, genero del romanziere, il film sarà distribuito in Italia dalla Cecchi Gori. Nel film, che racconta la storia di un vecchio archeologo, anche Pino Caruso, Pino Mico, Mariano Rigillo e una inconsueta Simona Marchini.

Festa dell'Unità/1

La giuria di Videodonna

La festa nazionale dell'Unità di Bologna ospita la prima edizione del concorso per videoproduzioni femminili, il «Videodonna festival». In giuria: Giovanna Grignaffini (presidente), Wilma Labate, Lorenza Davoli, Betta Lodoli, Giovanna Melandri, Loes Kamsteeg, Donatella Botti, Bia Sarasini, Roberto Grandi.

Festa dell'Unità/2

PJ Harvey in concerto

PJ Harvey, reginetta del rock alternativobritannico, terrà il suo unico concerto italiano lunedì sera alla Festa nazionale de L'Unità di Bologna, per presentare il nuovo album: *Is This Desire*. Apriranno la serata gli Asian Dub Foundation.

In concerto ad Assisi

Un'orchestra per Luca Carboni

Luca Carboni presenterà dal vivo il suo nuovo album «Carovana» con tre concerti speciali insieme alla sua band, un computer e un'orchestra d'archi. Primo appuntamento il 6 settembre alla Rocca Maggiore di Assisi (in diretta su Radiorai); poi il 9 alla Festa nazionale de L'Unità di Bologna, e il terzo a Napoli, a fine settembre.

fluida

Per quanto ci riguarda potrebbe trattarsi dell'imperatore di Bertolucci

ma potrebbe anche essere l'Ultimo concerto di Claudio Baglioni o l'Ultimo dipinto di Raffaello.

I'Ultimo

L'occasione colta

Dalla pillola per l'amore alla ricetta chimica per la felicità. Aumenta la richiesta di sostanze che risolvano i nostri problemi. Ne parliamo con l'esperto Stefano Cagliano

Il Viagra non è solo, gli fanno buona compagnia le tante pillole della felicità, della giovinezza, del dimagrimento «scoperte» negli ultimi anni. Quella dei «Farmaci Miracolosi» è una categoria strana, mischia sacro e profano senza vergogne e senza indugi: il rimedio contro il cancro e quello contro le rughe, la medicina per essere più in forma e quella per guarire dall'Aids. Forse non è un caso. Ciò che accomuna questa congerie apparentemente spampinata di elementi è la voglia di raggiungere benessere e successo senza fare troppa fatica. È l'illusione del miracolo, insomma. Non che ci sia niente di nuovo, a dire il vero. Lo storico francese Marc Bloch ci ha sapientemente raccontato ne «I re taumaturgi» come la credenza che la mano del sovrano potesse guarire le scrofole (un'infezione delle ghiandole causata dai bacilli della tubercolosi molto diffusa nei secoli passati) durò in Francia dall'anno 1000 al 1825, anno in cui Carlo X toccò l'ultimo scrofoloso, e in Inghilterra dal 1100 al 1700. Il miracoloso - spiegava Bloch - a partire da quando si può crederci e sparisce da quando non ci si può più credere.

Oggi, alla mano del resi è sostituita una pillola prodotta in serie. E l'illusione di un miracolo si può spesso acquistare in farmacia. Così sarà presto anche per il Viagra. Cosa accadrà? Fidele chilometriche come in Svizzera? Sociologi e psicologi già mettono in guardia: «Un mito tecnicistico da seppellire sotto il silenzio», dice Franco Ferrarotti. E Sabino Acquaviva prevede che il fenomeno si spegnerà fra breve «Non dico che diventerà come l'aspirina ma quasi...».

Ma come è nata questa corsa al farmaco miracoloso e cosa nasconde? Ne abbiamo parlato con Stefano Cagliano, medico e autore di libri su questi temi («I dieci farmaci che sconvolsero il mondo», Laterza e «Guarire dall'omeopatia», Marsilio). «Nel grappolo di decenni che va dagli anni Cinquanta ad oggi», dice Cagliano «si sono addizionati due fenomeni: da una parte l'industria che ha sempre più pompato le possibilità terapeutiche dei prodotti che uscivano dai laboratori. D'altra parte l'illusione dell'uomo della strada che sperava di avere una risposta semplice ad un problema che attanagliava lui personalmente o qualcuno della sua famiglia. In entrambi i casi vale ciò che diceva Popper: per ogni problema complesso c'è una soluzione che è semplice, diretta e sbagliata».

Perché è sempre sbagliata?
«Per ciascuno dei successi ottenuti dalla medicina, abbiamo molto enfatizzato il ruolo dei farmaci che hanno avuto - è vero - un'importanza significativa nel ridimensionamento di certe malattie, ma non il ruolo decisivo che si attribuisce loro di solito. Un caso clamoroso è quello della tubercolosi. Si dice comunemente che la tubercolosi è stata debellata dagli antibiotici, ed è vero che gli antibiotici hanno ridotto del 50 per cento la malattia. Ma se noi facessimo un viaggio indietro nel tempo percorrendo lo spazio che c'è tra l'inizio del secolo e il momento in cui sono stati introdotti i primi antibiotici vedremmo che in realtà la mortalità per tubercolosi, dopo l'ingresso di questi farmaci, è stata ridotta solo del 3 per cento. Il ridimensionamento drastico della malattia era avvenuto prima. Perché? Perché si è cominciato a vivere in ambienti più salubri e si è cominciato a mangiare meglio. Prova ne sia il fatto che la Tbc sta risorgendo in diversi paesi occidentali (an-

...e la pillola va giù

Perché crediamo nei miracoli «farmaceutici»?

che nella tanto mitizzata New York). E torna perché, antibiotici o no, gli homeless girano per la strada, vivono di accattonaggio, hanno poco da spendere per nutrirsi. La malattia è un fenomeno complesso in cui entrano il germe, le condizioni economico-sociali in cui si vive, la voglia di guarigione, le abitudini correnti delle persone. Il ridimensionamento drastico della malattia è cosa assai complessa».

Ci sono stati farmaci davvero miracolosi o che hanno inciso in maniera determinante nella storia della medicina?

«Sì, ma sono quelli a cui paradossalmente non riconosciamo alcun successo. Se oggi chiedessimo per la strada: qual è stata l'importanza del primo anestetico, l'etere? Nessuno direbbe che la sua invenzione ha sconvolto gli eventi della storia. Eppure, l'etere ha fatto uscire la chirurgia dalla preistoria rendendo possibili i interventi che prima il chirurgo non si poteva neanche immaginare. Ecco uno strumento che ha inciso in maniera sostanziale sul decorso dell'assistenza medica. Un altro esempio? La vaccinazione antivaolosa che ha eradicato la malattia, oppure in questo caso nei paesi poveri, dove non ci sono i soldi per comperare il vaccino e dove non è possibile assicurare la catena del freddo che permette al vaccino di arrivare indenne ed efficiente dal luogo di produzione, la polio continua a mietere vittime».

Anche il caso Di Bella si può rientrare in questa corsa al miracolo?

«Il caso Di Bella è l'ultimo fenomeno, forse un po' grottesco, di una linea di condotta che appartiene alla scienza trionfalistica di questo secolo: qualche decennio fa non fu Di Bella ma Nixon ad affermare che per la fine del secolo si sarebbe debellato il cancro. Leggo quotidianamente articoli su farmaci che stanno per entrare in commercio e che



Melatonina
L'«ex» elisir di lunga vita

Melatonina: ormone di origine vegetale che ripristina il sistema circadiano favorendo l'assessamento e favorendo il ciclo sonno-veglia quando questo è «sconvolto» da situazioni tipo «jet-lag» o «disturbi del sonno» dovuti a stress. Fino a qualche tempo fa, la melatonina era considerata come rimedio possibile per una lunga vita di malanni, fino ad arrivare ai tumori. Medicina di «lunga vita», insomma. Nelle farmacie d'Italia (come farmaco) non è in vendita (al Vaticano, sì). Nel Bel Paese, infatti, la melatonina è stata distribuita soltanto in alcuni laboratori per le sperimentazioni. Delle miracolose proprietà di «antiossidante», nemica dei radicali liberi non c'è traccia nei centri di ricerca italiani. Nel 1996, l'allora Ministro della Sanità Elio Guzzanti, confermò il «no» all'utilizzo della melatonina decretando il ritiro dal commercio anche del «Synchro», prodotto confezionato che conteneva l'ormone sotto forma di alimentare energetico.

A due anni di distanza, però, le cose sono (un po') cambiate: la melatonina la si può trovare in farmacia con qualche integratore dietetico. «Attenzione, però - ammonisce il Dott. Giorgio Meneschincheri del Policlinico Gemelli - perché è una sostanza da utilizzare con assoluta cautela e dietro assistenza di un medico anche se non serve la ricetta per venire in possesso».

che, ma sui giornali. In altri termini, gli articoli comprati dall'industria sui media modificano il consumo dei farmaci. Non è grave?».

Ci sono differenze da un paese all'altro? Noi italiani siamo più

DUE FENOMENI
si sono addizionati: l'illusione dell'uomo della strada di avere una risposta semplice a problemi complessi è l'enfaticizzazione dei prodotti da parte dell'industria

Prozac
Che prezzo ha la felicità?

Il Prozac compare sul mercato nel 1988 ed è salutato con entusiasmo da molti psichiatri. Era un farmaco efficace e privo di molti effetti collaterali che di solito accompagnano gli antidepressivi. Pochi mesi dopo però sulla stampa comparirono notizie che diffondono il panico: un gruppo di medici di Washington sospettava che, sotto l'effetto di questo farmaco, sei loro pazienti si fossero suicidati. Nonostante le polemiche, il farmaco rimase in commercio e nel 1993 uscì un libro per certi versi clamoroso: «Listening to Prozac» (Ascoltando il Prozac) era il titolo. L'autore, uno psichiatra americano di nome Peter D. Kramer, affermava di aver prescritto il farmaco non solo ai depressi, ma anche a pazienti con diagnosi indeterminata. Il meccanismo del farmaco? Compensare una deficienza di serotonina. Da quel momento scoppia una vera e propria mania. Il Prozac si usa come una vera droga: non più per curarsi (peraltro non sembra molto efficace nelle depressioni profonde), ma per sentirsi meglio, anche se non provoca euforia. Negli Stati Uniti nel 1994, 6 milioni di persone usavano la cosiddetta pillola della felicità e la sua vendita copriva il 45 per cento del mercato degli antidepressivi. Discutere sui suoi effetti era diventato un argomento da salotto, proprio come

«creduloni» di altri?

«Fra i paesi che sono ad un tempo più severi nel giudicare le novità tali o presunte e che hanno un buon livello di maturità nella popolazione troviamo la Svezia, il Canada e la Gran Bretagna. Gli Stati Uniti hanno doppia identità: da una parte ci sono organismi di controllo affidabili e molto severi, d'altra parte c'è da parte della popolazione un rifiuto della medicina tradizionale a vantaggio di quelle alternative. Però organismi come il National Cancer Institute o l'Office of Technology Assessment o la Food and Drug Administration pubblica non mettono in guardia il cittadino contro il millantato credito». C'è però una differenza tra la ricerca disperata e pronta all'illusione del farmaco contro il cancro

Creatina
È la dose che fa la differenza

La creatina è una peptide, una molecola proteica che si trova in molti tessuti dell'organismo, soprattutto (95% del totale) nei muscoli. La quantità varia da individuo a individuo e nella stessa persona da un momento all'altro. Si va da un massimo di 4,6 grammi a un minimo di 3 grammi per ogni chilogrammo di muscolo (in un uomo di 70 chili ci sono da 80 a 130 grammi di creatina). L'organismo umano produce creatina. La sintesi avviene nel fegato e nei reni. Attraverso il sangue viene trasportata ai muscoli. Mangiando carne si assorbe facilmente parte della creatina che vi è presente, ma dato che la sua quantità nell'organismo umano varia a seconda dello sforzo fisico, la creatina viene somministrata a molti atleti, come integratore per favorire il recupero rapido delle energie consumate. Ciò avviene a bassi dosaggi (dai 2 ai 5 grammi al giorno). Pare però che molti medici somministrino la creatina a dosaggi molto più elevati (per scendere in dose di mantenimento dopo una settimana) il che dovrebbe favorire, secondo alcuni, lo sviluppo del tono muscolare e quindi il miglioramento della prestazione agonistica. È doping? Sicuramente no a bassi dosaggi, ma il confine è facilmente aggirabile... Non c'è uniformità di giudizio tra gli esperti sugli effetti collaterali. La creatina è una sostanza legale e di facile reperibilità.

e quella della pillola della giovinezza.

Cambia la forma, ma non la sostanza del discorso. C'è comunque l'attesa di una risposta terapeutica per questioni per le quali nessuno ha da offrire nulla di utile. Il clima che si è creato è quello per cui se dobbiamo andare alle Olimpiadi cerchiamo un modo chimico per migliorare le prestazioni muscolari. Se dobbiamo avere una vita sessuale felice, ci dopiamo con il Viagra. C'è sempre la maledetta illusione tecnocinica. È la voglia di successo, di felicità rispetto alle quali la medicina dà so-

Viagra
Sesso, bugie e decessi

In Italia il caso scoppia ad aprile di quest'anno: la molecola del Viagra (che scientificamente si chiama «Sildenafil») è in vendita solo nelle farmacie di San Marino. In America spopola già da un po'. La sua dote: favorisce la circolazione sanguigna nei corpi cavernosi favorendo l'erectio nei casi di «deficit erettile». Va presa per via orale un'ora prima di avere rapporti sessuali. Il fatto è che ad utilizzarlo non sono solo le persone affette da problemi medici, ma anche coppie vogliose di rinnovare e rivivificare la loro vita sessuale. Dopo neanche un mese però, i primi dubbi. Arrivano, anche questi, dagli Stati Uniti. Il Viagra uccide i malati di cuore? Le autorità sanitarie aprono un'inchiesta su sei morti sospette. In particolare sembra che sia pericolosa in associazione con alcuni farmaci. Ora, il farmaco ha superato tutte le fasi dell'istruttoria per l'autorizzazione alla vendita in Europa e dal 15 settembre (in Italia, sembra, a partire dal 25) si troverà in farmacia. Comunque le avvertenze rimangono: il Viagra è strettamente vietato ai bambini, ai ragazzi di meno di 18 anni e alle donne ed è destinato solo agli uomini che soffrono disturbi di erezione. Intanto aumenta il numero delle vittime del Viagra negli Stati Uniti: finora ne sono state registrate ben 69. ECCEDENZA

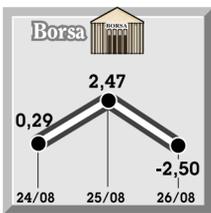
lo risposte surrogate. Qualche colpa però si può individuare tra chi non avverte del pericolo. Si potrebbe cominciare dalle scuole. Se noi continuiamo a dire ai bambini che le malattie infettive sono state sconfitte perché è arrivato Fleming, diamo una rappresentazione irrealistica di come sono andate le cose. La persona cresce alimentando il mito del superuomo (o del superfarmaco) che risolverà ogni problema. Abbiamo una rappresentazione eroica di come vanno le cose da cui, credo, dovremmo liberarci».

DIBELLA
come la pillola della giovinezza? È l'attesa di una soluzione terapeutica quando nessuno ha la risposta

Cristiana Pulcinelli

Calzaturiero: alle Marche il 47% dell'export

Due mila 669 aziende, 32.746 addetti (media di 17 per impresa) e circa 4.770 miliardi di lire fatturati nel 1997, di cui 2.642,5 all'esportazione, sono i principali dati relativi all'industria calzaturiera marchigiana, che ha toccato così il 47% dell'export nazionale.



MERCATI

BORSA	
MIB	1.374 -1,57
MIBTEL	23.012 -2,50
MIB 30	34.570 -2,54
IL SETTORE CHE SALE DI PIU'	
IND DIV	+0,57
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIU'	
IMP MACC	-4,15
TITOLO MIGLIORE	
A MARCIA	+10,34

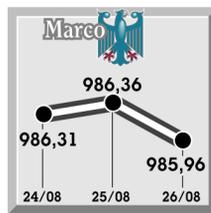
TITOLO PEGGIORE
BURGO RNC -12,09

BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	4,83
6 MESI	4,59
1 ANNO	4,16

CAMBI	
DOLLARO	1.782,15 +9,66
MARCO	986,41 +0,05
YEN	12,331 +0,08

STERLINA	2.917,91	+13,33
FRANCO FR.	294,24	0,00
FRANCO SV.	1.184,94	+4,85

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+1,44
AZIONARI ESTERI	+0,77
BILANCIATI ITALIANI	+0,83
BILANCIATI ESTERI	+0,50
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,15
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,16



Calp cristalli con Oneida negli Stati Uniti

La Calp (Selfin), cristalleria, ha siglato un accordo con il gruppo americano Oneida per la distribuzione dei propri prodotti negli States. La Calp, che ha sede a Colle di Val d'Elsa realizza all'estero il 67% del suo fatturato consolidato (circa 170 miliardi nel '97, 720 dipendenti).

Il presidente del Consiglio comunica al commissario Ue Kinnock la posizione del governo e chiama i leader europei

Inizia l'offensiva di Prodi per difendere Malpensa

ROMA. La sorte del nuovo scalo aereo milanese di Malpensa, il giorno dopo la dura presa di posizione del governo italiano: è iniziata subito l'offensiva diplomatica. Il via l'ha dato il presidente del Consiglio Romano Prodi, con una telefonata al «nemico», il commissario europeo per i Trasporti, l'inglese Neil Kinnock che aveva bloccato l'operatività di Malpensa 2000 dal 25 ottobre. Una telefonata per comunicargli in prima persona la posizione «nettissima» del governo di Roma. L'iniziativa è stata resa nota dagli ambienti comunitari, aggiungendo che la Commissione europea continua a «cercare una soluzione costruttiva che salvaguardi l'avvio di Malpensa 2000 e che al tempo stesso sia compatibile con le normative comunitarie». Nel frattempo Prodi proseguirà nell'offensiva, e forse già da oggi, con il premier britannico Tony Blair, con il cancelliere tedesco Helmut Kohl e il Primo ministro francese Lionel Jospin. Per caldeggiare la posizione dell'Italia in quella che ormai è guerra aperta con la Commissione europea.

La Commissione ha ribadito la disponibilità al dialogo ma anche il no al decreto Burlando già espresso dal comitato consultivo. «La posizione della Commissione è chiara e non è cambiata», ha detto ieri a Bruxelles la portavoce di Jacques Santer, presidente dell'esecutivo comunitario, riferendosi alla bocciatura del decreto Burlando da parte del comitato di esperti della Ue il 17 agosto scorso.

Ma se la Commissione è pronta a discutere eventuali alternative, le autorità italiane sembrano poco pro-

pense a presentare a Bruxelles una proposta di compromesso. In assenza di un segnale distensivo la Commissione dovrebbe quindi formalizzare il 9 settembre la bocciatura dei decreti del ministro dei Trasporti, Claudio Burlando. Il passo successivo sarà il ricorso davanti alla Corte europea di giustizia del Lussemburgo. In particolare ieri il commissario Mario Monti, non ha voluto esprimersi «in quanto anch'io dovrò pronunciarmi», ma ha comunque affermato che «sull'argomento è in corso il dialogo con il presidente Prodi». Il quale peraltro aveva accusato Kinnock di ingerenza sulle scelte interne riservate a un paese; ma per Monti il commissario ai Trasporti «non lo ha fatto per ingenuità dell'istituzione europea su una questione nazionale, ma perché evidentemente questa ha toccato - a parere dello stesso Kinnock - il diritto comunitario».

La linea dura adottata l'altra sera a Palazzo Chigi è tale che il governo italiano è deciso ad andare fino in fondo. La strategia scelta è quella di partire da subito fino alla riunione della Commissione il 9 settembre, con i contatti diplomatici: da presidente a presidente, da ministro a ministro



Un'immagine panoramica dell'aeroporto della Malpensa

Ansa

dei Trasporti di ciascun paese dell'Unione. Se si arriva all'8 settembre senza che sia maturato un quadro favorevole alla posizione italiana, il nostro governo chiederà che al primo punto dell'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei ministri dei Trasporti Ue (ai primi di ottobre) sia inserito «l'affaire» Malpensa: il Consiglio potrebbe cambiare il deliberato eventualmente negativo della Commissione. Un deliberato sul quale però il governo italiano avrà fatto ricorso alla Corte di Giustizia.

Prodi e Burlando si fanno forti della debolezza con cui la Commissione consultiva degli esperti, il 17 agosto pronunciò il suo no al decreto. In molti scanni sedevano i membri supplenti perché i titolari erano in vacanza, e negli interventi riconoscevano di esprimersi senza la necessaria competenza sulla materia. Tanto che i rappresentanti di Germania, Austria e Lussemburgo avevano chiesto un rinvio del pronunciamento, il lussemburghese per dare all'Italia la possibilità di proporre alternative.

Secondo i sindacati Cgil, Cisl e Uil il governo deve mantenere la posizione «decisa», mentre desta «perplexità» il comportamento della Commissione europea, che potrebbe mascherare «interessi esterni» delle compagnie aeree contrarie ad un affare di 3.000 miliardi per l'Italia, quanto vale il traffico sul nuovo scalo di scambio; peraltro voluto e finanziato proprio dalla Ue come uno dei 14 progetti prioritari europei.

Raul Wittenberg

Usa, gli ispettori dell'antitrust contro Gates

Microsoft accusata di ricattare la partner Intel

NEW YORK. L'antitrust apre un nuovo capitolo di indagini sulla Microsoft e va a mettere il naso nei suoi rapporti con la Intel.

Secondo le autorità federali Bill Gates avrebbe esercitato una sorta di ricatto nei confronti della società di Santa Clara (California) per danneggiare la concorrenza e rafforzare la propria posizione dominante nel mercato del «software».

Per il dipartimento americano di giustizia, Microsoft avrebbe fatto pressioni e influenzato il partner Intel perché non adottasse tecnologie multimediali in grado di funzionare anche con sistemi diversi da Windows.

L'alleanza fra le due società è così stretta che ormai si parla di macchine «Wintel» per definire i personal computer. Intel fornisce i processori (l'ultimo nato è il Pentium), e Microsoft il sistema operativo Windows, come dire il cervello e il sistema nervoso di un computer.

Gli ispettori dell'antitrust sono andati a spulciare tutta la corrispondenza tra le due società e persino gli appunti che riportano gli incontri fra Bill Gates e Andrew Grove, presidente della Intel. Una tenacia investigativa che ricorda agli osservatori americani quella del procuratore Starr nei confronti del presidente Clinton.

Ma questa volta a parlare di congiura è un repubblicano «doc», Newt Gingrich che ha dichiarato: «Ci sono un sacco di cose di cui il ministero di Giustizia si potrebbe occupare, anziché cercare di distruggere posti di lavoro e una del-

le principali società americane».

Il portavoce del Congresso, prima di suggerire al ministero di Giustizia di occuparsi di cose più importanti, si è fatto fotografare senza alcun imbarazzo accanto al vice presidente della Microsoft, William Neukom.

Un portavoce del ministero di Giustizia si è affrettato a difendere le indagini dell'antitrust sottolineando che i suoi funzionari agiscono esclusivamente a tutela della legge dei consumatori.

Secondo quanto riportato ieri dal *New York Times*, gli ispettori dell'antitrust sarebbero in possesso di un appunto scritto da un dipendente della Intel che partecipava ad un incontro fra Bill Gates e Andrew Grove avvenuto nel 1995.

Il fondatore della Microsoft viene descritto come «livido di rabbia» nell'apprendere che Intel si preparava a sviluppare in proprio tecnologie multimediali in grado di funzionare anche con sistemi operativi diversi da Windows. La reazione di Gates sarebbe stata immediata: fatto stanziato 100 milioni di dollari per finanziare ricerche di società dirette concorrenti della Intel.

A questo punto il gigante dei microprocessori avrebbe fatto marcia indietro: le macchine «Wintel» rappresentano circa il 90% dei personal computer dell'intero pianeta. Un affare troppo ricco per mettere a repentaglio il matrimonio con la «gelosissima» Microsoft.

Zuegg si lancia nella guerra delle arance

«Quelle siciliane non sono di qualità». Reazioni furibonde di agricoltori e amministratori

PALERMO. Con le sue affermazioni sulla «scarsa qualità» delle arance siciliane ha scatenato un putiferio. Ma Helmut Zuegg, ex amministratore delegato dell'omonima ditta di trasformazione alimentare, ieri ha precisato: «È stato un malinteso dovuto ad errate interpretazioni delle mie dichiarazioni. La mia era una critica al Governo non al Sud», ha dichiarato al quotidiano «La Sicilia». «Volevo sottolineare - spiega Zuegg - come il Governo trascuri al Sud settori trainanti dell'economia come l'agricoltura. Faccio un esempio: se in Trentino una gelata distrugge la raccolta delle mele arriva subito una sovvenzione. Se in Campania il maltempo distrugge tutte le albicocche non ne parla nessuno». Zuegg ha smentito che la sua società non compri più arance in Sicilia, precisando che vengono acquistate soltanto quelle di polpa rossa. «Quelle «bionde» - rileva - le compriamo al mercato di Rotterdam: sono quelle brasiliane che costano meno. Quando al Sud i costi saranno concorrenziali allora ritorneremo a

ricomprare le «bionde» siciliane». La notizia della «bocciatura» degli agrumi siciliani risale all'altro ieri e aveva prodotto la levata di scudi dei politici isolani che avevano annunciato azioni legali a tutela del «buon nome» delle arance. Helmut Zuegg aveva infatti comunicato la decisione di ridurre di oltre la metà l'acquisto delle arance dalle regioni del Sud per la «bassa qualità» del frutto prodotto sull'isola. «I succhi che ricaverò dalle arance di Sicilia - aveva detto - non li berebbe nessuno. La frutticoltura in Italia è lasciata in balia di se stessa». Immediata la replica di esperti e politici: «Vuole solo risparmiare comprando le arance all'estero, sacrificando la qualità». E il presidente della Regione, Giuseppe Drago, ha incaricato l'ufficio legale di valutare gli estremi per azioni legali. Ma ha anche invitato Zuegg ad avviare in Sicilia iniziative agro-industriali. La Regione le sosterrrebbe con un «pacchetto» che comprende, oltre alla fornitura di frutta di elevato standard qualitativo, anche aree attrezzate,

sgravi fiscali, flessibilità del mercato del lavoro e assistenza per le procedure amministrative assicurate attraverso lo sportello unico della pubblica amministrazione.

Che la Zuegg preferisca «il prezzo alla qualità» è anche il parere di Romeo Lombardi, responsabile del settore ortofrutta italiana - spiega Lombardi - e in particolare quella prodotta al Sud, continua a vantare gli standard qualitativi più elevati, ma sconta invece pesanti ritardi sul piano dell'organizzazione commerciale che penalizzano la competizione con gli altri paesi del Mediterraneo».

Per la Coldiretti «è molto grave affermare che se i suoi succhi fossero di arance siciliane nessuno li berebbe. È grave perché annienta anni di investimenti basati su scelte determinate dalla consapevolezza dei produttori siciliani, i quali sanno che per fronteggiare la concorrenza più o meno leale di Paesi che hanno costi di produzione limitati, bisogna puntare sulla qualità».



La raccolta delle arance

Randazzo

Permaflex: resta lo stabilimento di Frosinone

Lo stabilimento di Frosinone della Permaflex non sarà smantellato. Lo ha assicurato l'amministratore unico del gruppo, Giuseppe Maranghi, ai lavoratori nel corso di un'assemblea sindacale. Gli operai, senza lavoro da un anno per la sospensione della produzione, picchettano da una settimana lo stabilimento per timore che gli impianti vengano trasferiti. Maranghi ha smentito ogni spostamento, ma ha precisato di aver affittato per alcuni mesi alla Conad il capannone. La Conad, in realtà è interessata all'acquisto della superficie, per farne un centro commerciale e riassorbire 100 lavoratori. Ma il Comune si oppone.

Belleli: la Fiom si appella al governo

La Belleli di Taranto, leader mondiale nella produzione di piattaforme petrolifere, rischia di restare fuori da una gara internazionale per un'importante commessa della Shell. A lanciare l'allarme è Francesco Ferrara, segretario nazionale della Fiom Cgil, il quale spiega come il rischio è determinato solo dal fatto che la Belleli si trova da tempo in amministrazione controllata ed è ancora in cerca di un acquirente. Per questo Ferrara chiede al Governo di intervenire, se sarà necessario, anche attraverso l'iniziativa di aziende pubbliche. La perdita della commessa, secondo la Fiom, assetterebbe un altro duro colpo all'occupazione nel Mezzogiorno.



Azolin® ecologico

AMATO DALLA PELLE, ODIATO DAGLI INSETTI

La protezione naturale dagli insetti molesti



GARANTITO DA BRACCO SOLO IN FARMACIA

Rilancia le accuse Hanan Ashrawi dimessasi dal governo palestinese per protesta contro l'autoritarismo del leader

Ex ministra sfida Arafat

«Ci sono troppi corrotti»

DALL'INVIATO

RAMALLAH. La «sfida di Hanan» si spiega così: «Non abbiamo combattuto l'occupante israeliano per veder nascere un regime autoritario. Lo Stato per cui mi batto deve preservare quel carattere pluralista proprio della società palestinese. La popolazione dei Territori chiedeva ad Arafat, il suo presidente, di liberarsi di ministri e funzionari corrotti e incapaci. Atteleva un segnale di cambiamento, a cominciare dalla composizione del nuovo governo. Ma questo segnale non è venuto. Per questo mi sono dimessa da ministro. Non intendevole essere complice di un'operazione "gattopardesca"».

Per anni ha incarnato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale il «volto» e la voce della Palestina che vuole la pace, orgogliosa della propria identità e al contempo determinata nel ricercare il dialogo con Israele ma su un piano di pari dignità. Libertà di pensiero, determinazione, coraggio intellettuale e passione civile fanno di Hanan Ashrawi una delle personalità di maggior spicco nell'intero Medio Oriente. Oggi, l'ex portavoce palestinese ai colloqui di Washington è il «volto», deluso e preoccupato, della Palestina che vede morire le speranze di pace suscitata dagli accordi di Oslo e che assiste sgomenta, ma non complice né tanto meno rassegnata, alla «deviazione autoritaria» della leadership di Arafat. Da parlamentare e responsabile del comitato palestinese per i diritti umani, Hanan Ashrawi ha deciso di continuare la sua battaglia di libertà. E lancia la sua sfida ad Arafat e ai suoi uomini: «Il blocco del processo di pace e la politica espansionista di Israele-afirma - non possono in alcun modo giustificare tribunali speciali o l'uso della tortura nelle carceri dell'Anp».

Dal giorno delle sue dimissioni, l'ufficio dell'Ashrawi a Ramallah è divenuto meta giornaliera di decine di giovani palestinesi che chiedono ad Hanan di non mollare, di continuare la sua lotta. A colpire è soprattutto la presenza, preponderante, di ragazze. «Hanan - dice Saira, ventenne studentessa all'università di Bir Zeit - è anche il simbolo delle donne palestinesi che rivendicano un ruolo attivo, da protagoniste nella costruzione dello Stato di Palestina. Vogliamo contare, come abbiamo fatto negli anni dell'Intifada». Lo slogan scelto dalle ragazze di Bir Zeit per la loro campagna di sensibilizzazione è quello che la stessa Ashrawi conio, anni fa, all'inizio della «stagione del dialogo» con Israele: «Noi non torneremo in cucina!». «Le donne - ricorda l'ex ministra ritornando con la memoria a quei giorni burrascosi - sanno perfettamente di poter essere sacrificate per prime ai fini dell'opportunità politica e per questo hanno avvertito l'urgenza di esigere immediatamente il proprio spazio. Mentre insi-



Donne palestinesi durante una manifestazione

J. Hollander/Reuters

«Non abbiamo combattuto gli israeliani per veder nascere un regime autoritario. Il nostro Stato deve restare pluralista»

stevamo per la nomina di donne all'interno dell'Autorità, ho ricevuto innumerevoli pressioni perché "tenessi una moneta in bocca". Un «consiglio» che Hanan Ashrawi non ha mai seguito, raddoppiando, al contrario, il suo impegno per il rafforzamento delle istituzioni della società civile: «Solo così - ripete - si costruiscono le basi di una solida democrazia». Ed è per questo impegno che è entrata nel mirino dei potenti di Gaza e della Cisgiordania: «L'Ashrawi? È solo una intellettuale senza seguito, divorata

dall'ambizione», ci siamo sentiti arricchiti con la corruzione e lo sperpero dei finanziamenti internazionali per la ricostruzione, sono gli «uomini di Tunisi» che in Palestina hanno messo piede solo dopo la conquista dell'autonomia. A guidare la rivolta degli ex shabab (i ragazzi dell'Intifada), sono soprattutto in due: Marwan Barghouti, segretario generale di «Al-Fatah» in Cisgiordania e Usam Kader, deputato del campo profughi di Balata (Nablus): «Arafat sbaglia nell'appoggiarsi a personaggi che godono

del massimo discredito tra la gente di Gaza e della Cisgiordania - ci dice Kader -. In questo modo indebolisce ulteriormente la sua credibilità già messa a dura prova dal fallimento del processo di pace». Se non vuole uscire di scena ingloriosamente, come uno dei tanti rais dispettici che popolano il Medio Oriente, Arafat deve cambiare rotta, liberandosi al più presto dei suoi impresentabili ministri: la «sfida di Hanan» è solo agli inizi.

Il malcontento della generazione dell'Intifada colpisce la nomenclatura che ha sperperato fondi internazionali

Umberto De Giovanni

I vescovi polacchi: nel Lager il simbolo cristiano resterà. Proteste degli ebrei

Auschwitz, è ancora guerra delle croci

Dal primate Glemp solo un blando rimprovero ai gruppi oltanzisti che ne hanno piazzate ben 230.

ROMA Doveva essere il momento della pace e della ragionevolezza, l'occasione per metter fine alla querelle che sta avvelenando il clima politico e religioso della Polonia e i rapporti tra Varsavia e Gerusalemme. E invece, sulla questione delle croci che da settimane gruppi di cattolici oltanzisti vanno innalzando nell'ex campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, la riunione della conferenza episcopale polacca che si è tenuta martedì a Czeszow ha finito per portare nuovi elementi di frizione. I vescovi, pur condannando la «provocazione» dei frenetici installatori di simboli cristiani guidati dall'ex sindacalista Kazimierz Switon, hanno preteso di difendere il mantenimento, nel campo, della prima e più grande croce, quella di otto metri che ricorda la messa celebrata nel '79 da Giovanni Paolo II e che è stata - resta - il vero oggetto della contesa. La co-

munità ebraica, infatti, considera una prevaricazione il fatto stesso che nel Lager venga esposto un simbolo cristiano, anche uno solo, giacché questo stravolge il significato della memoria dell'Olocausto, attribuendolo, se così si può dire, a una fede, quella cattolica, e a una nazionalità, quella polacca, nonostante che la stragrande maggioranza delle vittime uccise nelle camere a gas del camposi stiate di fede ebraica.

Così la «guerra delle croci», un po' grottesca da un lato ma dall'altro molto seria per le delicatissime questioni di principio che solleva, continua. I «difensori della croce» guidati da Switon continuano a piazzare i loro manufatti, che ieri avevano superato la cifra di 230, in memoria di altri trentatré polacchi che erano stati trucidati dai nazisti, nei primi tempi di esistenza del Lager, proprio nel posto dove ora sorge la «croce papale» e da-

vanti all'ex teatro del campo che, fino a qualche anno fa, aveva ospitato il convento delle suore carmelitane oggetto della prima, aspra contesa sull'«impossessamento» nazionale-cattolico della memoria del luogo. Il carmello, come si ricorderà, venne poi spostato per l'intervento di Giovanni Paolo II in persona.

Proprio questo precedente, probabilmente, aveva spinto giorni fa i grandi rabbini ashkenaziti e sefarditi di Gerusalemme a far giungere in Vaticano, tramite una delegazione della comunità di Sant'Egidio in visita in Israele, la richiesta di un intervento dello stesso papa Wojtyła. Fonti vaticane, però, avevano fatto notare che il pontefice non avrebbe potuto prendere posizione fino alla riunione della conferenza episcopale polacca.

Ora che la prima parola è stata detta, nulla impedirebbe più una presa di posizione dai vertici del Vaticano,

un gesto di conciliazione che fosse in grado, almeno, di togliere dal tavolo gli aspetti più discutibili e sgradevoli, nonché diplomaticamente goffi, della gerarchia cattolica polacca. Quali, ad esempio, l'idea di procedere al trasferimento delle 200 e più croci abusive con una processione che dovrebbe portarle in chiese e conventi della regione. O le parole dure pronunciate, al termine della riunione della conferenza, dal primate polacco Jozef Glemp, il quale, ha creduto opportuno polemizzare anche con gli ebrei, accusando di scarsa sensibilità gli esponenti di una «nazione che una volta ha vissuto nel benessere in Polonia» e che, se non ci fosse stato «il terribile eccidio», avrebbe potuto «svilupparsi meglio delle altre». Parole strane e anche un po' ambigue, che non contribuirebbero certo a rasserenare il clima. [P. So.]

Il Ruanda minaccia di intervenire

Ribelli a Kinshasa

Kabila impone il coprifuoco

KINSHASA. La guerra del Congo arriva nella capitale Kinshasa. Scontri tra le truppe governative della Repubblica democratica del Congo e i ribelli banyamulenge si sono verificati ieri nei pressi dell'aeroporto internazionale, alla periferia della città. Numerose esplosioni sono state avvertite dai residenti della capitale e provenivano dall'aeroporto di Ndjili, 30 chilometri a sudest di Kinshasa. Malgrado gli appelli delle autorità alla popolazione perché mantenga la calma, il panico si è diffuso nella capitale. Il governo ha proclamato il coprifuoco. La radio ha riferito che si è trattato di azioni dell'esercito governativo, aiutato da quello dello Zimbabwe. La Bbc ha riferito che l'esercito ha organizzato posti di blocco per le strade del centro della capitale ed elicotteri militari controllano Kinshasa dall'alto. Intanto la «Misna», l'agenzia delle congregazioni missionarie italiane, ha dato notizia di altri massacri avvenuti lunedì scorso. Dopo il massacro di 37 persone, tra le quali un prete e tre suore a Kasika, nel Kivu, i banyamulenge avrebbero ucciso altre cento persone in massacri avvenuti in villaggi vicino a Kasika. Il Ruanda ha intanto minacciato ufficialmente di entrare nel conflitto congolese. Le autorità di Kigali,

che sono state ripetutamente accusate da Kabila di sostenere i ribelli, hanno dichiarato di essere pronte a intervenire militarmente nel conflitto per proteggere gli interessi del Ruanda o le popolazioni di etnia tutsi. Lo ha affermato in una conferenza stampa il ministro della presidenza ruandese, Patrick Mazimpaka.

Alla Farnesina si continuano a seguire con attenzione gli avvenimenti nella Repubblica democratica del Congo e si auspica una rapida soluzione pacifica della crisi in un quadro di intesa tra i Paesi della regione. Nel ribadire, assieme ai suoi partner europei, l'esigenza che sia salvaguardata l'integrità territoriale del Congo e nell'invitare i Paesi vicini ad evitare i rischi di un'estensione regionale dell'instabilità, l'Italia richiama le parti in conflitto al rispetto dei principi fondamentali del diritto internazionale umanitario. Per venire incontro alle esigenze della popolazione, la cooperazione italiana ha intanto realizzato un primo intervento sanitario d'urgenza consistente nella fornitura di oltre dieci tonnellate di attrezzature mediche chirurgiche destinate ad alcuni ospedali di Kinshasa e nella riabilitazione delle infrastrutture operative dell'ospedale di Ndjili.

Il presidente isolato nel partito e in famiglia

Gephardt lascia Clinton

Voci di divorzio anche alla Casa Bianca

WASHINGTON. Si fa sempre più vuoto intorno al Presidente. Dopo l'invito a dimettersi dell'ex senatore Sam Nunn, grande vecchio del partito democratico, altri due esponenti di punta del suo schieramento, il leader di minoranza della Camera Richard Gephardt e il presidente nazionale del partito, Roy Romer, prendono ufficialmente le distanze dal sexagete. E lo fanno proprio nel giorno in cui dagli uffici del procuratore indipendente si è saputo che Kenneth Starr ha assona nella manica per incastrare Bill Clinton: la prova che il presidente si è macchiato del reato di abuso di potere. Un giorno nero per lo staff dell'amministrazione, che ha visto completamente ignorata la nota diffusa, dopo la confessione del presidente, ai politici democratici in cui si invocava solidarietà invitandoli a dichiarare «chiuso» il caso Lewinsky. Una solidarietà, che in molti tra i democratici si sono resi conto di non potere assicurare, anche perché è in gioco la posta delle elezioni per il rinnovo parziale del Congresso. «Io sono deluso per quello che Clinton ha fatto» ha dichiarato in un'intervista Gephardt, che fa parte dell'ala più liberale del partito e non è mai stato in grande sintonia con il presidente e intende candidarsi alle elezioni del

2000. Intanto si moltiplicano le voci e le indiscrezioni su un'imminente rottura tra i Clinton. Il presidente e la moglie infatti non si sono mai fatti vedere insieme in pubblico. E anche le passeggiate a due nel giardino della villa miliardaria che li ospita sembrano un esercizio di pubbliche relazioni. Clinton è stato fotografato a passeggio col cane Buddy e con la figlia Chelsea, ma nessuno lo ha mai visto insieme a Hillary. Domani la first lady ha deciso di non seguire il marito nel suo primo tentativo di «resurrezione» politica: un discorso sulla sicurezza nelle scuole, in un viaggio lampo a Boston. «Quando Hillary è in vacanza, è in vacanza» è stata la debole spiegazione del portavoce della Casa Bianca. Una possibilità è che Clinton scelga l'occasione di oggi per un atteso nuovo accenno alla sua relazione con Monica (dopo che il suo tiepido «mea culpa» ha lasciato insoddisfatti molti americani e la gran parte dei politici e dei commentatori. E in questo caso sarebbe comprensibile la intenzione della first lady di direstare alla larga dall'evento.

Per la prima volta si affaccia il sospetto che la coppia possa restare travolta, ancora prima della fine della presidenza Clinton, dall'umiliante pubblico tradimento vissuto.

L'ANALISI

Al suo posto diventerebbe Cancelliere il «delfino» Schäuble

E ora Kohl dice: «Se vinco mi dimetto»

Tutte puntate sugli indecisi (moltissimi) le ultime fasi della campagna per il voto del 27 settembre in Germania.

ROMA. A trenta giorni esatti dalle elezioni federali, una quantità notevole di tedeschi, secondo alcuni sondaggi quasi il 50%, non avrebbe ancora deciso per chi votare. Forse è questa la chiave che permette di comprendere le scelte che tanto la Spd di Gerhard Schröder quanto la Cdu e la Csu stanno compiendo in queste ore. Il vantaggio del socialdemocratico è ancora consistente, pure se è ridotto notevolmente nelle ultime settimane, ma tanto Schröder che Kohl - e con loro i dirigenti dei partiti «minori» - debbono essere ben consapevoli che è sul fronte degli indecisi che si vincerà o si perderà la guerra del potere a Bonn. Si tratta, perciò di cominciare a pescare laddove la propaganda dei partiti non è riuscita ad arrivare, di trovare le parole giuste per quelli su cui non fa presa il carisma del Grande Capo.

Apparentemente il problema è più

acuto per Helmut Kohl, se è vero che una parte grossa delle sue difficoltà sta nel senso di stanchezza che, anche presso strati fedeli dell'elettorato tradizionalmente cristiano-democratico, si è diffuso nei confronti della sua troppo lunga permanenza sulla poltrona della cancelleria. Ecco, allora, che pur avendo rifiutato a suo tempo i consigli di chi gli proponeva questo scenario, ora il cancelliere fa abilmente filtrare l'ipotesi di un suo ritiro, sempre nel caso che il 27 settembre vinca lui, a favore dell'eterno delfino Wolfgang Schäuble. Questi è certamente in grado di attirare sulla Cdu-Csu voti che a Kohl verrebbero negati e, pure se un po' logorato da mesi e mesi di chiacchiere e tira-e-molla sui tempi della (comunque decretata) successione, il suo «carisma aggiuntivo» potrebbe essere la carta in più dello schieramento conservatore. Perché il trucco non appaia

troppo sfacciato, comunque, Kohl si cura di smentire (ma non troppo) l'ipotesi di un suo abbandono a metà legislatura.

Un'operazione simile, a ben vedere, la sta praticando anche Schröder, il quale, dopo essere andato a caccia dei voti del centro e aver piazzato nella propria campagna un uomo come Jost Stollmann vicino agli ambienti dell'industria, negli ultimi giorni ha «recuperato» (sicuramente d'accordo con lui) il presidente del partito Oskar Lafontaine, notoriamente schierato più a sinistra.

Le grandi manovre sugli indecisi non riguardano solo gli uomini, ma anche i temi della società tedesca. E così si vede un Kohl che arriva addirittura a farsi l'autocritica (attitudine molto inconsueta per lui) per aver, in passato, trascurato le ragioni dell'ecologia, fino a spingersi a prospettare, ma in un futuro lontano, l'even-

tualità di un'alleanza della Cdu con i Verdi.

Dall'altra parte, la Spd, da quando i sondaggi indicano che la Grande Coalition tra i due maggiori partiti e la soluzione preferita dalla maggioranza dei tedeschi, non perde occasione per segnalare la propria disponibilità, mettendo in difficoltà Kohl, il quale non solo non la vuole, ma avendola respinta sdegnosamente per mesi e mesi non può neppure accennare a un mutamento di opinione. Ma anche a questo c'è rimedio: Schäuble, verso l'ipotesi di un governo assieme ai socialdemocratici, è assai più disponibile, e disponibile del tutto è Lothar Späth, l'ex rivale che, sorprendentemente (ma non tanto alla luce di quel che si è detto sopra) il cancelliere ha voluto come consigliere speciale per la campagna elettorale.

P. So.

Dalla Prima

Se Tietmeyer perde punti

fiduciosi di poter raggiungere gli obiettivi che il gruppo si è dato in aprile, raggiungendo i rendimenti fissati allora». Gli esperti della S&P e l'ufficio economico della banca, poi, si sono dilungati su una serie di particolari tecnici che volentieri risparmiamo al lettore.

Lo scompiglio che il giudizio dell'agenzia internazionale aveva prodotto, ieri mattina, tra Bonn, Francoforte e le maggiori piazze finanziarie europee è presto rientrato, assorbito dalle ben più sostanziose preoccupazioni per la tempesta scatenata da Mosca e dalle mille assicurazioni, fornite da tutti coloro che se ne intendono, che tra la Grande Crisi russa e la piccola (piccolissima, minuscola) crisi della capofila delle banche tedesche non c'è alcuna relazione. Non fosse che perché la quasi totalità dei 52 miliardi di marchi di esposizione

degli istituti finanziari della Germania in Russia consiste in cosiddetti crediti Hermes, ovvero assicurati dallo stato federale. Inoltre, fanno notare gli esperti, una relativa perdita di rendimento e una certa difficoltà nell'individuazione degli investimenti più redditizi, ovvero i difetti che S&P rimprovera alla «Deutsche», sono fenomeni che comunque nulla hanno a che vedere con la crisi finanziaria internazionale del momento. Si sarebbero potuti verificare, anzi si sarebbero comunque verificati, anche se sulla scena della finanza mondiale fosse filato tutto liscio come l'olio.

Tutto a posto, dunque, tutto chiaro? No. La notizia dell'infornito capitato alla madre di tutte le banche tedesche un certo disagio lo ha creato. Anche qui in Italia, dove la «Deutsche», si sa, è presente abbondantemente,

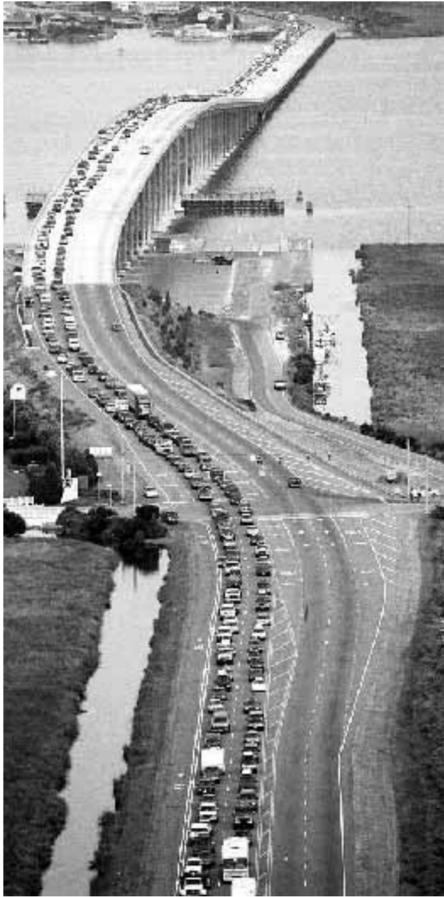
fra l'altro con una quota non proprio irrilevante di azioni Fiat. Sgombriamo il campo da quella che i tedeschi chiamano «Schadenfreude», la gioia per i guai altrui ovvero - che è lo stesso - la fatua soddisfazione di vedere, per una volta, il primo della classe beccarsi un vortaccio da un maestro che in passato gli scappellotti (moralì) li ha riservati molto spesso a noi.

No, la preoccupazione ha un fondo più serio. Il declassamento della DB non è un dramma, e però è un segnale. Che arriva in un momento delocalizzato della vita tedesca, ad un mese esatto da elezioni che potrebbero rivoluzionare l'assetto politico del paese più importante dell'Europa, e che anche per questo dev'essere valutato con attenzione. In questo mondo sempre più interpendente le crisi e le difficoltà possono propagarsi molto più rapidamente che in passato, e non esistono più isole di solidità, terre di certezze lontane che non ci riguardano. Sempre di più, magari muggugnando e prendendoci a gamate, siamo tutti sulla stessa barca.

[Paolo Soldini]

Contestata la decisione di chiudere di notte il parco dove da sempre s'incontrano gli omosessuali della capitale

Gay e Comune di Roma Guerra per un cancello



Arriva Bonnie Mezzo milione di evacuati

Mezzo milione di persone stanno lasciando in queste ore le zone costiere della Sud Carolina e le isole Outer Banks, al largo delle coste della Nord Carolina, dove l'uragano Bonnie, il primo della stagione, si appresta verosimilmente a colpire. L'allarme «Hurricane watch» è stato dato per tutta la costa sudorientale degli Usa, fino alla Virginia. Bonnie è finora rimasto al largo, ma i meteorologi temono che nella tarda mattinata di ieri (il pomeriggio in Italia) possa toccare la costa nella zona di Morehead City (Nord Carolina). L'uragano, che è accompagnato da venti a 170 km all'ora, è di grosse proporzioni e giudicato imprevedibile dagli specialisti. Lo stato d'emergenza è stato decretato per le zone costiere dal governatore della Virginia (lo stato a nord delle Caroline) James Gilmore, e le autorità hanno raccomandato a coloro che vivono in case mobili o in abitazioni che affacciano sulla spiaggia di cercare rifugio nell'entroterra. Migliaia di veicoli sono rimasti incolonnati per tutta la notte sulle strade che dalle Outer Banks e dalle zone costiere della Carolina portano verso l'interno. Bonnie ha infatti sorpreso centinaia di migliaia di villeggianti che affollavano quelle zone.

Mezzo milione di persone stanno lasciando in queste ore le zone costiere della Sud Carolina e le isole Outer Banks, al largo delle coste della Nord Carolina, dove l'uragano Bonnie, il primo della stagione, si appresta verosimilmente a colpire. L'allarme «Hurricane watch» è stato dato per tutta la costa sudorientale degli Usa, fino alla Virginia. Bonnie è finora rimasto al largo, ma i meteorologi temono che nella tarda mattinata di ieri (il pomeriggio in Italia) possa toccare la costa nella zona di Morehead City (Nord Carolina). L'uragano, che è accompagnato da venti a 170 km all'ora, è di grosse proporzioni e giudicato imprevedibile dagli specialisti. Lo stato d'emergenza è stato decretato per le zone costiere dal governatore della Virginia (lo stato a nord delle Caroline) James Gilmore, e le autorità hanno raccomandato a coloro che vivono in case mobili o in abitazioni che affacciano sulla spiaggia di cercare rifugio nell'entroterra. Migliaia di veicoli sono rimasti incolonnati per tutta la notte sulle strade che dalle Outer Banks e dalle zone costiere della Carolina portano verso l'interno. Bonnie ha infatti sorpreso centinaia di migliaia di villeggianti che affollavano quelle zone.

ROMA. È polemica tra la comunità gay e il Comune di Roma. Ad accenderla è stata la decisione, da parte del Campidoglio, di chiudere ogni notte, a partire dal prossimo mese di novembre, il parco di Monte Caprino, in pieno centro, storico luogo d'incontro degli omosessuali romani. L'assessorato ai lavori pubblici ha però lasciato aperto uno spiraglio alle associazioni gay per la trattativa: ci si può mettere d'accordo sull'orario in cui i cancelli verranno sbarrati.

La comunità degli omosessuali si è spaccata: il circolo Mario Mieli giudica inaccettabile la proposta, «perché l'assessore Montino ci ha sempre promesso che il parco non sarebbe mai stato chiuso». Altre associazioni, come il movimento New Out, l'ArciGay Caravaggio e il coordinamento omosessuali dei Democratici di sinistra, premono per il compromesso: chiusura alle due di notte. Proprio per raggiungere questo obiettivo, i gruppi «moderati» hanno indetto per sabato, a mezzanotte, un sit-in di protesta a Monte Caprino.

Intanto la polemica è sempre più accesa. Franco Grillini, esponente dell'ArciGay, è intervenuto sulla questione, «bacchettando» il Comune: «È assurdo, gli spazi per gli omosessuali, anziché ampliarsi, si riducono», dice. «Monte Caprino è un luogo d'incontro sicuro e appartato, è lontano dagli occhi di tutti visto che intorno non ci sono case e abitazioni, i gay che si incontrano lì non danno fastidio a nessuno. Perché chiuderlo di notte?».

La linea del Comune è però già fissata. «I parchi di notte devono essere chiusi per ragioni di ordine pub-

blico - spiega Enzo Foschi, consigliere capitolino dei Ds -. La questione di Monte Caprino è molto delicata perché si tratta di un luogo storicamente utilizzato dai gay per incontrarsi. Credo che sia ragionevole l'idea di fissare un orario di chiusura a tarda notte. Il segnale allarmante però è un altro: in questa città ancora gli omosessuali non possono uscire allo scoperto, non possono frequentare qualsiasi posto senza la paura di essere visti male o maltrattati. Per questo motivo dico sì a una discussione costruttiva su Monte Caprino, ma usciamo dalla logica dell'isola nella città, del ghetto per gli omosessuali».

Grillini denuncia comunque «un clima ostile nei nostri confronti». E spiega: «A Roma la giunta di sinistra prima ha fatto arenare la delibera sulle unioni civili e adesso vuole mandare via gli omosessuali dal parco Monte Caprino. Non vorrei che fossero tutte mosse politiche per comprarsi la compiacenza dei cattolici in vista del Giubileo».

Alcuni esponenti del movimento gay romano nei giorni scorsi sono stati ancora più duri, affermando che «il Comune vuole ripulire la città da barboni, zingari e omosessuali per il Giubileo». Grillini però è più prudente: «Spero che non ci sia l'intenzione di cacciare i gay da Roma, ma di certo la posizione del Campidoglio è fortemente conservatrice».

Non tutti gli omosessuali sono d'accordo. La chiusura del parco è necessaria anche secondo alcuni rappresentanti della comunità gay romana. «È giusta e legittima - dice Marco Spalvieri, presidente di New Out -. Per i gay è una sorta di luogo di ghetizzazione». Mauro Cioffari,

del coordinamento omosessuali Ds, sostiene che «quello del Comune è un atto dovuto, per tutelare luoghi storici di cultura e arte. L'accesso troppo facile non è positivo». Ma Massimo Consoli, fondatore del movimento gay, afferma che «è in atto una sottile liquidazione delle ideologie gay per accontentare il papa in vista dell'Anno Santo». Per Consoli sta accadendo qualcosa di simile alla «ripulita» che i nazisti diedero a Berlino prima delle Olimpiadi del 1936, facendo grandi retate di omosessuali.

Il Comune va avanti comunque sulla via della mediazione. Ieri Gianfranco Ciullo, della segreteria dell'assessorato ai lavori pubblici, ha ricevuto una delegazione del circolo Mario Mieli: «È stato un incontro interlocutorio - dice il collaboratore di Montino - per trovare un accordo. Purtroppo per adesso il Mario Mieli non ne vuol sapere, vogliamo che il parco resti sempre aperto. Venerdì (domani, ndr) incontreremo le altre associazioni, che invece sono d'accordo sulla chiusura notturna, basta trovare un orario che vada bene a tutti. È questa la strada che intendiamo seguire. Nella prossima settimana l'assessore incontrerà tutti gli esponenti della comunità gay e allora verrà presa una decisione definitiva».

L'idea della chiusura di Monte Caprino è comunque vecchia: se ne parla da anni. Ma stavolta il Campidoglio sembra deciso a realizzarla. «È gli omosessuali saranno costretti a incontrarsi in luoghi meno sicuri», conclude Grillini. Amareggiato.

Paolo Foschi

Il piccolo, recuperato dal padre sulla porta di casa, sta bene Napoli, neonato «perso» dalla madre Non si era accorta d'aver partorito

DALL'INVIATO

NAPOLI. Neonato messo al mondo e «perso» davanti al portone di casa. Della «scomparsa» del bambino ci si accortosi solo quando la puerpera è arrivata in ospedale. «Non c'era mai capitato che una partoriente «perdesse» suo figlio per strada», racconta con un sorriso Luigi De Paola, direttore sanitario dell'ospedale napoletano degli «Incurabili».

Concetta Romano, 27 anni, casalinga, madre di tre figli, è stata colta dalle doglie durante la notte. Il marito, Antonio Nappello, 34 anni, venditore ambulante, è sceso di corsa a preparare l'auto. La moglie lo ha seguito, ma quando è arrivata sul portone s'è accasciata, semisvenuta, a terra. L'uomo l'ha presa in braccio e l'ha portata in ospedale.

Al reparto di ostetricia non ci hanno messo molto a capire che la donna

aveva già partorito e hanno chiesto preoccupati al padre: «Il neonato dov'è?». Antonio Nappello è sbiancato in volto e ha ribattuto: «Come, il neonato dov'è? Mia moglie lo sta per partorire!». Una guardia giurata, vedendolo agitato, gli si è messo alle costole prima quando sono andati a controllare nell'auto, e poi quando l'uomo, a tutta velocità, s'è diretto disperato verso casa per controllare anche in quel posto.

Il neonato era proprio accanto al portone di casa, immerso in un lago di sangue. Il piccolo è stato portato in ospedale dove il pediatra ha constatato che, nonostante la brutta e singolare avventura, era in ottima forma: tre chili di peso.

«È stato un miracolo - sostiene Antonio Varcaccio Garofalo, direttore della maternità dell'ospedale napoletano - che tutto questo sia avvenuto d'estate. Se la temperatura fosse stata

più rigida, le conseguenze sul neonato sarebbero potute essere fatali». Nessuna meraviglia che la donna possa aver partorito in fretta e che il cordone ombelicale si sia staccato da solo.

«La donna ha partorito in piedi, e questo spiega il distacco del cordone. Le sue condizioni non le hanno permesso di accorgersi di quanto le stava avvenendo», conclude il primario.

«Non dimenticherò questa avventura - dichiara la puerpera tenendo in braccio il figlio, cui è stato imposto il nome di Luigi. Quando sarà in grado di capire, gli racconterò com'è nato. Sarà un racconto straordinario». Madre e piccolo sono ancora in ospedale. Saranno dimessi questa mattina. Intanto dalla vicenda c'è chi ha già trovato i numeri da giocare al lotto. Si tratta di una quaterna (2, 9, 70 e 33) da giocare, naturalmente, sulla ruota di Napoli. [V.F.]

Nella sede de «l'Unità», ingresso di via del Tritone, 58/b è allestita oggi dalle ore 12 alle ore 17 la camera ardente di

AMATO MATTIA

illuminato e generoso dirigente del giornale.

Alle ore 18 presso la Protomoteca del Campidoglio Walter Veltroni terrà l'orazione funebre.

La sezione dei Democratici di Sinistra di Caposele saluterà

AMATO MATTIA intelligente, appassionato e moderno dirigente della sinistra, venerdì 28 agosto alle ore 16 nella piazza dove ancora risuonano le sue parole emozionanti che tanti consensi suscitavano in quanti lo conobbero e fraternamente lo amarono. Caposele, 27 agosto 1998

Marco Sappino e Luisa Beringuerricordano

AMATO MATTIA la sua generosità, il suo grande coraggio. Roma, 27 agosto 1998

Non potremo mai dimenticare

AMATO MATTIA Pasqualina napoletano e Andrea Amato partecipano commossi al dolore di Angela e della famiglia. Roma, 27 agosto 1998

L'improvvisa ed immatura scomparsa del compagno

AMATO MATTIA lascia affranta nel dolore la categoria dei giornalisti tutta. L'esempio della sua breve esistenza sarà per noi tutti guida e conforto nell'affrontare con la sua serenità gli ostacoli della vita. Alla famiglia giungano le più sentite condoglianze. Il segretario Generale di Roma Isasia Sergio. Roma, 27 agosto 1998

Mario Fatina profondamente addolorato per la scomparsa del caro amico

AMATO MATTIA si strice con affetto alla moglie e ai familiari. Roma, 27 agosto 1998

Franca Prisco ricorda con molto affetto e grande rimpianto per i tanti momenti condivisi

AMATO MATTIA esprime la sua solidarietà a tutti i suoi cari. Roma, 27 agosto 1998

Giovanni Crema ricorda con affetto l'amico fratello

AMATO MATTIA il suo entusiasmo, l'ironia e le sue straordinarie doti umane e professionali. In questo momento di grande dolore è vicino a Lolla e ad Angela. Voghera, 27 agosto 1998

Le compagne e i compagni della federazione Ds di Reggio Emilia partecipano al lutto per la scomparsa di

AMATO MATTIA Reggio Emilia, 27 agosto 1998

Alfredo Medici ricorda con affetto e stima l'amico

AMATO MATTIA Reggio Emilia, 27 agosto 1998

Il Presidente, il Consiglio d'Amministrazione, i dipendenti e collaboratori di Beta immobiliare ricordano l'amico

AMATO MATTIA Reggio Emilia, 27 agosto 1998

Almio grande capo

AMATO MATTIA con immenso dolore. Bacio Nedo e Angela. Antonio Ragazzino. Roma, 27 agosto 1998

Profondamente colpito dalla scomparsa di

AMATO partecipo con tristezza al grande dolore della sua famiglia. Giuseppe Cajone. Roma, 27 agosto 1998

Maristella Ieri si ricorda con affetto

AMATO MATTIA prematuramente scomparso. Roma, 27 agosto 1998

Slc Cgil Nazionale partecipa al lutto per la scomparsa di

AMATO MATTIA di cui ha conosciuto e apprezzato la correttezza e l'onestà di Dirigente Aziendale e di Editore. Slc Cgil Nazionale. Roma, 27 agosto 1998

Angelo Meloni ricorda con grande affetto

AMATO MATTIA Roma, 27 agosto 1998

Marco Frittella ricorda con affetto

AMATO MATTIA amico leale e generoso. Roma, 27 agosto 1998

Iolanda e Andrea si stringono con affetto ad Angela nel momento del grande vuoto lasciato da

AMATO MATTIA e si uniscono al dolore di tutti gli amici familiari. Roma, 27 agosto 1998

Il Consiglio direttivo dell'Italpatate esprime il più affettuoso cordoglio a Gigno Zito ed alla figlia Floriana per l'immatura scomparsa della cara

ANTONIETTA Roma, 27 agosto 1998

Il Consiglio di Amministrazione ed il Collegio sindacale della Moc Ciro Srl partecipa al grande dolore di Gigno Zito, di Floriana e dei familiari tutti per la prematura scomparsa della amata

ANTONIETTA Roma, 27 agosto 1998

Ed è dedicato il compagno

FIorenzo GHIRINGHELLI i compagni dell'Unione di Albano porgono le più sentite condoglianze ai familiari. I funerali si svolgeranno oggi a Despa. Genova, 27 agosto 1998

27.8.1992 27.8.1998

Nell'anniversario della tua scomparsa

VIZZERANO ORTELLI ti ricorda con l'affetto di sempre e infinito rimpianto tua moglie Giovanna. Bologna, 27 agosto 1998

Ciao

«RAMON» I compagni del «Minghetti» Bologna, 27 agosto 1998

Emancipato

L'Avv. LUCIANO ELMO superstita del campo di concentramento nazista di Bolzano. I compagni dell'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti lo ricordano con profondo affetto. Milano, 27 agosto 1998

Lacompagna

BENILDE CASADIO comunista di testa e di cuore per tutta la vita, ha raggiunto il suo «Gianni» circondato dall'amore dei figli, dei nipoti, dei pronipoti e delle loro famiglie che lo ricordano con grande affetto. Caposele (Av), 27 agosto 1998

2° anniversario

IVAN TIRELLI nel pensiero di ogni giorno è sempre vivo il tuo ricordo. La moglie Florita, la figlia Deanna, il genero Luciano, i nipoti Masca e Francesco. Per la ricorrenza sottoscrivono per il nostro giornale. O.F. Reverberi & C. - Snc - V. Terenzini 15-RE - Tel. 0522/332928. Reggio Emilia, 27 agosto 1998

27.8.88 27.8.98

Nel decimo anniversario della scomparsa di

TIBERIO BRAGLIA la moglie Anna e i figli lo ricordano con immutato affetto. Milano, 27 agosto 1998

IL CASO

La rivelazione dell'ex compagna all'«Unione sarda». Indagato un francescano per favoreggiamento

«Lombardini pagava una rete di spie»

ROMA. «Luigi ammetteva di avere una rete di informatori e mi diceva che costavano moltissimo». Mentre i magistrati palermitani a Roma interrogavano alcuni dei principali personaggi dell'inchiesta, ieri da Cagliari ieri arrivava una novità decisiva. Una donna che ha avuto una relazione con il giudice suicida durata dall'88 allo scorso aprile, ha rivelato tutto quello che sapeva all'«Unione sarda», che in serata ha anticipato dei passaggi dell'intervista. Josephine Gallistru è stata chiamata in causa dall'agente immobiliare Mariano Pitzianti riguardo al sequestro Furlanetto. Pitzianti oggi sarà sentito a Palermo da Aliquo, Ingroia, Di Leo e Sava.

Ieri, la giornata era iniziata con l'interrogatorio di un indagato per favoreggiamento. Da due giorni, si attendeva il turno di «padre Coraggio»: i magistrati di Palermo erano venuti a Roma per interrogare anche lui, padre Pinuccio Solinas, che ieri mattina ha varcato il portone della Direzione nazionale

antimafia verso le dieci e mezza, in pantaloni, camicia e cappellino, senza dire una parola. Né è uscito verso le due e mezza. Mentre veniva ascoltato lui, che era già indagato, appunto, dal pm Mauro Mura il magistrato cagliariano che seguiva l'inchiesta sul sequestro Melis - veniva ascoltato anche un funzionario della Banca di Sassari, Pietro Giagghedu, pure lui nell'elenco delle cinque persone che già dallo scorso gennaio avevano ricevuto un avviso di garanzia con l'accusa di essersi adoperate «con ogni mezzo al fine di far conseguire agli autori del delitto il prezzo della liberazione della vittima». Elenco in cui ci sono anche un fotoreporter, Antonello Zappadu, ed un commerciante, Gavino Sgarrella, amico di Tito Melis. Ed è stato sentito anche il procuratore di Cagliari, Carlo Piana. Nel pomeriggio, invece, è stato il turno di Tito Melis. E mentre il padre di Silvia sembra abbia collaborato, padre Solinas ha taciuto.

Una giornata intensa, quella di ieri, per il procuratore aggiunto Vittorio Aliquo e i pm Lia Sava, Antonio Ingroia e Giovanni Di Leo, con la testa tutta sull'inchiesta, ma un pensiero anche alla giornata di oggi, in cui il caso Lombardini approda alla prima commissione del Csm, presieduta dal laico Salvatore Mazzamuto, di Rinnovoamento italiano. L'organismo si riunisce per la prima volta da quando il nuovo Csm si è insediato. E deve subito affrontare un tema più che delicato: l'ultimo interrogatorio di Lombardini. Per decidere se c'è stato qualcosa che l'ha potuto spingere al suicidio. Sul tavolo, le relazioni del procuratore capo di Palermo Caselli e del procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus.

Un pensiero al Csm, dunque, ma per il resto, ore ed ore di fitti interrogatori. Lungo ma, sembrerebbe, poco fruttuoso, quello del francescano del convento di Bonorva. Secondo gli inquirenti, padre Solinas dovrebbe proprio sapere il no-

me del mediatore scritto da Silvia Melis nella seconda lettera mandata ai suoi mentre era sequestrata. Nella fotocopia della lettera, che è agli atti, quel nome è stato cancellato. Il sospetto è che si potrebbe trattare dell'avvocato Antonio Piras. Ma è solo un sospetto, perché nessuno sa più dire quel nome. O perlomeno finora Tito Melis, che quella lettera ha letto, ha sempre risposto di non ricordarlo.

Melis potrebbe però aver chiarito se davvero il funzionario della Banca di Sassari, Pietro Giagghedu, e l'amico commerciante Gavino Sgarrella, lo scorso luglio, nella notte tra il 13 e il 14, avrebbero dovuto avere un incontro con degli emissari dei rapitori. Quella sera i due furono fermati dalla polizia. E l'incontro, se davvero doveva esserci, saltò. Su questo, ieri, una cosa Giagghedu l'avrebbe comunque detto: confermando la sua amicizia con Melis, avrebbe anche detto che il padre di Silvia gli aveva

chiesto di fare «un certo giro» in macchina. Quello durante il quale fu fermato. Di certo, poi, Melis dovrebbe aver parlato ancora dell'«avvocato civilista». Più in generale, Melis ieri era chiamato a chiarire le tante contraddizioni della ricostruzione delle trattative per il pagamento del riscatto e dei ruoli avuti dai tanti protagonisti.

Nel frattempo, da Cagliari arrivavano smentite su quanto scritto dall'«Unione sarda». Per primo Giorgio Ladu, ex sindaco di Fortoli ed ora coordinatore locale di Forza Italia, che ribadisce il suo «ruolo marginale» nella vicenda Melis e nega di essere stato il «mediatore ufficiale», oltre a negare di aver portato il miliardo da Tito Melis all'avvocato Piras. Mentre il presidente del Cagliari calcio, Massimo Cellino, reagisce alle accuse del direttore del quotidiano sardo Liori, che in un editoriale ha ricordato le sue pendenze con la giustizia ipotizzando che possa essere stato intimidito dalla procura di Cagliari.

R

CHIESA SOTTO ACCUSA

l'Unità 7
Giovedì 27 agosto 1998

Nessun passo diplomatico verso lo Stato italiano, solo uno scambio di considerazioni verbali tra la Nunziatura e la Farnesina

La verifica del Vaticano

La Santa Sede esamina i conti della Curia di Napoli

CITTÀ DEL VATICANO. Mentre permane il disappunto, da parte della Santa Sede, per il modo spettacolare con cui la Procura di Lagonegro ha proceduto nei confronti del cardinale Michele Giordano, per operare la perquisizione ed ottenere la consegna di documenti inerenti all'inchiesta, cresce invece «l'attenzione» per verificare se il possibile incauto comportamento dell'arcivescovo abbia finito per coinvolgerlo in operazioni che si caricano di reato. Un problema di merito, tutto da accertare per quanto riguarda la posizione del cardinale rispetto ad altri indagati.

Ma vi è un altro e delicato aspetto della questione su cui si sta concentrando «l'attenzione» della Santa Sede e riguarda il modo con cui sono stati gestiti i 10 miliardi annui della diocesi di Napoli, terza nel territorio italiano dopo Roma e Milano, alla luce del nuovo Codice di diritto canonico del 1983, che attribuisce al vescovo la principale responsabilità, ma, in quanto sono stati istituiti un Consiglio per gli affari economici e un Collegio di consultori, domanda anche a questi ultimi di stabilire e motivare, in sede di bilancio annuale, la destinazione dei fondi. Il nuovo Codice, quindi, è più rigoroso del precedente del 1917 perché, ferma restando la suprema autorità e responsabilità del vescovo come capo della vita pastorale ed anche economica della diocesi, spetta agli organi collegiali, come espressione del «popolo di Dio», controllare il suo operato.

Si tratta, ora, di verificare, dal punto di vista del Codice di diritto canonico, come il cardinale abbia amministrato i dieci miliardi e come i conti bancari, che per ragioni tecniche deve avere a suo nome per le operazioni da compiere, sono stati utilizzati. Se, per un verso, il magistrato civile deve occuparsi anche del movimento dei conti bancari del cardinale, per l'altro, all'interno della diocesi deve essere fatto questo riscontro. Probabilmente, il cardinale Giordano, essendosi dichiarato «estraneo» ad ogni accusa che gli è stata rivolta, è sicuro del fatto suo. Ma, di fronte a quanto sta emergendo, si sta facendo stringente per la Santa Sede vedere più chiaro in tutta la vicenda.

Vi è poi un aspetto della vicenda che tocca «problemi di rapporti tra Chiesa e Stato», come la Santa Sede ha detto tramite il suo portavoce: ci si riferiva al «modo» di inquirere scelto dalla magistratura e non al merito della questione, che è più complesso. Sarebbe stato possibile - ci è stato interrogato ad esempio - senza nulla togliere alla sostanza dell'inchiesta giudiziaria, un altro modo per giungere alla perquisizione? Per esempio, una richiesta formale

di documentazione, alla quale l'arcivescovo non si sarebbe potuto opporre, come non si è opposto, perché sa bene che è stato chiamato in causa, nel caso specifico, per accertare i suoi rapporti di «affari» con il fratello e con i nipoti e non per i suoi rapporti con il Papa e con i prelati da questi incaricati a trattare le questioni di Chiesa con i diversi vescovi.

Sono queste le considerazioni verbali - non si tratta di una nota scritta - che la Santa Sede ha fatto pervenire, attraverso la Nunziatura apostolica in Italia e l'Ambasciata d'Italia presso il Vaticano, al nostro Ministero degli affari esteri ed alla Presidenza del consiglio. Facendo pure rimarcare che lo Stato e la Chiesa - pur impegnandosi al rispetto della distinzione delle sfere in cui ciascuno è indipendente e sovrano, ricercano, secondo l'articolo 1 dell'Accordo, una «reciproca col-

laborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese». Quindi, nessun passo diplomatico formale ma uno scambio di idee per chiarire. E, sotto questo profilo, il discorso rimane aperto in un clima sereno. Così come la Santa Sede ha fatto sapere al cardinale di moderare i suoi interventi pubblici, se

non necessari.

Per quanto riguarda la sostanza dell'inchiesta, la Santa Sede non ha certo gioito per il fatto che sia venuta allo scoperto l'operazione, su garanzia, di un prestito di circa 400 milioni che l'Istituto per le Opere di Religione ha fatto a favore della famiglia Giordano, senza prevederne gli sviluppi per quanto attiene alla destinazione. Si teme che una comune operazione di credito rischi di assumere altro significato, nel quadro dell'attuale inchiesta giudiziaria e dei suoi imprevedibili risvolti, con una ricaduta sgradevole sull'immagine della Chiesa di fronte ai fedeli ed al mondo. Non va dimenticato che i titolari dei depositi ed i correntisti dello Ior sono cardinali, vescovi e diocesi con i centinaia di miliardi in valuta che amministrano, istituti religiosi, scuole e università, organizzazioni cattoliche operanti nel mondo.

In questi ultimi anni, dopo il riordino effettuato dal card. Agostino Casaroli per incarico del Papa in seguito allo scandalo Marcinkus-Calvi, ci si è sforzati di gestire la banca vaticana secondo criteri finanziari corretti. Basti dire che l'attuale presidente è un finanziere stimato come Angelo Caloia ed egualmente apprezzati, in campo internazionale, sono i membri del Consiglio di Sorveglianza della banca come i banchieri Philippe De Weck, Virgil Dechant, Theodor E. Pietzcker, José Angel Sánchez. La Commissione cardinalizia di vigilanza è, poi, presieduta dal Segre-

tario di Stato, cardinale Angelo Sodano.

Il «caso Giordano» sta mettendo alla prova la Chiesa che, come dice la «Gaudium et spes», deve rinunciare ai «privilegi» offerti dalla società civile «ove constataste che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza».

LE REMUNERAZIONI

Vescovi di frontiera Quattro milioni e un appartamento

Alceste Santini



Il cardinale Michele Giordano

Ciro Fusco/Ansa

ROMA. Di fronte al giro di miliardi di cui si sente parlare attorno al «caso Giordano», sembra che l'arcivescovo di Napoli non viva di uno stipendio che non tocca neppure i quattro milioni al mese, ma discenda dalle famiglie principesche di un tempo, che possedevano realmente palazzi, vasti latifondi e rendite di vario genere.

Sono passati i tempi del cardinal Farnese, proprietario dell'omonimo palazzo a Roma, progettato da Michelangelo, e dei cardinali Orsini, Colonna, Odescalchi, Medici, Pallavicini, Carafa, Borgia, divenuti anche Pontefici con il potere di guidare lo Stato pontificio e di amministrare anche la giustizia (di qui il nepotismo cresciuto alla Corte dei Papi ed anche di quelle di potenti arcivescovi residenziali).

Quando, di recente, è scomparso il cardinale Agostino Casaroli, che è stato pure un prestigioso Segretario di Stato, ha lasciato in eredità il suo operato, apprezzato in tutto il mondo, la sua ricca biblioteca e le sue carte, ancora più preziose, rimaste alla S. Sede e la nipote, unica superstite della famiglia, può essere orgogliosa solo del nome dello zio che porta ma non di altro.

Durante il funerale, celebrato dal Papa nella Basilica di S. Pietro, nel momento della liturgia della parola, un ragazzo del carcere minorile di Monte Mario ha raccontato, in breve, di aver ricevuto dal cardinale Casaroli, proprio pochi giorni prima della morte, un paio di scarpe ed un vestito nuovi e così i suoi compagni di sventura. Tutto questo faceva parte dell'apostolato che ciascun cardinale svolge, dopo il servizio ufficiale in Curia. E Casaroli lo svolgeva dal 1943, quando il carcere minorile era nel quartiere romano di S. Lorenzo.

Nè ha lasciato ricchezze il cardinal Tardini, altro eremita Segretario di Stato, un romano di umili origini. E, di recente, è scomparso un altro porporato, Eduardo Pironio, apprezzato per l'opera svolta per portare avanti il rinnovamento conciliare, ma la sua eredità è stata povera come tutta la sua esistenza terrena. Si può ricordare il cardinale Alfredo Ottaviani, per anni prefetto «di ferro» del Sant'Uffizio, il quale è morto in una situazione certamente migliore dai tempi della sua infanzia, essendo nato da una modestissima famiglia di Trastevere a Roma (il padre faceva il fornai dipendente), ma ricchezze non ne ha lasciate.

E così potremmo dire di tanti cardinali che, oggi, guidano la varie Congregazioni vaticane, i quali, oltre a ricevere i quattro milioni al mese, godono di un appartamento, ma devono provvedere alle loro cose personali.

E così i cardinali che dirigono le grandi diocesi come il card. Carlo Maria Martini a Milano, il card. Silvano Piovaneli a Firenze, il card. Giacomo Biffi a Bologna, il card. Marco Cè a Venezia o il card. Salvatore De Giorgi a Palermo non godono di ricchezze da dispensare anche agli amici. Ma sono, ogni giorno, impegnati nei confronti con i problemi del nostro tempo ed i fedeli esigono che essi siano di esempio nella testimonianza dei valori evangelici.

Così i vescovi di frontiera come mons. Antonio Riboldi ad Acerra, mons. Raffaele Nogaro a Caserta, mons. Luigi Bommarito a Catania o mons. Francesco Ruffini a Lecce, alle prese con gli extracomunitari che sbarcano continuamente sulle coste pugliesi e tanti altri che sarebbe impossibile menzionare.

Il card. Michele Giordano non è in condizioni migliori dei suoi confratelli cardinali e vescovi perché i presuli della Chiesa postconciliare non provengono da casati che disponevano di vasti patrimoni, ma da famiglie contadine o di media borghesia. Sono prelati cresciuti e formati nel clima del Concilio che, rifiutando i privilegi di una Chiesa legata al potere, ha affermato «l'opzione preferenziale per i poveri». L'arcivescovo Giordano, che è nato a S. Arcangelo da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, ha ereditato una casa ed appezzamenti di terra dai genitori, ma non dispone di notevoli ricchezze. Di qui gli interrogativi di oggi.

Nella linea del Concilio è intervenuto più volte contro l'usura ed altri fenomeni di degrado civile come la camorra che continuano a tormentare Napoli, nonostante la sua rinascita civile e religiosa. Ecco perché il suo «caso» ha fatto e continua a far discutere, perché questa sua predicazione a favore dei deboli e contro i prepotenti verrebbe ad essere vanificata se risultasse coinvolto in operazioni illecite dall'inchiesta giudiziaria in corso.

Giovanni Paolo II, che da giovane ha fatto l'operaio prima della vocazione sacerdotale e che ha tuonato contro i prepotenti ed i mafiosi, non potrebbe mai accettare che un suo arcivescovo a cardinale risultasse implicato in vicende illecite. Questo è il vero nodo da sciogliere.

Intercettazioni, nomi eccellenti

I colloqui di Giordano con politici di rango e alti ufficiali

DALL'INVIATO

LAGONEGRO (Pz). Una bomba, che presto esploderà provocando effetti devastanti. Nello stesso giorno in cui è stato scoperto un nuovo conto corrente riconducibile al Cardinale, le prime indiscrezioni sul contenuto delle intercettazioni disposte dalla Procura di Lagonegro sull'utenza riservata di Michele Giordano fanno trasparire uno scenario scottante, dal quale emerge tutta la preoccupazione della Curia per l'avanzata dell'inchiesta che avrebbe portato in carcere l'ex direttore della filiale di Sant'Arcangelo del Banco di Napoli, Filippo Lemma, e il fratello dell'alto prelato, Mario Lucio. Con il Cardinale ed i suoi collaboratori parlano, com'è ovvio, monsignori. Ma anche uomini politici di rango e alti gradi delle forze dell'ordine. Conversazioni interessanti.

I magistrati di Lagonegro ritengono che quando il contenuto dei colloqui verrà reso noto non mancherà il clamore. E al clamore seguiranno le polemiche. L'impatto - è il timore - rischia di essere tanto forte da ostacolare in qualche modo l'inchiesta stessa. Proprio per questo il procuratore Michelangelo Russo e il suo sostituto Manuela Comodi hanno chiesto al gip di depositare le intercettazioni solo a fine istruttoria. Il gip ha accolto la loro richiesta e adesso le bobine e le trascrizioni sono chiuse a chiave in cassaforte. Ci vorranno almeno un paio di settimane prima di poterle conoscere.

Nel frattempo i pm vogliono

ascoltare il cardinale Giordano nella scomoda veste di indagato per concorso in associazione per delinquere finalizzata all'usura. Sembra certo che l'alto prelato (se non sarà nuovamente sollevato il problema di una ipotetica violazione delle norme concordatarie) verrà interrogato a metà della prossima settimana in un luogo «neutro» nonché segreto, a Napoli. Ma cosa contengono di così clamoroso le intercettazioni sull'utenza riservata dell'arcivescovo di Napoli? Il paragone, che circola nei corridoi della procura di Lagonegro è quello con le famosissime telefonate di Pacini Battaglia, dalla quale emergeva una varia umanità che ruotava intorno al finanziere. Naturalmente, in questo caso il contesto è assai diverso. Ma quello che sembra essere interessante è il «mondo» non propriamente legato alle vicende spirituali che emergerebbe dalle conversazioni. Il riserbo è fitto. Le indiscrezioni parlano di colloqui con parlamentari e ufficiali. Altro non si sa. Non si sa, ad esempio, se dalle conversazioni intercettate siano state, o meno, trovate conferme all'accusa rovesciata sul cardinale da due testimoni dell'inchiesta: quella di aver promesso un intervento presso i vertici del Banco di

Napoli per bloccare l'ispezione nella filiale di Sant'Arcangelo. Né si sa se le conversazioni tra il cardinale e suo fratello, relative all'inchiesta in corso, fossero improntate solo a solidarietà umana o se si parlasse dei modi possibili per soffocare lo scandalo. Ma in attesa dell'interrogatorio del cardinale, nell'inchiesta che va avanti sta emergendo ogni giorno di più la consistenza della pista calabrese, che porta ad alcune co-schedella 'ndrangheta. Il sospetto è che il gruppo di usurai avesse cercato di collegarsi con un esponente dei clan e riciclare il denaro sporco frutto dell'attività illecita. Gli inquirenti hanno già identificato il «mediatore», che sarebbe un imprenditore edile già condannato in passato per traffico di droga. E ieri mattina un imprenditore di

Sant'Arcangelo ha confermato che il «mediatore» parti dal paesino lucano con una valigetta con 80 milioni puliti, da cambiare in Calabria con 120 «sporchi». Una pista interessante, che gli inquirenti stanno esplorando senza sosta e che potrebbe riservare qualche novità di rilievo nei prossimi giorni. Già questa mattina ufficiali della Guardia di Finanza faranno una serie di accertamenti in Calabria, mentre ieri i magistrati di Lagonegro hanno acquisito una serie di tabulati telefonici

che riguardano proprio le persone implicate nella pista che porta alla 'ndrangheta. Se il ruolo della criminalità organizzata fosse confermato, l'associazione a delinquere sarebbe finalizzata non più all'usura ma al riciclaggio, e diventerebbe di stampo mafioso. Di conseguenza l'inchiesta dovrebbe essere trasmessa per competenza alla Direzione distrettuale antimafia di Potenza. Il resto dell'indagine riguarda gli accertamenti a 360 gradi che i finanziari stanno facendo sulle attività economiche della Curia di Napoli; attività che, come è emerso dalla scoperta dei nuovi conti, sembrano improntate a criteri di imprenditorialità. Il sospetto è che l'attività di usura fosse in qualche modo finanziata con i soldi di provenienza ecclesiastica. Proprio nel corso di questi accertamenti, le «Fiamme Gialle» si sono recate in una fonderia di Napoli che aveva realizzato un bronzo del Duomo cittadino. Dalla documentazione fiscale esibita risulta che il lavoro sarebbe stato pagato in maniera sproorzionata rispetto all'effettivo valore. Una circostanza emersa anche durante i controlli della documentazione di un marmista. Il sospetto è che i pagamenti possano essere stati «gonfiati» per giustificare i movimenti di denaro, altrimenti ingiustificabili. Allo stato si tratta di ipotesi. Contestazioni che potrebbero essere mosse al cardinale nel corso dell'imminente interrogatorio.

Gianni Cipriani

Di Pietro: l'atto di fede non può bastare ai pm

ROMA. Ad Antonio Di Pietro, in quanto normale cittadino, basta l'atto di fede, e dunque è convinto, per la sua storia, per il suo passato, per il suo presente, che il cardinale Giordano non abbia nulla a che vedere con l'attività imprenditoriale di usura. Ma «ai pubblici ministeri non può bastare un atto di fede: devono fare le indagini perché la legge è uguale per tutti». Così Di Pietro si schiera con i suoi ex colleghi di Lagonegro anche se si dice sicuro dell'innocenza del cardinale di Napoli. Intanto, i magistrati continuano a rispettare ostinatamente la regola del silenzio sulla vicenda. Ieri, però, in qualche modo hanno risposto a chi ha chiesto loro di commentare l'accusa di aver violato gli accordi che regolano i rapporti tra Stato Italiano e Chiesa Cattolica. Con un gesto, quello della pm Manuela Comodi, per mostrare il titolo di un giornale che sintetizzava la dichiarazione rilasciata ieri l'altro dal Presidente del Consiglio Romano Prodi: «rispettato il Concordato».

I figli di Mario Lucio Giordano ai magistrati: «Ci avete impedito di fargli visita in carcere». La replica: «Non è vero»

L'annuncio del legale: il cardinale denuncia la procura

Presenterà un esposto. Sotto accusa presunte irregolarità nell'acquisizione delle prove e le modalità d'interrogatorio del segretario dell'arcivescovo.

DALL'INVIATO

NAPOLI. Colpo su colpo. L'avvocato Tuccillo, difensore del cardinale Giordano torna all'attacco, ed annuncia che sarà presentato un esposto-denuncia contro i giudici di Lagonegro. Il documento (non è stato deciso ancora a chi inviarlo, se al tribunale competente ad indagare sui magistrati potestini o al Csm) sarà incentrato su presunte irregolarità commesse dalla procura lucana nell'acquisizione delle prove; sulle modalità dell'interrogatorio, avvenuto l'11 giugno scorso di monsignor Salvatore Ardesini, segretario particolare del Cardinale; sul diniego di far pervenire, lunedì scorso, a Lucio Giordano documenti relativi alla

sua posizione processuale, che ne avrebbe limitato la capacità di difendersi. A ciò si aggiunge che sarebbe stato impedito ai figli di Mario Lucio Giordano di fare visita in carcere al padre. Promta la risposta della Procura di Lagonegro. «Nessuno ha negato l'accesso al carcere di Sala Consilina ai figli di Mario Lucio Giordano», replica il sostituto Manuela Comodi; «nei confronti di Mario Lucio Giordano non vige alcun regime di isolamento ed inoltre abbiamo anche autorizzato che venisse in possesso del carteggio già a disposizione dei suoi legali», conclude il giudice. Anche il procuratore Russo ha negato l'esistenza di divieti. La conferenza stampa di Tuccillo alla quale era presente il nipote

dell'arcivescovo, Giovanbattista, è stata l'occasione per porgli qualche domanda. «Negli ultimi anni io ed i miei fratelli abbiamo dato tutto ciò che avevamo a mio padre perché lo sapevamo in grosse difficoltà economiche - ha sostenuto Giovanbattista Giordano - ed abbiamo chiesto anche un'aiuto a nostro zio».

Poi è arrivata la domanda sulla consulenza, sul prestito della curia. «Certo la consulenza ci è stata pagata, in parte. Non tutta. Basta, non posso dirvi altro».

Non c'è stato verso di far aggiungere altro e si è tornati a parlare di Mario Lucio Giordano chiuso in carcere. «Mi è stato impedito di vedere mio padre», ha sostenuto Giovanbattista Giordano. «Da quello

che abbiamo appreso dai giornali - ha incalzato Tuccillo - sembra che sia in sostanziale isolamento al punto da non poter ricevere gli atti del procedimento per mettere insieme gli elementi fondamentali dell'esercizio della difesa». Tuccillo ha aggiunto che, nonostante ora sia possibile portare le carte, sono stati persi giorni preziosi.

Infine Tuccillo ha fatto riferimento alla deposizione di monsignor Ardesini, fatto rimanere in attesa per ore e controllato a vista da un agente. Un sistema che il legale ritiene coercitivo e che getta ombre sulla conduzione dell'indagine e l'acquisizione delle prove.



V.F.

L'avvocato Enrico Tuccillo

Franco Castano/Asp

A.S.

I due titoli crollano in Borsa. Via XX Settembre: «Saranno i privati a decidere quale strada prendere in futuro»

Stop del Tesoro alla fusione fra Bnl e Banco di Napoli

Si complica la vertenza sul contratto dei bancari

Potrebbe complicarsi ulteriormente la vertenza per il rinnovo del contratto dei bancari: sulla trattativa attesa per l'autunno infatti sta per cadere la «bomba» della disdetta dei contratti integrativi, in scadenza il 31 dicembre 1998. Secondo quanto ha riferito il segretario generale della Fiba-Cisl Eligio Boni, l'Abi ha dato indicazione alle Banche di dare la disdetta ai sindacati in vista della armonizzazione con quanto si definirà a livello nazionale. Per ora sono arrivate ai rappresentanti dei lavoratori tra le altre le disdette degli istituti dell'Unicredit (Credito italiano, Cassa di risparmio di Verona, Torino e Treviso) ma già nei prossimi giorni le comunicazioni potrebbero essere molto numerose visto che devono arrivare entro settembre (tre mesi prima della scadenza). La questione, nata dallo slittamento della trattativa per il contratto nazionale e dalla non sovrapponibilità, secondo quanto prevede l'accordo di luglio, dei livelli contrattuali preoccupa molto i sindacati. «La minaccia della perdita di efficacia degli integrativi», afferma Boni, «intralcia il percorso delineato per il rinnovo del contratto. Prima di procedere dobbiamo chiarire che gli accordi aziendali restano in vigore». La piattaforma per il rinnovo del contratto dovrebbe essere varata entro il 9 settembre. L'accordo dovrebbe essere firmato entro il 31 gennaio 1999.

ROMA. Niente fusione Bnl-Banco di Napoli. Almeno per il momento. La notizia è scritta a chiare lettere sul piano industriale varato l'altroieri dal cda dell'Istituto di proprietà del Tesoro. Il progetto triennale non prevede la fusione con la banca di via Toledo, per cui allo stato la partecipazione della banca nel Banco di Napoli Holding riveste un carattere puramente finanziario. Lo stop alla fusione è stato confermato ufficialmente ieri sera dal ministro del Tesoro. «Saranno i futuri azionisti privati della Bnl - dichiara una nota di via XX settembre - a decidere quale strada prendere rispetto al Banco di Napoli». Il «congelamento» della fusione ha avuto un'immediata ripercussione in borsa, dove ieri le azioni di risparmio di Bnl hanno ceduto il 6,13%, mentre le Banconapoli hanno lasciato sul terreno il 4,30%.

Ma le reazioni non si sono limitate a Piazza Affari. Il tramonto (temporaneo?) della fusione ha riaperto, infatti, il «totoprivatizzazione». Sui futuri partner dell'Istituto di credito resta sicuro il nome del Banco di Bilbao. Si allontana, invece, quello dell'Ina (che controlla la Holding del Banco di Napoli), la cui offerta d'acquisto del giugno scorso è ritenuta «non ammissibile» dal dicastero di via XX

settembre, motivo per cui, secondo una nota dello stesso dicastero, «è divenuta inattuata la prevista ipotesi di fusione tra Bnl e Banco Napoli». Intanto nelle ultime ore spuntano i nomi di tre banche popolari del Nord (Milano, Novara e Verona), i cui vertici avrebbero avuto contatti con l'azionista Tesoro. A quanto pare, comunque, si è ancora a livello di chiacchiere, affermano voci vicine all'operazione.

Prima della «partita» sui nomi, comunque, c'è da registrare l'ultimo passo concreto sulla strada della privatizzazione. Il cda dell'altro ieri (il primo presieduto da Luigi Abete), oltre a varare il piano d'impresa stand alone, ha dato via libera ai conti semestrali consolidati ed ha approvato una lettera d'intenti che ridefinisce il ruolo della Artigiancassa, controllata al 97,5% da Bnl. Così l'Istituto di via Veneto ha fatto un altro passo decisivo di avvicinamento all'Opv, fissata per metà ot-

tobre, quando il Tesoro metterà sul mercato il 51% della sua banca. La semestrale ha certificato un utile netto di 82 miliardi (69 miliardi a fine giugno '97) e sensibili miglioramenti della redditività. La raccolta diretta di gruppo è stata di oltre 152mila miliardi, mentre quella indiretta ha superato i 150mila miliardi.

Ma l'attenzione dei futuri investitori si concentra sul progetto che guiderà l'Istituto fino al 2001. Un piano che, «congelata» la fusione con il Banco di Napoli, ipotizza che Bnl conti sulle sue forze. Le linee guida essenziali contenute nel piano d'impresa prevedono la «focalizzazione» su core business, ovvero in prevalenza il commercial banking in Italia e in alcune realtà selezionate estere». Il gruppo «si concentrerà su quelle combinazioni - spiega una nota dell'Istituto - di clientela-prodotto-canale distributivo nelle quali Bnl ha già o può sviluppare

una posizione di leadership». In particolare, per incrementare i ricavi si svilupperà un nuovo modello commerciale, aumentando e specializzando la forza vendita, e si rafforzerà la politica distributiva. Gli esuberanti previsti sono nell'ordine delle 3.300 unità, che andranno ad aggiungersi al taglio di 1.500 dipendenti già operato negli anni scorsi. Sul fronte Artigiancassa, il documento varato dai vertici Bnl punta a trasformare la Cassa a tutti gli effetti in una banca di primo livello per il finanziamento del settore artigiano. Per questo è prevista una ridefinizione del suo capitale a circa 700 miliardi. Il capitale «esuberante» rifluirebbe verso Bnl.

Numerose, ieri, le reazioni al piano di sviluppo Bnl. Secondo Nerio Nesi, responsabile economico di Prc, «il progetto di fusione Bnl-Banco di Napoli era un errore. Con gli sviluppi delle ultime ore si è venuti incontro ai desideri del Banco di Bilbao, che ha sempre dichiarato di essere disponibile solo per Bnl». Sul fronte sindacale, oltre alle proteste per gli esuberanti annunciati (cisl), c'è la richiesta della Fisa Cgil, che denuncia l'impasse in cui resta il Banco di Napoli dopo lo stop alla fusione.



Italia e in alcune realtà selezionate estere». Il gruppo «si concentrerà su quelle combinazioni - spiega una nota dell'Istituto - di clientela-prodotto-canale distributivo nelle quali Bnl ha già o può sviluppare

Federalberghi fotografa un'estate «mordi e fuggi»

Turismo, stagione deludente: calo di 2.000 miliardi

ROMA. Al mare la mattina, a casa propria la sera. Turismo sempre più mordi e fuggi, sempre più programmato sul quadrante delle ventiquattrore. Un primissimo bilancio previsionale per i mesi di giugno e luglio e per la prima quindicina di agosto già parla di 2.000 miliardi in meno per il fatturato turistico nazionale. E sono almeno cinque milioni gli italiani che hanno preso le ferie, ma hanno deciso di «spenderle» in gran parte facendo i «vacanzieri pendolari».

Italiani stretti alle mura di casa propria anche quando in città si soffoca (solo il 48% era in vacanza nei giorni precedenti il ferragosto, contro il previsto 53% all'inizio del trimestre estivo), stranieri che arrivano, ma restano poco, e sempre più privilegiati i mesi di bassa stagione e costi contenuti, come giugno e settembre. E questo è stato, per tutti, l'anno del trionfo della «mezza pensione».

A tracciare il primissimo bilancio di una stagione che già si profila deludente è la Federalberghi, la federazione che rappresenta gli oltre trentamila alberghi italiani. Ma è «intuitamente» e basta, sottolinea costruttivo il presidente Alberto Sangregorio. Incentivare il turista, a suo giudizio, deve essere un obiettivo co-

mune: per gli albergatori, ma anche per le regioni e gli enti locali. «Bisogna migliorare l'offerta globale - afferma - offrire informazioni migliori, qualificare l'ospitalità, dai locali ai servizi alle attrezzature, dai locali ai servizi all'arredo urbano. Garantire un servizio migliore, attraverso l'assunzione di personale, e poi introducendo elementi di flessibilità nei contratti, e invogliare diminuendo la pressione dell'Iva». Non solo contenimento dei costi da parte degli albergatori, dunque, a suo giudizio, ma «una programmazione triennale che consenta di arrivare al turista straniero con l'anticipo di almeno un anno e mezzo sul periodo previsto per le vacanze».

Ma tra tante difficoltà, l'Unione monetaria potrebbe essere, secondo Sangregorio, un'occasione da non perdere: «L'Italia potrebbe diventare la "seconda casa" d'Europa - afferma - non possiamo fare tutto da soli. Gli enti ci devono aiutare a motivare gli stranieri nella scelta del Belpaese fra le altre destinazioni del Mediterraneo. Grecia e soprattutto Spagna hanno avuto grande successo perché hanno lavorato in questo settore con umiltà e grandi capacità di comunicazione. Quello che noi non sappiamo ancora fare».

Imprenditoria giovanile Nuovi contributi e mutui agevolati modello europeo

ROMA. Nuove norme in arrivo per la concessione di agevolazioni finanziarie all'imprenditoria giovanile: le hanno emanate, con un decreto pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale», i ministri del Tesoro e dell'Industria, Carlo Azeglio Ciampi e Pierluigi Bersani. Il provvedimento ha per obiettivo quello di dare «una maggiore operatività dell'intervento» a favore dei giovani imprenditori per i quali la legge ha stanziato complessivamente 500 miliardi di lire in tre anni. Possono chiedere le agevolazioni le società composte esclusivamente da giovani tra i 18 ed i 35 anni (o composte prevalentemente da giovani tra i 18 ed i 29 anni che abbiano la maggioranza delle quote) residenti nei comuni meridionali alla data del primo gennaio 1994. I progetti finanziabili riguardano la produzione di beni nei settori agricoltura, artigianato e industria o relativi alla for-

nitura di servizi ad imprese appartenenti a qualsiasi settore. Sono esclusi i progetti che prevedano investimenti superiori ai 5 miliardi. L'attività dell'impresa dovrà essere svolta per almeno 10 anni. Le domande di ammissione devono essere presentate alla Ig al cui capitale potranno partecipare, con il 3% ciascuna, le associazioni di categoria le cui finalità siano coerenti con quanto previsto dalla legge. La Società per l'imprenditoria giovanile (IG) ha reso noto che, dal 1986 ad oggi, sono stati presentati 5.400 progetti e ne sono stati approvati 1.300, con un investimento previsto di 3.700 miliardi di lire e un'occupazione di 24 mila addetti. Tra le novità del nuovo decreto vi sono la possibilità per i progetti bocciati di essere ripresentati e la concessione di contributi per le spese di gestione non più per i primi tre ma per i primi due anni.

I FRONTI CALDI DELLE TARIFFE

Queste le previsioni del Governo sulle variazioni delle tariffe, formulate nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

	1996	1997	1998
Tariffe elettriche	-4,7%	-4,0%	+1,7%
Gas di erogazione	+2,4%	+7,0%	+0,9%
Trasporti ferroviari	+1,2%	+2,3%	+2,1%
Voli aerei nazionali	-3,2%	-10,2%	+2,0%
Trasporti marittimi	+5,5%	+6,6%	+0,3%
Trasporti urbani	+8,3%	+2,1%	+1,8%
Trasporti extra-urbani	+5,5%	+3,7%	+0,7%
Auto pubbliche	+6,05%	+3,3%	+0,2%
Pedaggi autostradali	-	+3,2%	+1,1%
Canone Rai	+2,2%	-	+3,5%
Tariffe postali	+5,0%	+10,3%	+4,7%
Tariffe telefoniche	-0,3%	-1,5%	+0,9%
Acqua potabile	+18,6%	+17,5%	+2,4%
Pasta alimentare	-4,4%	-3,4%	+1,9%
Medicinali	+3,0%	+6,5%	+3,9%



TARIFFE

«Congelati» i pedaggi autostradali

Revisione delle tariffe postali in arrivo, mentre per quelle autostradali i pedaggi restano «congelati» ai livelli del 1997 fino al 31 ottobre prossimo: è quanto emerge da due delibere del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, pubblicate ieri sulla «Gazzetta Ufficiale». La delibera riguardante la trasformazione in società per azioni dell'Ente Poste stabilisce infatti che, entro 60 giorni dall'approvazione del piano d'impresa (che andrà il 2 settembre prossimo al «esame del consiglio d'amministrazione della società di cui Corrado Passera è amministratore delegato») sarà stipulato tra la società ed il ministero delle Comunicazioni il contratto di programma che tra l'altro dovrà determinare la nuova struttura tariffaria, nonché le modalità per il suo adeguamento e gli indicatori di qualità» stabiliti nel 1997 da un'apposita direttiva del presidente del Consiglio Romano Prodi. Per quanto riguarda invece le tariffe autostradali, il Cipe ha prorogato dal 30 giugno al 31 ottobre prossimo il termine per l'approvazione delle nuove convenzioni con le società concessionarie aderenti all'Aiscat. Fino a quella data le società autostradali dovranno applicare le tariffe determinate per il 1997. La delibera del Cipe, ovviamente, non riguarda le società che hanno provveduto al rinnovo della convenzione con l'Anas: la Società Autostrade, innanzi tutto, ma anche la Rav (Valle d'Aosta) e le Autostrade del Brennero. Nella delibera firmata dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi si sottolinea anche come «l'esame dei piani finanziari abbia evidenziato una consistente esposizione finanziaria di alcune concessionarie nei confronti del Fondo centrale di garanzia, esposizione che ha indotto il ministero del Tesoro a formulare di recente una specifica richiesta di parere al Consiglio di Stato». I prossimi rincari delle tariffe postali e di quelle autostradali non sono comunque i soli all'orizzonte.

I'UNITA' VACANZE
MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810
E-MAIL: I'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

ISOLA VERDE
Questa sera
BARBARA LUCCHI
Sabato sera
SERGIO RUFFO
Tutti i giovedì pomeriggio
BALLO LISCIÒ
con orchestra **I GIGOLÒ**
Modena Via Ghironi, 176 - Tel. 059/30.45.86

Con Ime punti dritto alla laurea.
Obiettivo: conciliare studio e lavoro. Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurti alla laurea.
Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/'91.
167-341148
laurea in Scienze politiche
laurea in Sociologia
Ime. L'unico conforme alla normativa I.N.I. EN ISO 9002

COMUNE DI LOCATE DI TRIULZI
(PROVINCIA DI MILANO)
SETTORE PIANIFICAZIONE E GESTIONE DEL TERRITORIO
OGGETTO: VARIANTE AL PRG - PROCEDURA SEMPLIFICATA - ART. 2, COMMA 2, LETTERA C, E ART. 3, PUNTO 1 L.R.N. 23 DEL 23/06/1997 - DELIBERA DI CONSIGLIO COMUNALE N. 48 DEL 22/06/1998, ESECUTIVA.
AVVISO DI DEPOSITO
IL SINDACO
Vista la delibera di Consiglio Comunale n. 48 del 22/06/1998, esecutiva, con oggetto: Adozione variante PRG vigente ai sensi L.R. n. 23 del 23/06/1997, Località Moro di Locate di Triulzi;
Visto l'art. 2, comma 2, lettera C, della L. R. n. 23 del 23/06/1997;
Visto l'art. 3, punto 1 della stessa L. R. n. 23 del 23/06/1997;
RENDE NOTO
Che la variante al PRG di cui all'atto deliberativo del Consiglio Comunale n. 48 del 22/06/1998, viene depositata, per trenta giorni consecutivi dalla data odierna; presso la Segreteria Comunale, con i relativi elaborati urbanistici.
Durante il periodo di pubblicazione del presente avviso; chiunque ha facoltà di prendere visione degli atti depositati ed entro trenta giorni consecutivi decorrenti dalla scadenza del termine per il deposito, può altresì presentare osservazioni.
Dalla Sede Municipale, li 20/08/1998
IL RESPONSABILE DEL SETTORE PIANIFICAZIONE E GESTIONE DEL TERRITORIO Arch. Paola Taglietti
IL SINDACO Arianna Censi

PER CHI RIMANE IN CITTÀ
Custodia pulitura pellicce e montoni
Spelta
Bologna v. Vezza 38 - tel. 51 61 71
Gli specialisti del colore e mesh
Vittorio
PARRUCCHIERI
Via D'Azeglio, 13
Tel. 051/225716 - Bologna
Via Emilia, 166 051/453302
San Lazzaro di Savena
Via Gramsci, 136
tel. 051/715655 Castelmaggiore

CAPRICE
PROFUMERIA
ARTICOLI PER PARRUCCHIERI
VUOI FARTI IL TATTOO?
IN VENDITA DA CAPRICE
Via Zamboni 4/A - 4/B - Via de Giudei 1/A - Tel. 235263
CHIUSI DAL 13 AGOSTO AL 23 AGOSTO COMPRESO

BENATI
1000 mq.
ARREDOBAGNO
CUCINE COMPONIBILI
PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
FORNITURE IDRAULICHE
BOLOGNA - VIA LARGA 38/5
TEL. 60.10.062

PER ARREDARE IL TUO GIARDINO
Orsini
Via Aldo Moro, 10 (Località Cicogna) S. Lazzaro di Savena (Bo)
MOSTRA MOBILI GIUNCO GIARDINO BAMBINI
Tel. 051/6256657 (chiuso MERCOLEDÌ POMERIGGIO)

Esperimento a Bellosguardo, vicino Firenze. Servirà a gestire le mense, ma anche a controllare gli assenti

Tesserino magnetico per le presenze a scuola

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Le schede magnetiche prepagate entrano anche a scuola, anzi a mensa. Gli alunni saranno muniti di un cartellino magnetico che timbreranno all'ingresso: le presenze saranno registrate e le mense sapranno quanti pasti dovranno erogare. Attraverso la scheda, gli studenti potranno anche scegliere il menù. L'innovazione verrà sperimentata quest'anno in tutte le scuole del Comune di Lastra a Signa, una cittadina a pochi chilometri da Firenze. L'amministrazione comunale di questa città dell'hinterland fiorentino sta da tempo cercando di utilizzare le innovazioni tecnologiche per migliorare l'efficienza dei servizi e delle prestazioni pubbliche fornite ai cittadini. Il primo passo sperimentale, unico in tutta la Toscana, è quello che coinvolge gli oltre duemila studenti delle scuole materne, elementari e medie gestite direttamente dal Comune. Da settembre i genitori dei ragazzi che vogliono utilizzare la mensa scolastica non dovranno più recarsi al vicino ufficio postale e fare le solite estenuanti code per pagare i famigerati bollettini, ma potranno andare tranquillamente in tabaccheria, in cartoleria o in banca e acquistare una mini tessera magnetica prepagata, sullo stile della Viacard autostradale o della carta telefonica. Con l'acquisto di questa tessera vengono pagati immediatamente i pasti di un mese, che vengono scalati man mano che il bambino consuma i suoi pasti alla mensa. Il meccanismo di utilizzo della carta

prepagata è molto semplice. I ragazzi dovranno portare con sé, a scuola, la carta e la devono presentare al bidello della scuola addebitato alla verifica del pagamento. Il bidello provvederà a inserire la card in una specie di obliteratrice che sottrarrà automaticamente dalla somma prepagata il pasto consumato, segnalando al contempo quanti buoni mensa rimangono ancora a disposizione.

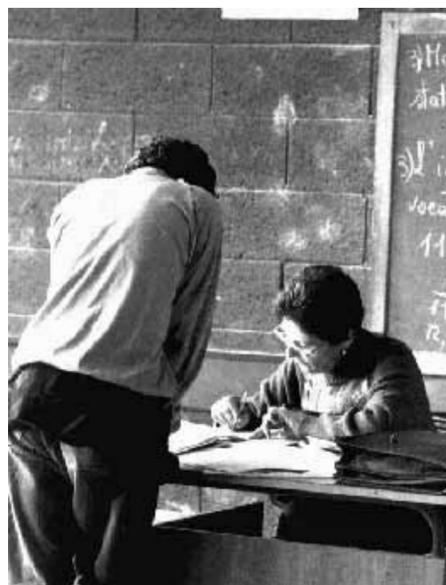
Il sistema delle tessere magnetiche per le mense scolastiche, che verrà battezzato a Lastra a Signa a partire dai primi di settembre, è il primo in tutta la Toscana e per il momento solo l'Università di Firenze sta studiando un analogo metodo di pagamento per le mense dell'ateneo. A Lastra a Signa, intanto, già si pensa al futuro. Il sindaco della cittadina, il diessino Carlo Moscardini, annuncia che l'amministrazione comunale sta già verificando l'ipotesi di utilizzare un sistema analogo per il servizio di trasporto scolastico e per la biblioteca. Più complessa è, invece, l'applicazione di questo sistema al servizio di raccolta rifiuti, sia a causa dei costi del software sia a causa delle implicazioni tecniche che comporta l'installazione di nuovi cassonetti meccanizzati. Quello del pagamento della tassa dei rifiuti con una tessera automatica, spiega con un pizzico di rammarico il sindaco, è uno dei tanti «sogni di buon modo di amministrare che per il momento rimane in uno dei cassetti del Comune». Con l'introduzione del sistema di pagamento della mensa scolastica con la tessera magnetica l'ammini-

strazione di questo Comune dell'hinterland fiorentino è riuscita a risolvere due problemi in un colpo solo. «Innanzitutto abbiamo ottenuto una maggiore efficienza nel servizio offerto - sottolinea con un certo vigore Moscardini - Non saranno più i bollettini postali e con essi le solite fastidiose code polemiche sulle quote-mensa pagate o non pagate dai genitori, sui pasti consumati, sulle ricevute perdute. Insomma ci saranno tante diatribe in meno e diminuiranno anche le cause di tensione fra genitori e amministrazione comunale. Il sistema di pagamento con le nuove carte è, inoltre, assolutamente trasparente e i genitori potranno anche autocontrollare la spesa e i pasti consu-

mati dai loro figli».

Se questi sono i vantaggi per i genitori dei ragazzi, anche l'amministrazione comunale ha il suo tornaconto. Il primo aspetto che balza immediatamente agli occhi è la lotta all'evasione. I pasti verranno distribuiti solo a chi ha la carta e non sarà più possibile fare confusione e «dimenticarsi» di pagare quanto dovuto. Ma l'introduzione della card ha effetti benefici anche sulla struttura amministrativa del Comune. «I due dipendenti che fino a ieri - chiarisce il sindaco - venivano utilizzati per verificare i pagamenti delle mense scolastiche verranno dirottati su altri servizi comunali».

Enzo Rizzo



Sabbadini

L'INTERVISTA

L'assessora Farinelli: «A Roma non sarebbe possibile»

ROMA. «A Roma stiamo provando a portare avanti l'informatizzazione dei servizi per la scuola, ma non è facile, spesso le segreterie sono restie a collaborare», parla Fiorella Farinelli, assessora capitolina alle politiche educative. E aggiunge: «Fra pochi mesi comunemente partiremo con la sperimentazione del cartellino magnetico per la mensa. Noi, come Comune, abbiamo dato piena disponibilità alle scuole e al provveditorato, ma le richieste degli istituti ancora sono poche». Nell'immediato futu-

ro ci saranno i tesserini magnetici anche nelle scuole romane, dunque. «Ma non saranno cartellini segnaposto - precisa la Farinelli - non saranno strumenti di controllo delle presenze degli alunni, ma serviranno per monitorare e migliorare alcuni servizi, come appunto quello della mensa. Noi, per esempio, facciamo molta fatica a sapere quanti sono i pasti realmente erogati nelle scuole, perché i dati delle aziende a volte non coincidono con quelli degli istituti. L'informatizzazione per-

metterà di razionalizzare le risorse. La strada da seguire è questa, è non solo per servizi mensa».

A Roma quali servizi già sono stati informatizzati?

«Un paio di anni fa abbiamo attivato il collegamento anagrafe-scuole, per certificati e per le vaccinazioni. In questa maniera i genitori degli alunni all'iscrizione non devono presentare alcun certificato, ma devono solo fornire i dati. I certificati poi li richiede alla scuola. Purtroppo meno del 50 per cento degli istituti ha aderito a questa iniziativa. Abbiamo anche avviato collegamenti on line per le scuole, per fornire informazioni in rete su musei, attività culturali e sulla vita comunale in genere. Ma le scuole per adesso sembrano poco interessate».

Quali sono i motivi per cui l'infor-

matizzazione non decolla?

«Perché tutte le innovazioni richiedono un po' di tempo. Ma non appena entrerà in vigore l'autonomia degli istituti, probabilmente ci saranno molte più iniziative sperimentali».

Qual è il ruolo del Comune in questo processo di «modernizzazione»?

«Noi offriamo consulenza e collaborazione. Sta però alle scuole farsi avanti».

Il prossimo passo del Comune?

«Proprio in questi giorni ci stanno arrivando alcune richieste di scuole che vogliono collegarsi on line con noi. Cercheremo di attivare i collegamenti prima dell'inizio dell'anno scolastico».

Pa.Fo.

IL CASO

L'isola di Ponza diventa riserva naturale

Decreto del ministro Ronchi: vietate l'edilizia e la caccia. La rabbia del sindaco

ROMA. Un'altra «perla» delle vacanze, l'isola di Ponza, viene messa sotto tutela ambientale dal ministro dell'ambiente Edo Ronchi. Un'ordinanza, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale stabilisce infatti le misure di salvaguardia per le isole di Ponza e Palmarola che racchiudono valori naturalistici «meritevoli di conservazione». Le misure di salvaguardia vietano, per l'intera isola di Palmarola e per gran parte di Ponza, la caccia, la costruzione di nuove case e la trasformazione di quelle esistenti, la raccolta di fiori e piante, l'introduzione di piante e animali estranei, la realizzazione di discariche, il campeggio libero e l'accensione di fuochi, l'apertura di cave, l'uso dei pesticidi più potenti ed anche nuovi cartelloni pubblicitari visivamente inquinanti.

L'ordinanza, della durata di 6 mesi, pone misure di salvaguardia transitorie in attesa che Ponza e Palmarola diventino a tutti gli effetti, con l'emanazione del decreto istitutivo previ-

sto per l'autunno, riserve naturali. Questa ordinanza si è resa necessaria dopo che il Tar del Lazio, a gennaio scorso, aveva sospeso una delibera del Comitato delle aree protette che aveva indicato le 2 isole come riserve naturali statali e ne aveva individuato una delimitazione di massima. Il Tar aveva accolto le istanze presentate dalla provincia di Latina e dal comune di Ponza. Proprio per evitare le contestazioni del comune di Ponza, al ministero dell'ambiente stanno lavorando per rivedere la perimetrazione della riserva naturale (una riserva richiede misure più rigorose di tutela di un parco nazionale) che non vengano toccati centri abitati.

«Stiamo lavorando - spiegano al Servizio conservazione della natura - ad una ipotesi di perimetrazione più realistica che eviti i luoghi abitati». Ponza e Palmarola sono state indicate come zone di protezione speciale in base alla direttiva Ue sulla conservazione degli uccelli selvatici in

quanto siti di sosta e rifugio per l'avifauna migratoria e di riproduzione per alcune specie rare.

«Impugneremo questa ordinanza, il ministero è stato dieci volte scortettato con noi». È questa la reazione a caldo del sindaco di Ponza, Antonio Balzano, all'ordinanza del ministero dell'ambiente, Edo Ronchi. «Siamo di fronte - spiega il sindaco - ad una situazione assurda. Avevamo ottenuto una sospensione ma con questa ordinanza cercano di aggirare le ragioni che ci aveva riconosciuto il Tar». «A Roma non conoscono neanche la storia di questa isola. Con questi divieti - prosegue Balzano - di fatto costringono i ponzesi ad andare via. L'isola di Ponza è stata realizzata dall'uomo attraverso i terrazzamenti e le coltivazioni. Lì dove non si fa più agricoltura già oggi restano solo rocce vulcaniche, mentre dove si coltiva il terreno, l'isola è verdissima». Dello stesso avviso anche l'assessore ai Lavori pubblici, Sergio D'Arco, che è an-



che un imprenditore turistico dell'isola: «Ci vogliono imporre un modello di tutela ambientale che non è il nostro. Non siamo contrari alla difesa dell'ambiente di quest'isola, ma le attività umane sono la ragione stessa della vita di Ponza che altrimenti sarebbe solo una roccia desolata in mezzo al mare». Il comune si sta già attivando con i propri legali per im-

pugnare l'ordinanza. Paredi unanimi a Ponza sull'ordinanza del ministro Ronchi. Alle parole del sindaco, Antonio Balzano, che accusa il ministro di aver commesso una forzatura, si aggiungono le opinioni degli imprenditori. «Già oggi paghiamo lo scotto di un numero infinito di vincoli. Non capisco proprio cosa altro possano aggiungere» commenta

Maurizio Musella, titolare della Immobiliare Turistica. «Non conosco esattamente i contenuti del decreto ma sono già preoccupato. Qui viviamo tutti di turismo senza il quale dobbiamo o morire di fame o andare via». Dello stesso avviso Ernesto Prudente, del bar Welcome sulla piazzetta di Ponza. «Quando abbiamo lottato per far chiudere la miniera di benonite che stava divorando l'isola abbiamo implorato l'aiuto degli ecologisti, ma qui non si è visto nessuno: abbiamo fatto tutto da soli. Ora non riesco a capire questa sortita del ministro. Noi siamo i primi a voler mantenere l'isola ma l'isola si mantiene se esistono le ragioni economiche per restarci. Non vogliamo essere indiani in una riserva». Per Giovanbattista Talani, titolare del residence Maga Circe «Comprendiamo bene i problemi della salvaguardia di un ambiente che è il nostro principale prodotto, ma questo non significa non poter lavorare o vivere».

INCENDI

Focolai dalla Liguria alla Calabria



bria si sta cercando di stabilire se l'incendio scoppiato a Piscopio, frazione di Vibo Valentia, abbia un nesso con il falò, quasi certamente di origine dolosa, che ha interessato un capannone agricolo, contenente paglia e foraggio, di proprietà di Michele Fiorillo, 54 anni, contadino. Sempre nel Vibonese, in contrada Fontavecchia del comune di Nicotera, è stata distrutta da un incendio una casa colonica di proprietà della pensionata Teresa Restuccia.

ROMA. Un vasto incendio, probabilmente di origine dolosa, è divampato ieri mattina sul monte Grosso, lungo la riviera ligure di Ponente tra Borgio Verezzi e Pietra Ligure. Sul posto sono stati impegnati per gran parte della giornata quindici uomini della Forestale e un elicottero. Era atteso l'arrivo di due Canadair, ma non è stato possibile perché gli aerei erano impegnati in Toscana. Prima di essere messo sotto controllo, il fronte delle fiamme ha raggiunto una lunghezza di circa 500 metri. Pare che da un campeggio situato nelle vicinanze dell'incendio una persona abbia visto un uomo, in lontananza, che appiccava il fuoco. Il presunto piromane non è ancora stato rintracciato. Sempre nella mattinata un altro incendio è stato segnalato sulle alture di Torriglia, nell'entroterra di Genova. Numerosi focolai si sono sviluppati anche in diverse località del Gargano, mentre in Calabria si sta cercando di stabilire se l'incendio scoppiato a Piscopio, frazione di Vibo Valentia, abbia un nesso con il falò, quasi certamente di origine dolosa, che ha interessato un capannone agricolo, contenente paglia e foraggio, di proprietà di Michele Fiorillo, 54 anni, contadino. Sempre nel Vibonese, in contrada Fontavecchia del comune di Nicotera, è stata distrutta da un incendio una casa col-

Allarme degli agricoltori, la mucca chianina si estingue

Bistecca «fiorentina» addio

Centomila capi in tutta Italia, gli allevamenti sono in calo. E la Ue non si muove.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Chissà forse tra qualche anno, ma non troppi, dovremo dire addio anche alla bistecca fiorentina. La gigantesca, e buonissima, bistecca al sangue rischia di diventare un vago ricordo alimentare da raccontare ai nipoti. Il motivo? Manca la materia prima, cioè le mucche che producono quelle belle fette di carne alte tre dita e larghe più di due palmi. La chianina, razza originaria della Val di Chiana in Toscana, sta per essere cancellata dalle ferree leggi di mercato. E già oggi c'è chi sospetta che sulle tavole di parecchi ristoranti si spacci per «fiorentina» quella che fiorentina non è.

La chianina, gigantesca mucca dal colore bianco di cui parla anche Virgilio nelle «Georgiche» e nelle «Bucoliche», è decisamente troppo retro per i tempi, i modi e soprattutto i costi che chiede il mercato alimentare d'oggi giorno. Ci vuole troppo tempo per allevarla, occorre una macellazione par-

ticolare e la resa finale non è «massimizzata» come per le altre razze bovine. «Le francesi come «Limousine» e «Charolaise» - spiega Giordano Pascucci della presidenza della Confederazione italiana agricoltori della Toscana - hanno una incidenza più bassa delle ossa, una maggiore resa di carne macellabile e un periodo di accrescimento più breve». In effetti per avere fra i tre e i quattro quintali di carne da una chianina occorre portarla almeno fino ai 7 quintali, cifra che la razza toscana raggiunge solo verso i 18 mesi d'età. Le altre invece sono macellabili già dopo 12-13 mesi. Quello che preoccupa di più è il declino numerico sempre più evidente della razza. Attualmente i capi stimati presenti in Italia sono circa centomila, concentrati soprattutto in Toscana e Umbria, ma allevamenti ci sono anche in altre regioni e all'estero. Nel '54 i capi stimati erano ben 510.000. In più gli esemplari iscritti al libro genealogico (è l'anagrafe che ne certifica la purezza) sono trentamila, nel 1990 superavano

le 35.000. Il calo è netto ed evidente. Ad esempio nei libri genealogici della Francia sono iscritte 55.000 «Limousine», e ben 150.000 «Charolaise». La differenza nella base genetica fra le due razze francesi e la chianina è abissale. Proprio per difendere la razza chianina la Regione toscana con il suo assessore all'agricoltura Moreno Periccoli aveva pensato anche a un premio di produzione per gli allevatori: 350.000 lire una tantum per ogni mucca al primo parto. Per la Commissione europea la chianina non è in fase d'estinzione, fase che si apre quando i capi arrivano alle 5.000 unità. Ma dagli uffici dell'assessorato all'agricoltura non si danno per vinti. Aspettano di arrivare a poche migliaia di capi, per la chianina vorrebbe dire non aver più nessuna presenza sulle tavole, ma essere solo un pezzo da museo. E prima di vederla finire dentro una teca, la «fiorentina» è meglio ritrovarla sul piatto.

Wladimiro Frulletti

FERROVIE

Treno passa in mezzo alle fiamme



Pescara. Intorno alle 16.30 i vigili del fuoco hanno chiesto l'interruzione del passaggio dei convogli alle porte della capitale per facilitare il lavoro dei loro colleghi impegnati a spegnere l'incendio di alcune sterrapie e per evitare che qualche ramo cadesse sopra i vagoni. In Puglia, intanto, continuano le sassaiole contro i treni: numerose pietre sono state lanciate contro un Intercity all'altezza della stazione di Molfetta, senza per fortuna provocare feriti.

Portofino Chiesta sospensione del decreto

GENOVA. Unanime richiesta di sospensione del decreto del ministro dell'Ambiente Edo Ronchi che istituisce la Riserva Marina di Portofino da parte di Regione Liguria, Provincia di Genova, parlamentari, i Comuni di Rapallo, Santa Margherita, Portofino, Camogli e Recco l'Ente Parco e la Comunità del Parco. E quanto è emerso ieri pomeriggio al termine di una riunione convocata dal presidente della Regione Liguria Giancarlo Mori e dall'assessore Egidio Banti per fare il punto sulla questione in vista degli incontri con il ministro Ronchi in programma per domani mattina a Roma. Alla riunione erano presenti, fra gli altri, i senatori Luigi Grillo e Lorenzo Forcier, l'onorevole Maria Grazia Labate, il vicepresidente della Provincia di Genova Paolo Tizzoni, i sindaci Roberto Bagnasco (Rapallo), Angelo Bottino (Santa Margherita), Giuseppe Passalacqua (Camogli), Mariolina Diana (Recco), il vicesindaco di Portofino Alfredo Vecchione e altri amministratori locali. La sospensione temporanea del decreto (possibile, è stato affermato, anche attraverso un intervento sulla Capitaneria di Porto) servirà ad evitare gli effetti negativi del provvedimento sul turismo e sull'economia locale. Nel frattempo, come indicato nel secondo punto dell'agenda delle richieste da presentare al ministro Ronchi, un confronto tecnico attraverso un gruppo di lavoro formato da esperti ministeriali (inviati anche sul posto), regionali e dagli enti locali dovrà predisporre le modifiche, sulla base delle proposte elaborate dalla Comunità del Parco Naturale Regionale di Portofino. Terzo e ultimo punto del documento, la richiesta di definire, entro sessanta giorni, la gestione della riserva marina di Portofino che dovrà essere affidata all'Ente Parco che già comprende un'ampia rappresentanza di enti e comunità locali per evitare inutili doppi. Una posizione peraltro condivisa dal Consiglio regionale figure che aveva votato un ordine del giorno.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

AMERICANA table with columns for stock symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols and prices.

CHE TEMPO FA TEMPERATURE IN ITALIA map and temperature data for various Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and date.

fluida



Cambio di stagione.

Da settembre l'Unità cambia.
Più pagine, più politica,
più economia, più cultura.

I'U *ltimo*

Per quanto ci riguarda

potrebbe trattarsi

dell'Imperatore di Bertolucci,

ma potrebbe anche essere

l'Ultimo concerto di Claudio Baglioni,

o l'Ultimo dipinto di Raffaello



L'occasione colta

I'U *biquità*

Chi altro vi accompagna al Prado di Madrid

la mattina, in visita guidata

a Buenos Aires a lezione di tango il pomeriggio,

e per cena a Los Angeles

con Kim Basinger e Jack Nicholson?



L'occasione colta

